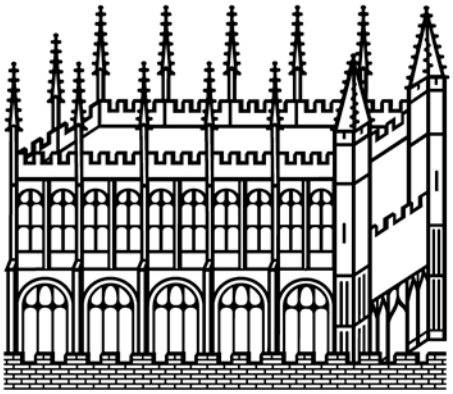

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

9. 0. 134.

OPERE
DEL
MAFFEI

TOMO VI.

IN VENEZIA MDCCXC.

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

A CHI LEGGE.

Se mai per verun de' lavori in cui gli studiosi s' adoprano, e per veruna dell' opere ch' essi talvolta ardiscono di metter fuori, c'è bisogno di chieder grazia, e di bramar discreto giudice il suo lettore, egli è certamente in quelle del genere di questa, ch' or ti presento. Tanto intralciato in esse è il cammino, e tanto lungo ed oscuro, che amico dottissimo, il quale è de' primi lumi dell' età nostra, e sa di assunti vastissimi riuscir con gloria, dissemi ha pochi mesi, tre volte

essersi messo per ragunar la biblioteca della sua illustre patria, ed altrettante non potendone trarre i piedi, averne abbandonata infastidito l'impresa. Il gran numero delle persone, inaudite spesso, e per incerto barlume appena in lontananza scoperte, delle quali si convien far registro; la rarità molte volte de' monumenti, in cui ne rimasero i nomi; la quantità degli scritti che alcuni grand' ingegni lasciarono; la difficoltà di trovar certi libri in cui si sa esserne fatta menzione; il dover per forza fidarsi d' altri qualche volta, senza poter vedere le cose in fonte; la immensa farragine, e somma varietà delle notizie ch' è forza di mettere insieme; e finalmente gli equivoci e le false e fra se ripugnanti memorie, che in molti volumi s' incontrano; ove di città si tratti, che sia stata in ogni tempo così di scrittori ferace e doviziosa come la nostra, rendono affatto impossibile il condur senza errori e senza molte omissioni a fine sì fatte compilazioni. Aumenta grandemente, e senza dubbio raddoppia la difficoltà il prefiggersi, com' io ho fatto, di scorrere anche il vasto regno

de'

de' manuscritti, per ripescarvi notizie nella chiara luce di questa età ignote tuttavia, e non disotterrate ancora. Vera cosa è, che se ben si considera, tanta arduità e malagevolezza dee più tosto animar che atterrire; sperar ben dovendosi, che sia per esser benignamente accolto anche un tentativo, ove faccian noto a tutti color che sanno, non potersi dare in somiglianti imprese compita cosa e perfetta.

Comunque però sia riuscita questa fatica, affatto inutile non voglio crederla. Può dirsi in primo luogo, che una non disprezzabil parte si venga in essa a comprender di quella storia letteraria d'Italia, ch'altri tanto desidera. S'errori poi se ne sgombrino, se notizie alle migliori lettere importanti se ne ritraggano, lascerò ch'altri giudichi. Pareva che nella luce di questa età il paese nostro solamente fosse rimaso in oscuro, e poco però hanno finora colto nel segno quegli eruditi stranieri, che de' nostri letterati hanno in molti libri fatto parole. Ma per quanto spetta alla patria nostra, il benefizio se n'avrà pure almeno, di veder richiamati a vi-

ta non pochi nomi d' illustri cittadini, rimasi finora ignoti, e in profonde tenebre sepolti, e di quelli ch' eran già noti, molte e molte nobilissime fatiche scoperte di nuovo, e additate. Non minor frutto di quest' opera, è in questa e nelle future età, esser dovrebbe ancora, l' eccitamento a non tralignar dai maggiori, e a non lasciarsi vincere dai trapassati; siccome niuna cosa suole eccitar più a emulazione nelle famiglie, che l' esempio e le gloriose geste degli avi. Nè si creda questo punto rilevar poco; poichè avendo la natura dato a questo clima il maggior capitale nell' ingegno, e sostentamento, e gloria, e secondo condizione dignità e preminenze non mancheranno, ove applicazione non manchi, ed ozio, o falso gusto, e stravolta idea non predomini. Che dirò della stima che in ogni paese, come di pregio superiore a ogni altro, si è sempre fatta del poter vantare la nascita d' uomini illustri? E che dirò degli acerrimi contrasti per questo conto avvenuti talvolta tra le città? Or s' altra se ne trovi in Italia, o fuori, che la continuazione considerando, e gli antichi tempi e i barba-

ri,

ri, e li tre prossimi secoli mettendo insieme, per quantità di scrittori insigni, e di prim' ordine superi questa, io non ardirò decidere, nè veramente a me s' appartiene di giudicare: ma ben prego ogni dotto lettore e discreto di volerne disappassionatamente, dopo aver letti questi fogli, formar giudizio. Sarà osservabile ancora ne' secoli del 1400. *e del* 1500., *quando dalle città i più dotti uomini per pubblici maestri si sceglievano, quanto sovente e le vicine, e le lontane, e le gran metropoli ancora gli chiamassero da Verona.*

Degli autori nostri diede già un saggio il celebre Panvinio nell' opera delle Antichità Veronesi, ma s' internò poco, e pochi ne raccolse, e ne parlò leggermente. Antonio Torresani, delle cui fatiche inedite parleremo a suo luogo, un catalogo ne mise insieme nel capo decimosesto de' suoi Comentarj, ma per verità non serve gran cosa. Ben avrebbe a me risparmiata forse questa fatica il sig. Ottavio Alecchi letterato di questa città, se le mie calde e spesso reiterate persuasive avessero avuto mai tanta forza di farlo risolvere a far uso delle memorie da lui in

tal materia raccolte, e a por finalmente mano all' opera. Tante carte in sei fasci legate, e lunghi spogli di molti libri per questo fine contenenti, ei mi fece vedere tre mesi sono, che gran volume se ne compirebbe: vero è però, che molto diversa per ogni conto era l' idea sua. Ma poichè nell' istesso consegnar di quest' opera al torchio, così degno soggetto con molto danno della città nostra c' è stato in questi giorni dalla morte rapito, mi conviene cominciar qui, benchè fuor di luogo, a soddisfar preventivamente al mio assunto, con dar delle sue fatiche notizia. Di gran talento e di maravigliosa memoria bel dono era a quest' uomo stato conceduto dalla natura, e come d' infinite notizie, e quasi in ogni materia, era pieno, così niun fu mai, che nella conversazione fosse per questo conto più caro, e si udiron forastieri più d' una volta asserire, che superava il famoso Magliabecchi d' assai: tanto più mirabile, quanto che di libri non molto comodo avuto avea, onde gli era convenuto ajutarsi co' migliori giornali, de' quali in gioventù grand' uso avea fatto. Nè però per-

donò

donò alla penna, poichè una cassa ha lasciato di scritti, benchè nulla mai desse alla stampa. Non fu per verità così felice nel connetter le notizie, come in raccoglierle, e parrebbe che dell' ultima conclusione gli mancasse il dono, poichè svagando assai per la farragine delle cose dagli argomenti, niuna delle intraprese opere condusse a termine. Gran parte de' suoi scartafacci vien occupata da spogli di moltissimi autori, pezzi grandi de' quali solea trascrivere. Moltissime ancora son le scritture, e lettere, e dissertazioni o preparate, o fatte, ma nè rivedute, nè stabilite. Tra l' altre, in materia di lingua e d' erudizione ebraica, e contra l' ebreo Rabenio, per mettere insieme la notizia dell' opere smarrite degli antichi con titolo di Bibliotheca Deperdita; osservazioni sopra i Mss. Saibanti, spettanti alle cose di Verona e a' suoi vescovi; alle antichità monastiche, alla giurisdizion de' parrochi, al Sadduceismo d' Origene, al digiuno, e a mille altri punti; così a controversie filosofiche, a' caratteri antichi, alla storia, alla critica, in tutte le quali materie non si trova

però veramente, se non quanto presso buoni autori si legge; anzi fu più d' una volta osservato, che secondo il costume italiano a nuove osservazioni, o scoperte ei non era favorevole, se non quando venissero d' assai lontano. A quattro opere di proposito pose mano, e assai avanti le condusse. Con una di queste era per dimostrare, come i corpi de' santi martiri Fermo e Rustico son veramente nel sotterraneo di questa lor basilica, dove si venerano, e dove si son venerati sempre, da quando in tempo del re Desiderio vi fur collocati, senza che di ciò rivocare in dubbio, ragion si abbia veruna. Con altra era per sostenere l' autenticità de' sermoni di santo Zenone. Grandemente in queste si diffonde trattando con molta erudizione varj punti di dottrina ecclesiastica. Le altre due si lavoravano da lui a mia richiesta, l' una per darci una biblioteca antica, riducendo principalmente in un sol volume quanto è più necessario usualmente, delle dottissime biblioteche d'Alberto Fabrizio: l' altra per darci un' edizion plausibile dell' operetta rarissima di Guglielmo Pastrengo, la

cui

cui stampa è così deforme, che non si sa molte volte ciò che vi si legga. Aveagli io date però le diverse lezioni, che dal ms. de' padri Domenicani in Venezia a tal fine già ricavai, ed insieme alcune osservazioni per emendare alquanti curiosissimi errori nel testo. Delle note per illustrarlo era già distesa una gran parte, ma non avea posto mano ancora alla prefazione, nè alle molte considerazioni che avea in animo di premettervi. Al presente dotti soggetti della congregazion dell'Oratorio stanno esaminando gli scritti intorno a' corpi de' santi martiri, e così saranno pregati successivamente di fare di tutti gli altri, per vedere, se qualche parte almeno delle fatiche di questo valentuomo potesse con pubblico benefizio mandarsi in luce.

Ora convenevol cosa è il rendere alcun conto della maniera, che in tessere il mio lavoro mi son prefissa. Io dunque in primo luogo nè ho voluto seguitare il distinguer per materie, i poeti d' ogni età per esempio mettendo insieme, e così i medici, i teologi, gli oratori, perchè confusion grande, ripeti-

zioni, e frequenti ambiguità ne seguivano; nè ho voluto abbracciare il modo di proceder per alfabeto, noioso, e rincrescevol troppo in opere, che si voglian leggere seguitamente; e troppo improprio, dove anche di molti nomi poco noti, e che da niuno però son per esser cercati, debbasi far registro; al beneficio e al comodo che tal maniera porta seco, con un indice supplir potendosi. Ho dunque eletto con certa limitazione l'ordine de' tempi, e cercato di dare all'opera più aria di storia che sia stato possibile: sì perchè riesca men disgustosa, e sì perchè ne appaja nell'istesso tempo il sorgere, il decadere, il cambiare delle facoltà e degli studj. Nelle notizie ho cercato una via di mezzo; perchè nè ho creduto bene il dar poco più d'un catalogo, con che si resta spesso all'oscuro di ciò che più giova e più diletta di sapere; nè ho voluto troppo distendermi e moltiplicare, mentre credo un gran segreto in così fatte raccolte il mettersi limite, e non diffondersi quanto si potrebbe, nè citar tutti i libri che l'istessa cosa dicono, nè addur tutte le circostanze che rinvenir

si possono. Certuni che delle memorie letterarie in oggi si fanno beffe, altro non sanno mettere in canzone, che le molte e troppo minute ricerche, e massimamente intorno a persone mediocri, già che dei sommi e più famosi uomini quasi ogni particolarità par che gradita riesca, ed accetta. Il modo da me tenuto m'ha anche prestato facilità di distinguere il merito, o gli accidenti; d'alcuni i soli nomi adducendo, e d'altri a lungo, o quanto si convenga ragionando. Sopra tutto studiato mi sono d'ir con le mie ricerche alquanto più oltre, e di rinvenire, o scrittori non più conosciuti, o de' conosciuti opere non più intese, e notizie non per anco venute in luce. Molti saranno, cui troppa gente parrà, esser qui posta in filza, e i quali per piccoli scritti, o per pochi componimenti, e parimente per opere inutili, e di niun valore non avrebbero voluto, si ricordasse persona: ma chi vuol far serie degli scrittori d'una città, forza è, che annoveri quasi tutti quelli di tal città, che hanno scritto, benchè brevi cose, e talvolta di poco prezzo. Nè però per un sonetto, o per

fac-

faccenda simile, ho io voluto ammettere in questo catalogo, con che l'avrei grandemente accresciuto; nè alcuni affatto inetti, specialmente di noti tempi e vicini ho stimato bene di ricordare. Ma si troveranno all'incontro anche molti, che imperfetta e manchevole stimeranno la mia notizia per qualche numero di soggetti, quali parrà loro esser da me dimenticati; e siccome in tali occasioni siamo per natura inclinati a fare assai più considerazione sopra pochi che manchino, che sopra molti, i quali di nuovo appariscano, così in queste o vere, o supposte omissioni caderanno senz' altro i giudizj primi. Stimo però necessario avvertire

In primo luogo, come io non ho fatto registro degl'illustri per altro motivo, nè ricordato alcuno per lodi in qualche libro dategli, o per dedicatorie fattegli, o per essere stato in divulgati dialoghi introdotto. Parimente, come fuor di qualche ragion particolare, o d'una singolare eccellenza, io non ho posti in serie coloro che lessero negli Studj pubblici, quando scritto non abbiano. Molti di questo genere mi venivan somministrati

strati da chi ha trattato delle Università, e dal Chiocco nostro ne' Medici; ma questo sarebbe stato un entrare in categoria diversa, e un uscir dall' ordine degli scrittori. Per l' istessa ragione d' altri non ho fatto caso, che si trovan lodati per magisterj nelle religioni sostenuti, o per gravi impieghi, e per dignità conseguite. Per cagion d' esempio il p. Arcangelo Giani negli annali de' Serviti all' anno 1421. *fa menzione del p. Marco da Verona creato vescovo da Martino V, che l' avea conosciuto dottissimo al concilio di Costanza: così altri Veronesi nomina come insigni per dottrina; ma poichè non si ha che scrivessero, al presente mio registro non appartengono. Così non ammetto i lodati per qualche professione con applauso esercitata, e ancora come studiosi e dotti, o dal Corte, o dal Moscardo, o da chi che sia, ma senza indizio che ad alcun' opera ponesser mano. Anzi que' nomi ho rifiutati ancora, a' quali scritture si trovano attribuite, ma senz' altra pruova, e senza indicarne il preciso. Non pochi annovera per cagion d' esempio il Torresani, de' quali dice esser rimasi*

scritti

scritti agli eredi; ma nè sapendosi di tali scritti altra novella, nè se per essi il titol d'autore potesse altrui darsi in buona coscienza, non ho stimato di doverne inpinguare la mia raccolta. Il medesimo fa incetta ancora de' nomi de' giuristi, medici, gramatici, e altri tali, che si trovano nelle vecchie carte, benchè nulla componessero; anzi registra per fin Publio Numitorio Asclepiade, Medico Oculare, *la cui lapida abbiam nel Museo; quasi l'averne qui il monumento basti a provarlo Veronese, e quasi l'avere esercitata arte chirurgica lo debba far riporre tra gli scrittori: in che per altro era seguitato dall'Alecchi, che tutti quei del Torresani avea trascritti, e pensava di registrare. Alcune volte ancora ho trovato essersi preso equivoco ne' codici dallo scrittore allo scrivano, registrando come d'autore il nome, che si vede nel fine di chi ha trascritto. Tralascio i molti e molti, ch'io, come ho detto, poteva aggiungere, se per alcun breve componimento avessi voluto altrui dar luogo tra gli scrittori. Cominciò fin nel* 1500. *l'inondazione delle raccolte, e nel* 1600. *molto si*

ac-

accrebbe; di quelli però solamente ho fatta in questo genere menzione, che ho trovati più e più volte messi in opera. Non poche bagattelle anche in altro genere mi son lasciato sfuggire, massimamente del 1600., perchè sappiamo qual gusto allor correa; e perchè ho posto il primo studio ne' scrittori di maggior nome, e ne' tempi anteriori, e massimamente dal 1500. in su, quando le notizie son più oscure, più rare, e più desiderate. Nè con tutto questo però pretendo di non aver tralasciato verun di quelli che meritassero esser ricordati, e che forse a me sarebbe stato più caro di ricordare; ma non è possibile in tanto numero avvenirsi in tutti, nè sovvenirsi di tutti. Sono stato per ultimo esortato, se ben con mio dispiacere, a non parlar de' viventi, perchè questi parlano per se stessi, e perchè di loro avremo a Dio piacendo ancor più ch' oggi non abbiamo, e perchè l' istoria non ha propriamente diritto, che su i trapassati. Sentesi tra gli altri, che d' erudizione ebraica un Rabbino veronese sia per dar fuori a Roma un' opera in dieci tomi. Non ho voluto parimente andar

fa-

facendo pompa di corregger gli sbagli di tutti i libri, ne' quali o ci si togliono i nostri, o ci si danno i non nostri, o si equivoca nei nomi, o nell' opere, o ne' tempi; poichè per questa via troppo si conveniva talvolta moltiplicar senza frutto i fogli. Abbia però avvertenza il lettor cortese di non condannar troppo in fretta ciò che qui s' espone, e di purificar le notizie, poichè potrà talora avvenire di creder fallo, o mancanza, dove veramente non sia.

Non lasceremo di ricordare, come con errore alcuni sono stati creduti Veronesi per essere stampate le lor fatiche a Verona. Così è avvenuto pochi anni sono di Giacopo Aranserne, di cui si stampò qui la Scoperta della causa de' fuochi nel Trevigiano. *Cotesto bell' umore, chiunque si fosse, non solamente finse il nome, ma parimente la sua scoperta e la storia, che farà forse un giorno fantasticare qualche filosofo; poichè il racconto ch' ei fa dell' insetto, cui attribuisce quella spezie di fuochi fatui, quali per l' estrema siccità infestarono per alcun tempo un tratto di paese, accendendosene la paglia,*

e ciò

e ciò che di paglia, o di simil materia composto fosse, è tutto mera finzione. Ancor più importante sarà avvertire come non pochi libri si trovano, ne' quali per celar l' autore e il luogo della stampa, vien fintamente attribuito o quello, o questa a Verona, quasi per professar verità anche col nome. Sono in questo numero Ficta Judith, Manuale Pacificum, *l' Epistola di Niceta Spilio (che fu Vincenzo Placcio) e più altri libri non impressi qui, ma in Germania; e Francesco Verona Apologista, Luca Veronese finto autore della* Strena etc. *Gian Leoniceno autore della* Metamorfosi, etc. *Lorenzo Miniati veronese delle* Glorie, etc. *Placenzio da Verona, e somiglianti. Così Fabrizio Campolini veronese, ch' è la Mothe; Latino Verità, ch' è Vittorio Siri; Severino da Monzambano veronese, ch' è Samuel Puffendorfio; Romano Veronese, ch' è il p. Scribanio Gesuita; Giano Capella veronese, ch' è Egidio Menagio, e altri molti. Baillet ne mentovò alcuni, ma la* maschera *lo fece sbagliar più volte. L' essersi forse il Platina in alcuna scrittura per allusion simile detto veronese,*

penso desse motivo a più scrittori di crederlo tale. Il più recente libro in tal ordine è l'operetta contra il p. Pez, intitolata Angeli Fontej Veronensis Epistola ad V. Cl. Joan. Burchardum Menkenium de conspectu insignis Codicis &c. Veronæ 1717., *fatta imprimere in Vienna dal signor Gentilotti allora bibliotecario imperiale, poi auditor di Rota, ed eletto vescovo di Trento, il quale si compiacque di fingere in essa, che al suo Fontejo fossero suggerite dall' autor della presente opera le notizie.*

Sovvienmi ancora, come sono più d' una volta stati tenuti per veronesi alcuni professori, cui la città conduceva, per legger nell' Università, e de' quali però son qui rimasi i monumenti, benchè per verità fossero forastieri. Della nostra Università non si può in quest' opera tacer del tutto. Ughelli, Moscardo, ed altri hanno già riferita la bolla di Benedetto XII., con cui l' approvò nel 1339. Cum igitur Civitas Veronæ propter ipsius commoditates et conditiones quamplurimas apta non modicum generali Studio censeatur etc. *concede, e loda,* ut in Civitate præ-

fata

fata sit deinceps in jure videlicet Canonico, et Civili, et in Medicina, et in Artibus perpetuum Studium generale &c. et in eisdem facultatibus Magisterii titulo valeant idonei decorari. *Nè fu la nostra fra l' altre Università in ultima considerazione, poichè la trovo nominata avanti la Padovana, e avanti più altre molto rinomate, e registrata in settimo luogo nella Disputa del Capitolo di Praga, avuta con Rokizano Hussita nel* 1465., *e pubblicata tra le* Antiche Lezioni *da Enrico Canisio nel terzo tomo della vecchia edizione, e nel quarto della nuova. Sfidandosi nel fin di essa al tribunale e alla decisione delle Università sopra le controversie che allor bollivano, si annoverano le più famose d' Europa in numero di ventinove.* Sunt in Imperio regnis, et terris Universitates, Romana, Bononiensis, Parisiensis, Oxoniensis, Tolosana, Salamancina, Veronensis &c. *Nota il Fleury nel tomo vigesimo della sua Storia Ecclesiastica, come lo Studio veronese era solamente per legge, medicina, ed arti; ma l' autorità pur or citata mostra il contrario, e la bolla dice* Stu-

dio generale, *e si trova memoria anche di cattedra teologica, e forse col nome di gius canonico ogni studio sacro veniva a intendersi. In che tempo mancasse, non apparisce, ma nel principio del* 1500. *trovo continuava ancora, e forse l'aspra guerra, che travagliò tanto allora questo paese, la fece dismettere. Non so, se dell'Università debba intendersi la memoria ch'ho trovata in un Ms. presso i padri di s. Zeno, intitolato* Liber dierum iuridicorum Communis Veronæ. *All'anno* 1407. de mense Ottobri, die Lunæ Magister Henricus Cæcus de Verona cepit regere scholas in contrata Pignæ. *Notasi all'anno susseguente:* de mense Octobri die Dominico 28. Dom. Jacobus de Fabris incepit legere Notariam. *Si cominciò poi a stipendiar solamente alcuni maestri per le più necessarie scuole, come in ogni città si facea, e questi assai spesso chiamati da lontane parti, e de' più riputati in que' tempi; nè già con piccole mercedi, essendosi per cagion d'esempio nel* 1506. *assegnati* 200. *ducati l'anno, Corte lib.* 16., *Mosc. lib.* 10. *che in quell'età era gran somma, a Francesco Filo-*

muso

muso da Pisa, che si offerse di far due lezioni al giorno, una greca, una latina. Ma il nostro pubblico Studio forse dal mentovato pontificio diploma del 1339. nuova autorità e nuovo lustro prese, non prima fondazione ebbe allora; poichè sul monumento d'Antonio da Parma, conservato nel convento di s. Fermo maggiore in oscuro luogo presso la chiesa, io lo veggo scolpito in cattedra, e ci veggo anche fra gli uditori chi sembra ornato della mozzetta dottorale. Questo Antonio, che pare significarsi di casa Pallavicina, o ch' ebbe almeno moglie di tal famiglia, morì nel 1327., come dal seguente epitaffio non mai pubblicato.

Hic situs est tanti vir nominis, ille Magister
Antonius, cui Parma solum, Pelacanaque proles.
Hic rerum causas, et felix tempora novit,
Alter Aristotiles non Ipocrate minor.
Sub tribus hunc novies rapuit mors mille trecentis.

Magister Antonius supradictus cum domina Mabilia Marchionissa Pelavicina hic sunt inclusi. *Nell' aforismo d' Ippocrate, scolpito divisamente su i libri aperti,* Ars longa, Vita brevis &c. *è osservabile l' errore della versione antica* tempus acutum, *nato dall' aver la voce ὀξύς doppio significato, e di* veloce *e d'* acuto. *L' istesso che d' Antonio può dirsi di Bavarino, la cui arca si vede nella facciata di s. Pietro martire, e che per ragion dell' arma si crede fosse dei Crescenzj. Così nel* 1275. *leggea qui Medicina Guglielmo Piacentini di Saliceto (creduto veronese dal Chiocco) di che egli stesso lasciò memoria al fine dell' opera sua chirurgica, edita nel* 1502., *il volgarizzamento della quale vien citato dal Vocabolario della Crusca. Nello statuto ultimamente stampato, anteriore al* 1228., *tra gli obblighi d' ogni podestà si vede quello di far venire un buon maestro, che debba per quell' anno* regere scholas in arte Visica, *cioè* Fisiça *cap.* 186., *potendoglisi dar di stipendio fino a dugento lire veronesi.*

Mi è stato ricercato, quando principiasse

la

la stampa in Verona: anche questo è punto in istoria letteraria da non tralasciare. Non so, che de' nostri mi sia passato per le mani libro più antico della Batracomiomachia d'Omero tradotta dal Summoriva, che fu impressa qui nel 1469. *sfuggita a quelli che hanno fatto cataloghi dell' antiche stampe. Il Plinio di Verona del* 1468. *è nominato da più d'uno, ma non ho saputo trovare chi l'abbia veduto. Notabil però è sopra tutti il Valturio* de re militari, *stampato in Verona nobilmente e correttamente nel* 1472., *perchè non fu opera d'oltramontano artefice, ma di veronese, il quale già in quel tempo s'intitola maestro in quest'arte, e non solamente di caratteri, ma di figure, della qual cosa ci accaderà di parlare ancora nel tomo susseguente.* Johannes ex Verona oriundus, Nicolai Cyrugiæ Medici filius, artis impressoriæ Magister, hunc de re militari librum elegantissimum, literis, et figuratis signis, sua in Patria primus impressit. An. MCCCC-LXXII. *L'istess'opera di Roberto Valturio da Rimini fu poi stampata qui di nuovo l'anno* 1483., *e nell'istesso tempo per l'istes-*

so Bonino da Ragusa in due modi; cioè in latino con quell' epigramma di Dante terzo,

Quisquis funesto validas sub Marte cohortes,
Et sequitur missas per freta salsa rates &c.

e tradotta in volgare dal dottor Paolo Ramusio, che vi notò nel fine: Paulus Ramusius Ariminensis dum Veronæ a publico jure reddendo vacarem, recognovi. *Tra' libri usciti da noi in quell' età, singolar fu il merito di chi diede Gioseffo nel* 1480., *e di chi fece la prima edizion di Lucrezio nel* 1486. Paulus hunc impressit Fridemperger in Verona, *e dopo l'anno*, die vigesimo octavo Septembris Calen. Octobris: *dove il Maittaire negli Annali Tipografici ha detto di non saper intendere il giorno, nè il mese; e il p. Orlandi*, de die et mense qui potest capere capiat. *Il punto con tutto ciò non è così astruso: dopo segnato il giorno all' arabica per dir così, volle l'impressore notarlo anche alla romana, ma restaron nella penna le note numerali* IV. Kalendas Octobris,

ch'è

ch'è il vigesimo ottavo di settembre. Andavano allora gli Stampatori qua e là con gli strumenti loro, però anche ne' villaggi qualche volta si lavorò. Pogliano nel distretto nostro può vantarsi del libro del Petrarca, che tratta degli uomini illustri, vi fu impresso in foglio con questi versi nel fine:

Illustres opere hoc viros perire
Francisci ingenium vetat Petrarchæ.
Non scripto calamo, anserisve penna
Antiquarius istud aere Felix
Impressit. Fuit Innocens Ziletus
Adiutor, sociusque. Rure Polliano,
Verona ad lapidem iacente quartum:
MCCCCLXXVI. Kl. Octobr.

Così in Tusculano sul lago si stampò un tempo, e con carattere diverso dall'usato, perchè rappresenta scrittura a mano: nella libreria de' nostri Francescani Osservanti veggonsi in tal modo l'Eroidi d'Ovidio con molti comenti dell'anno 1525.

Non lascerò d'avvertire, ch'io metto nel mio registro i Vescovi nostri, quando hanno scrit-

scritto, benchè nativi di Verona non fossero; sì perchè divenner figliuoli di questa patria per adozione, e sì perchè non potrebbesi raccoglier più comodamente altrove la notizia dell'opere loro. Metto altresì alcuni pochi, che non furon per nascita veramente veronesi, ma per abitazione e cittadinanza divenner tali, e per aver trattato delle cose nostre, tacersi non potean senza danno; tanto più che notizie quasi sempre particolari tal menzione porta seco. Non lascio per altro di avvertir fedelmente, ove di essi tratto, la vera lor patria: anzi perchè di alcuni si fa memoria, che ambigui sono, e gli scritti parimente de' quali son poco certi, tale incertezza ed ambiguità si accenna parimente, nè con asseveranza se ne parla, nium piacere avend' io saputo trovar mai fuor della verità; in effetto di che non pochi tenuti finora per veronesi, dalla matricola nostra ho esclusi. Dirò ancora, come alquanti n' ho tralasciati, veduti già da me quando a questo pensiero non avea l'animo, per non potermi ora accertare con rivederne i libri, o gli scritti, ovvero con osservarne le

men-

menzioni in volumi fatte, che qui non si trovano; ma è picciol danno per esser poco considerabili ed importanti. Ben non poche memorie tengo di libri, che mi sarebbe molto caro di poter per questo conto osservare, ma ora si vuol per forza, e senza dilazione quest' opera, qualunque siasi, e comunque stiasi. Per verità bisogna confessare, che chi non volesse dare al pubblico sì fatte compilazioni, se non quando son ridotte a non potercisi aggiunger nulla, non si darebber già mai.

Essendosi a' nostri tempi svegliata particolar dilettazione delle medaglie moderne, e il maggior frutto di esse consistendo forse nel darci notizia, e nel farci vedere l'effigie vera degli uomini illustri di quest' ultimi secoli, io non ho creduto d' aggiunger piccolo ornamento all' opera, con metter qui dinanzi agli occhj quelle de' nostri autori, che mi è riuscito di rinvenire. Poche son veramente, ma sicure, conservando io di quasi tutte nel mio Studio gli originali. Di molto maggior numero avrei potuto rappresentar le sembianze, se avessi voluto prenderle dai ri-

ritratti in pittura; ma siccome quelli son per lo più fatti d' immaginazione, e non presi dal vero, così non mi son curato di addurgli. Essendo state grandemente in uso nelle passate età le congerie di così fatti ritrattini (dismesse con gran danno, quando anche l' altre cose di miglior gusto andarono in dimenticanza) una ne abbiam qui tra l' altre molto per ogni conto pregevole in casa Citi, ora Lisca della Colomba; dove sopra 300. se ne conservano ancora, quasi tutti di mano di Bernardino India. Tra questi alquanti ve n' ha di scrittori veronesi quali nominerò qui, perchè sappia ove ritrovargli chi ne andasse in cerca.

Guarino. Domizio Calderini. Aventino, e Girolamo Fracastori. Lodovico, ed Isotta Nogaroli. Marc' Antonio, e Francesco dalla Torre. Matteo Bosso. Gerardo Boldieri. Girolamo Giuliari. Domenico Montresoro. Gabriel Zerbi. Bartolommeo Cipolla. Fra Giocondo. Matteo Giberti. Gian Battista Montano. Laura Schioppa. Giovanni Cotta. Giovanni Carotto. Torello Saraina. Girolamo Verità. Onofrio Panvinio. Timoteo Giusti. Marco Medici.

dici. Pietro Pitato. Alberto Lavezola. Adamo Fumani. Antonio Fumanelli. Cristoforo Guarinoni.

Ritratti in piedi, e al naturale vedeansi di Guarino e del Calderini su la casa de' Mercanti, come di Dante, del Petrarca, e d' altri furon già nella sala del palazzo della Ragione dipinti nel secolo del 1300. *ma il piacer sommo, che nella gente stolida regnar suole, di distrugger ciò che più sarebbe da conservare, ce gli ha rapiti. Ben si conservano in parte, quantunque pregiudicati dall' ingiurie del tempo, quei del Fracastoro, del Montano, e del Verità dipinti da Domenico Brusasorzi sul palazzo Murari, dalla parte dell'Adige presso il ponte. Del Verità si vede anche la testa in marmo sopra la porta interna del palazzo di tal famiglia, alle Stimmate. Del Lavezola, e d' alcun altro conservansi le sembianze di buona mano nell' Accademia Filarmonica. Di qualcuno parimente si ha la sincera effigie sul monumento sepolcrale, come del Panvinio a Roma, e di Benedetto Brugnolo a Venezia. D' alcun altro si vede il ritratto di*

ottimo

ottimo disegno in libri del 1500., *come presso il Giovio negli Elogi, e nel libretto posto insieme da Nicolao Reusnero, ed intitolato* Icones literis clarorum Virorum. Basileæ 1589.

DEGLI SCRITTORI VERONESI

LIBRO PRIMO

In cui si tratta degli Antichi.

CATULLO.

POCHE son le città, lasciando le greche, quali la lor letteraria istoria così d'alto incominciar possano. Computa Verona tra' suoi un de' più antichi scrittori, che in lingua latina si abbiano, cioè Cajo Valerio Catullo, anteriori al quale tre soli ci son rimasi, Plauto, Catone il vecchio, e Terenzio. Fu contemporaneo a Lucrezio, e si computa morisse poco men di cinquant'anni avanti la nascita del Salvatore. I moderni lo soglion dire nato in Sarmione, ma senza fondamento alcuno: nato *in Verona* lo dice il Cronico Eusebiano. Anche di molti moderni poeti abbiam versi sopra i lor luoghi di campagna con espressioni somiglianti a quelle di Catullo sopra Sarmione, e non

per

per questo fur di que' luoghi nativi. Apparisce ancora da' suoi componimenti, non esser già stato fuor di città l'ordinario soggiorno suo: quando richiese l'amico Cecilio di venirlo a vedere da Como, non gli scrisse di venire a Sarmione, ma a Verona, *Veronam veniat*.

Fu di condizion riguardevole, e benchè gli stessi nomi presso gli antichi si usassero sovente anche da persone vili, appare che egli non libertino, ma fu veramente della gente Valeria da quell'epigramma, dov'altri dice che Lesbia vorrebbe più tosto un tale per esser bello, che Catullo *con tutta la sua gente*, ch'è quanto dire, con tutto l'esser nobile della sua schiatta: perciò in Roma era ammesso alla tavola di Cesare, come si ha da Svetonio, *Cæs. c. 73.* Si vede una medaglia consolare con Lucio Valerio Catullo triumviro monetale: l'Orsino pensò potersi credere figliuolo del poeta, o fratello; sopra di che nulla si può affermare. Egli andò con ufizio in Bitinia nella Coorte, o nella Comitiva di Memmio pretore. Non fu ricco, onde scherza una volta sopra il suo sacchetto pieno di tele di ragno, e afferma altrove poco aver guadagnato in provincia; ma di oneste facoltà fu però certamente, mentre sua fu la penisola di Sarmione nel nostro lago di Garda, cui dice nel ritorno di Bitinia, che si rallegri del suo signore, *hero gaude*, e nella quale sontuo-

sa,

sa e deliziosa villa par che avesse, poichè tanto si compiacea di essa, e più che ordinaria fabbrica indicar sembrano le reliquie di romano edifizio, che in oggi ancora vi si scorgono, e le quali per molta verisimiglianza alla casa di Catullo si son sempre attribuite. Che il padre suo fosse facoltoso, e di comode abitazioni fornito, si manifesta ancora, perchè era solito di dar alloggio a Cesare, quando veniva in queste parti; il che potea seguire a Verona, ed in Sarmione ancora, dove vediamo nell'antico Itinerario, ch'era la mansione di chi viaggiava, o sia il riposo tra Verona e Brescia. In Roma ebbe amicizia con più soggetti illustri, e fra gli altri con Cicerone, ringraziato da lui, probabilmente per averlo patrocinato, poichè lo loda nell'istesso tempo d'esser avvocato superiore a tutti. Fu così ardito, che pungentissimi versi fece, e lasciò correre contra Cesare, il quale però ricevutane soddisfazione da lui, cioè ufizio di scusa, si riconciliò tosto pienamente, e lo stesso giorno l'invitò a cena, *Svet. Cæs. c.* 73.

Come de' più antichi che abbiamo, così fu Catullo tra gli autori latini de' più eccellenti, potendo dire di non aver senso per la poesia chi rapir non si sente dal suo stile e dagl' incomparabili tratti che in alquanti de' suoi componimenti s'incontrano. Peccato che non ci sian giunti tutti, ma in parte solamente; e questi ancora deformati

e laceri, talchè ne' luoghi mancanti più versi abbiam nelle stampe suppliti per altra mano: e peccato ancora, che la gioventù e la disolutezza de' tempi il traessero talvolta a scherzi dell'ultima oscenità, *l.* 7. *c.* 20. Gellio chiamollo *il più elegante di tutti i Poeti*; e que' Greci appresso lui, che disprezzavano i poeti latini in paragon d'Anacreonte e degli altri loro, eccettuavan Catullo, *l.* 19. *c.* 9. A Calidio, cui pur giudicava eccellente poeta, Cornelio Nepote, *Vit. Pomp. At.* non accordò la palma fra gli altri, se non *dopo la morte di Lucrezio e di Catullo*. Marziale, il qual nel suo genere si anteponeva a tutti, dichiarava di cedere a Catullo spontaneamente, *Uno sed tibi &c.* Che più altre poesie scrivesse, Nonio, Servio, ed altri dimostrano, passi di lui citando, i quali ne' componimenti che abbiamo non sono; Plinio altresì, *l.* 28. *c.* 2., ove nomina i suoi versi incantatorj, o sia l'Incanto amoroso; e Terenziano, che trattando de' metri, quattro versi ne adduce di struttura particolare, quai nel libro che ci resta non veggonsi. Narra Lilio Giraldi, *Dial.* 10., come Aldo ed Erasmo professavano d'avere versi di Catullo intitolati *Ver.* Questi son que' trocaici, il cui vero titolo è *Pervigilium Veneris*, giudicati di Catullo anche dal Meursio, ma non già da Lipsio, che primo gli pubblicò nell'*Electa*. Così que' due componimenti, che si veggon tra i Cataletti di

Vir-

Virgilio furono attribuiti a lui da molti dotti, e che non gli disconvenissero, parve allo Scaligero. Benchè molto eleganti, io non gli crederei di lui. Forse il primo, *ego hæc, ego arte fabricata rustica*, fu creduto suo per essere come il *Phaſellus ille*, tutto in giambici puri, quali molto di rado s' incontrano, e con la qual neceſsità e stretta legge di metro è molto difficile accoppiar facilità ed eleganza, come fece a maraviglia Catullo.

Ma il nostro poeta non fu poeta solamente, fu dotto ancora; poichè tal lo dicono a modo di soprannome Ovidio, Tibullo, Marziale, e Terenziano. *Il Poeta dotto* disse Marziale, come *il Poeta Veronese* Macrobio, per far intender Catullo. Bizzarro fu il pensier del Barzio, che per dotto si debba intender laſcivo. Trasparisce la sua erudizione nel grand' uso che fa de' poeti greci, nel possesso dell'istoria favolosa, e nel compiacimento che mostrò del compendio di storia universale fatto da Cornelio Nepote. Egli per altro morì a Roma in età fresca, benchè non si possa giustificare il preciso.

Il nostro dialetto veronese voce ha propria sua, e non comune nè pure a' Vicentini, o ad altri confinanti, cioè *Progno* per Torrente. Non sia chi la sospetti nata recentemente, perchè usala in latino il nostro Statuto nel principio del libro quinto: *torrentibus sive prognis*; benchè manchi nel

Glossario del Cangio. Chi è impresso dell' essere i dialetti varj, e la volgar lingua formata dalla mischianza con le barbare, la derivazione di questo vocabolo cercherà nella Gotica e nella Longobarda: noi che diversamente crediamo, abbiam per certissimo, derivi dalla voce latina *pronus*, che vale *inclinato*. Quinci un cenno d' antica lingua veronese ci par di riconoscere in Catullo, che cinque volte usa questo nome, e due di queste appunto nel significato corrispondente al volgar nostro, cioè per cosa che va precipitosamente all' ingiù, il che non mi ricorda avere negli altri antichi scrittori osservato:

Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum.

avea detto pocó avanti, *de tuo volo ponte Ire præcipitem*. E del pomo che cade di grembo alla fanciulla, quando in fretta si leva:

Atque illud prono præceps agitur decursu.

e precisamente d'un rivo che discende dall' alto

Qui cum de prona præceps est valle volutus.

La prima edizione di questo poeta, per quanto finora ho potuto rinvenire, è quella del

del 1472. Molto rari furono i suoi esemplari a penna, e secondo una nota di Matteo Palmieri, riferita dal p. Andrea Scotto nelle *Osservazioni*, solamente nel 1425. ne fu scoperto un codice: che questo fosse portato a Verona, pare si affermi in un epigramma, che si vuole del Guarino, riportato dal Pignorio. Ma in Verona aveasi Catullo fin dal secol decimo, perchè io trovo in uno degl' inediti sermoni, che ho presso me di Raterio, venuto d' oltra monti a questo vescovado, com' egli lesse qui Catullo, *non avendol letto per l'avanti*, *Catullum nunquam antea lectum &c.*; e trovo che l'avea alle mani nel decimoquarto secolo Guglielmo Pastrengo, cittadin nostro amico del Petrarca, il quale nell' opera sua, di cui parleremo a suo tempo, versi ne cita in due luoghi *pag.* 16. & 88. Tra le molte edizioni di quest' autore distintamente si celebrano quella del Vossio, e quella di Giuseppe Scaligero; ma per verità maggior obbligo ha Catullo al Partenio, che prima vi pose mano, ed ai Guarini, Battista che l' emendò, e Alessandro che il comentò, benchè l' edizion loro sia poco nota, e poco anche da coloro ricordata, i quali lavorando poi intorno a questo poeta assai se n' approfittarono. Per saggio di quanto più felici fossero nell' emendare e nell' intender Catullo, il Partenio e i Guarini, veggasi quanto si notò di volo nel libretto *dell' Antica Condizion*

di Verona, dove nella sola elegia, *O dulci jucunda viro*, di cui si ragionava, avvertimmo, che leggendo, *non qui illam vir prior attigerit*, come vogliono Vossio e Scaligero, ovvero, *nonque illam*, come vuole il Grevio, non v'è più senso; quando il senso è chiarissimo, leggendo col Partenio e co' Guarini, seguitati dal Mureto, *non illam vir prior attigerat*. Avvertimmo che il leggere nel susseguente distico *banc tunicam*, come fa Scaligero, imbroglia tutto, dove cammina benissimo, *Nunquam se mediam sustulit ad tunicam*, come leggono i nostri. Avvertimmo, come per verità fuor d'ogni proposito volle cambiare il Vossio in *Divum limine* il verso, che ottimamente porta *domini limine*. Avvertimmo pure con qual bizzarria in altro luogo trasportò il medesimo nel lago di Como la nostra penisola di Sarmione, riponendo *Lariæ*, ove sta *nudæ Lydiæ*; e con quanta improprietà lo Scaligero volle *undæ ludiæ*. Avvertimmo, come il Vossio guastò il sentimento, la grazia, e la quantità, dove in vece di *sive palmulis*, vuol che si legga *sine palmulis Opus foret volare, sine linteo*; e più altre cose toccammo, senza pregiudizio però della stima che a que' dotti uomini pur si dee. Per verità un'edizione, che ben separi, additando i versi adulterini e i luoghi imperfetti, e in vece d'andar divagando fuor del proposito, faccia ben intendere il testo ov'è più oscuro,

ed

ed avvertire i migliori e più leggiadri passi, non so se abbiamo ancora: forse vorrebbe esser fatta nel suo nativo suolo, e da chi l'istessa aura respira. In essa sarebbe luogo opportuno a raccoglier le notizie tutte, nelle quali poco lasciarono a' posteriori da osservar di nuovo i primi che vi applicassero, Crinito e Giraldi. Tengo presso di me un' elegante versione in greco de' versi sopra le nozze di Peleo e di Tetide, e sopra la chioma di Berenice, quasi indovinamento dell' original di Callimaco: prezioso ed ultimo dono del mio dolcissimo amico il sig. Anton Maria Salvini, che con intenzione di presentarmegli volea tradurre anche tutti gli altri, non di disonestà macchiati, se il grave colpo da lui patito nella salute, e di cui niun altro accader potea più fatale alle belle lettere, non l' avesse vietato.

Poichè Ovidio e Marziale contrapposero questo poeta al principe de' Latini Virgilio, nominando l'uno come onor di Verona, l' altro come onor di Mantova; e così il Petrarca, ove disse,

Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona e Mantova;

riflessione pur ora da me fatta aggiungerò qui, per cui credo aver ricavato, che molto vicino a esser veronese fu Virgilio ancora. Per relazion d' Eusebio e dell' antica vita

di Virgilio attribuita a Donato, ognun sa, ch' ei nacque in Andes villaggio del Mantovano, *lib.* 5. *c.* 2. *Veneto di rustici genitori nato* ei vien detto presso Macrobio. Questo villaggio voce da tutti gli scrittori abbracciata ha fermato esser Pietole; ma senza che di così supporre ragion veramente si trovi veruna, e niun indizio prestandone il nome tanto lontano e diverso. All' incontro osservo io nell' Egloga nona, dove il poeta è figurato per Menalca, come i suoi campi ed il suo terreno, rapitogli nella ripartizione fatta a' soldati, era, *qua se subducere colles Incipiunt:* in quella parte del Mantovano, *dove cominciano a mancar le colline:* non dunque certamente altrove, che ov' è contiguo al Veronese, e nel tener della Capriana, o della Volta, dove finalmente vanno a terminare i poggi del Veronese dopo essersi lungo il lago, indi intorno al Mincio, sì ampiamente distesi. Altri colli non ha quel territorio, nè d' altra parte di esso potrebbe dirsi, ch' ivi cominciano a sottrarsi, ed a passare in pianura. Avendo io con questa impressione mandato in que' luoghi a fare in ogni sito perquisizion de' nomi, che in materia d' antica geografia moltissime cose m' hanno insegnato, vienmi riferto, come una contrada di poche case, sottoposta alla Cavriana, e situata al piede, e nel mancar della collina, presso al confin veronese, si chiama, e si è sempre chiamata *Bande*. Quivi

però

però ho per certo esser già stato *Andes*, Non dia fastidio alcuno l' aggiunta e premessa lettera: è avvenuto ciò in molte voci, o per le aspirazioni delle antiche lingue, o per forza di pronunzia; talvolta ancora per preposizione affissa. Il nome di Gaza città di Fenicia nell' originale ebraico è senza consonante in principio. I Latini fecero *vis* da ἰς, fecero *ver* da ἦρ, e fecero *super* da ὑπέρ. Il greco volgare ha fatto *Sdile* da *Delo*. Nè l' aggiunger B nel principio è senza esempio, perchè sappiamo da chi ha scritto de' dialetti greci, che così appunto facean gli Eoli, onde dicean *Brodi* per *Rodi*. Così la pronuncia di queste parti dovea dir *Bandes* per *Andes*. Vico è credibil fosse in que' tempi considerabile, decaduto poi e quasi abbandonato nel sorger delle due terre Cavriana e Volta. Con verità lo disse Eusebio poco lontano da Mantova, non essendone distante che tre o quattr' ore di cammino. Nacque dunque Virgilio sul margine del Veronese, ed in quel tratto del Mantovano, in cui continua la natura del terren nostro, molto diversa dal rimanente di quel piano e pinguissimo territorio. Parrebbe che di ciò avesse avuto lume Giovanni Rucellai, quando nell'*Api* attribuì Virgilio al nostro lago di Garda, dicendo di non volere,

Certar col bianco Cigno del bel Lago,
Che i bianchi pesci suoi nutrisce d' oro,

NE-

NEPOTE.

Contemporaneo a Catullo fu Cornelio Nepote, eccellente istorico che morì sotto il principato d'Augusto, come Plinio attesta, *l. 9. c. 39.*, e per quanto si può congetturare, poco men di trent'anni avanti Cristo Veronese fu riputato sempre comunemente, e nato in Ostiglia Vico del nostro territorio sul Pò, perchè *accola* del detto fiume, cioè abitante e nativo di luogo sopra esso posto, lo chiamò Plinio, *l. 3. c. 18.* trattando della Venezia; e dicendo Catullo nell'indirizzargli il suo libro, ch'egli era solito da gran tempo di avere in considerazione i componimenti che da lui si andavan facendo, può arguirsene fossero dell'istessa patria, e abitassero nell'istesso luogo. Affetto di patriotto pare ancora mostrargli il medesimo Plinio, il quale non meno di diciotto volte nell'opera sua lo ricorda e lo cita, adducendone ancora un passo in proposito della porpora, *l. 9. c. 39.*, che dagli editori e illustratori di Nepote non è stato avvertito. Così di Catullo cinque volte fa Plinio espressa menzione. Tra moderni veronese asserì Nepote fin presso a trecent'anni fa Enea Piccolomini, che fu poi Pio II. indi, lasciando i nostri, Paolo Merula e Leandro Alberti. Ausonio l'attribuì alla Gallia, sotto il qual

nome

nome anche il paese nostro si comprendeva, per quelle ragioni che nell'istoria si son dimostrate. Di molto onesta condizione è forza crederlo, perchè egli stesso nella vita di Pomponio Attico personaggio illustre, che arrivò alla parentela d'Augusto, asserisce aver seco avuto non solamente amicizia, ma intima famigliarità. Stretto amico e famigliare dice Gellio, *l.* 15. *c.* 28. esser lui stato anche di Cicerone.

Si hanno di quest' autore le vite degli eccellenti capitani, ascritte già per errore ad Emilio Probo, scrittore de' tempi di Teodosio. Queste vite per purità di lingua latina si pongono in parità con gli scritti di Cicerone e di Cesare; per fede e sincerità istorica, per bontà di sentimenti, e per disposizione ed esattezza non si stimano inferiori a qualunque altro monumento dell' antichità. La lor prima edizione fu in Venezia nel 1471. Non queste sole vite, che sono de' capitani greci, scrisse Nepote, ma quelle ancora de' romani, delle quali ci resta solamente quella di Porcio Catone, scritta ancora da lui in libro a parte. Accenna egli altresì d'aver composte le vite di tutti i re greci, e parrebbe anche de' persiani, e altrove, d'aver parimente scritto degli storici e d'altri uomini illustri. Che debba intendersi illustri in lettere, mi fa credere s. Girolamo nel suo Proemio, *l.* 11. *c.* 8. Lo cita Gellio nell'opera *de Illustribus Viris* detta

da

da Servio *Vita Illustrium ad Æn. I.* Forse componeano tutte insieme un corpo, nominandone Carisio gramatico il decimosesto libro. Plutarco lo cita nelle vite di Lucullo e di Marcello. Quella di Pomponio Attico si è conservata: quella di Cicerone appar da Gellio, *l.* 15. *c.* 8., ch' era distinta in più libri. Si allegano ancora da Lattanzio, *l.* 3. *c.* 15. le sue epistole a Cicerone come da più altri quelle di Cicerone a lui. Scrisse in oltre alcuni libri d' *Esempj*, che saranno stati un florilegio istorico, del quale cita Gellio il quinto libro. Altra operetta ne cita Svetonio ne' Gramatici. Fece versi ancora, nominandolo Plinio il giovane, *lib.* 5. *ep.* 3. tra gli uomini onesti e gravi, che avean poetato, e nominandolo insieme con Virgilio e con Ennio.

Ma singolarmente compose un' istoria universale; anzi mi resta in dubbio, se due fossero i suoi scritti di tale argomento, perchè da una parte il *primo libro delle sue Croniche* vien citato da Gellio, *l.* 17. *c.* 21., e che fossero tessute a modo di favole sembra accennare Ausonio, *Ep.* 16., se pur non volle dire, vi si trattasse del tempo favoloso; dall' altra gli dà lode Catullo d' aver lui, *unico tra gli Italiani, spiegati tutti i tempi in tre Carte sommamente dotte e laboriose.* Par però probabile, che l' una fosse opera a disteso, e l' altra un breve ristretto dell' età del mondo, o in tre, o in poche tavole cronolo-

logiche rappresentato. Che da questa, ammirata da Catullo per rinchiuder molto in poco, fosse diversa quella, anche Cassiodorio nell' Istoria Gotica compendiata da Giornande *c.* 2. mi fa credere, poichè la chiama *Annali*, come poco dopo annali chiama altresì la storia di Dione. Apparisce ancora in quel passo, che trattavasi in essa delle qualità e proprietà de' paesi, il che d' un ristretto cronologico non par da credere. Vera cosa è, che non irragionevolmente sospettò Lipsio, con nome di scrittor d' annali citarsi quivi da Giornande Cornelio Tacito: ma non trovandosi in Tacito quei sentimenti, anzi osservandovi in alcuna contrarietà, perchè di quell' isola stessa ei dice, *Ann. l.* 14. *incolis validam.*, ch' era *ben munita d' abitatori*, e l' autore citato da Giornande, ch' *anzi che uomini nodriva, armenti pecora magis quam homines alit.*, ho per certo, ch' opera di Nepote in quel luogo si adduca, come giudicò anche Andrea Scotto nel comento ai frammenti del detto storico da lui raccolti, benchè senza averne avvertite le più forti ragioni. L' opinion di Nepote intorno all' anno della fondazion di Roma si rammenta da Solino *cap.* 2. Mela e Plinio portano la sua autorità più volte in materia di geografia, e di misura, e distanze: ma quest' ultimo registrando il suo nome tra gli autori, da cui prese, a piè di tredici de' suoi libri, e nella più parte di questi trattando di cose naturali,

li, fa indizio ch' anche di esse Nepote avesse scritto.

A quest' autore sono stati in alcune stampe malamente attribuiti que' libri, che portano il nome di Darete e Dite, e la versione di certa epistola, che parla dell' India: così il libro de *Viris illustribus*, che fa principio da Proca, e si tiene ora d' Aurelio Vittore, il quale forse da Nepote prese. Tal libro a Nepote veniva ascritto anche dai codici del Pastrengo soprannominato, dicendo lui *librum edidit de Viris Illustribus*: e appresso: *scripsit & Julii Cæsaris vitam, & tempora*; il che da niun altro si nota. Il medesimo Pastrengo fu d' opinione che l' opera di Nepote accennata da Catullo fosse ampia cosa, e intese le *tre Carte* per volumi, e ad essa paragona quella d' un Bencio da Alessandria cancellier di Can grande primo, e de' nipoti, il quale *Volume immenso* di storia universale avea compilato.

MACRO.

Eusebio, o vogliam dir s. Girolamo, all' anno di Roma 737.: *Emilio Macro Poeta Veronese muore in Asia*. Cervio sopra l' Egloga quinta: *per Mopso s' intende Emilio Macro, poeta Veronese, amico di Virgilio*. Trattò in versi dell' erbe, e de' serpenti velenosi, e degli

e degli uccelli, le quali opere attesta Ovidio, *Trist. l.* 4. 10. che da lui stesso già vecchio gli furon lette:

Sæpe suas Volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque necet Serpens, quæ juvet Herba Macer.

Ma d'altre spezie ancora di cose naturali io penso che scrivesse, poichè Plinio registra Emilio Macro tra gli autori da cui trasse, non solamente a piè del libro decimo, ove tratta de' volatili, ma del nono ancora, in cui de' pesci, e dell' undecimo in cui degli insetti, e del decimosettimo in cui degli alberi. In fatti Servio cita Emilio Macro in proposito dell' Api *Æn. l.* 1.

Dall' opera sopra gli uccelli questi due versi cita Isidoro, *Orig. l.* 12.

Cynus in auspiciis semper lætissimus ales:
Hunc optant nautæ, quia se non mergit in undas,

E quest' altri due da quella sopra i Serpenti:

seu terga exspirant fumantia virus,
Seu terram infumat, qua teter labitur anguis.

Nelle stampe si legge *spumantia*, e *fumat*: ma

ma chi ha più inteso *terga spumantia, e anguis terram fumat?* Verbo veramente poco frequentato è *infumare*, ma forse era famigliare a' Veronesi, poichè tre volte l'usa Plinio nel libro decimottavo per disseccare al fumo. Del nostro Macro sei passi cita Carisio nel libro primo, e tra questi un verso dall' opera sua Θηριακῶν *degli antidoti:* ma ricevendo tal lezione come da tutti si è fatto, perchè non metter poi tra le sue opere quella sopra gli antidoti? Io credo però debba leggersi Θηρίων *de' Serpenti*, o *delle bestie velenose*, poichè di queste sappiamo ch' egli avea scritto, ma non sappiamo che avesse scritto de' medicamenti; e quel verso parla del sibilo, che dal lungo collo d' alcuni animali risuona: *longo resonantia sibila collo*. Il dir Quintiliano, che Macro avea imitato Nicandro, non basta a far credere ch' egli avesse anche scritto nell' istesso soggetto, dicendo lui quivi, che lo imitò anche Virgilio, il quale non per questo trattò de' medicamenti. Così è stato corretto, in *Ornithogonias*, cioè *della generazion degli uccelli*, il titolo d' altra sua opera, di cui cita Nonio Marcello il libro primo, e Diomede il libro secondo, essendosi prima letto *Theogonias*. Non credo ancora, che ben si legga in Prisciano, *lib.* 10., essere un verso di questo poeta, ch' egli apporta, tratto *dal libro decimosesto degli Annali;* non facendo menzione alcuna Ovidio di tal opera, che sarebbe stata la più

più considerabile. Citasi quell' istesso verso di Macro da Diomede, *l.* 1. senza menzion d'Annali. Forse si equivocò per Licinio Macro citato da Livio e da Macrobio, e di cui Guglielmo Pastrengo, *pag.* 44.: *Licinius Macer Annalium scripsit libros*. Ho osservato l' istesso equivoco nelle stampe di Nonio, *in v. Prosecta*, ove citasi un passo dell' *Ornithogonia* di Licinio Macro, e dee senza dubbio riporsi *Emilio*.

Crinito, Giraldi, e gli altri dopo loro, col Brokusio sopra Tibullo, e col dottissimo Fabrizio ancora, stimarono esser l' istesso Macro, quello che avea scritto in versi il proseguimento della guerra di Troja. Ma nelle due epistole a cotesto Macro da Ovidio, *de Pon. lib.* 2. 10. *Amor. l.* 2. 18. per via della moglie suo congiunto dirette apparisce, com' ei vivea ancora nel tempo del suo esilio, ed aveano già passata insieme buona parte dell' età, e fatto insieme un viaggio; dove il nostro Emilio Macro non era da Ovidio giovanetto stato conosciuto se non già vecchio, e quando gli lesse le sue poesie. Diversi furon però senza dubbio questi due Macri. Quintiliano, *l.* 10. *c.* 1. accoppiò il nostro con Lucrezio, persuadendone la lettura, ma con avvertire che peccava l' uno nell' esser umile, l' altro nell'essere oscuro.

Del nostro autore nulla rimane, fuor de' frammenti da noi qui sopra indicati. Il Trattato in versi *delle virtù dell' erbe* più volte

stampato col suo nome, avvertì già Lilio Giraldi non esser suo. Non è però tanto recente lavoro quanto alcuni han creduto, poichè libro di Macro *de Viribus Herbarum* vien registrato dal Pastrengo. Gaudenzio Merula, *p.* 48. affermò d'averlo veduto in codice molto antico col nome *d'un certo Odone Medico*.

VITRUVIO.

Molta probabilità favorisce il far nostro Vitruvio, detto veronese anche dal Merula, e dal Sabellico, *Orat. x.* Si ha ne' nostri atti pubblici, come l'anno 1441. *Bernardo de Lombardis Provisore* fu presa parte di fabbricare il Consiglio presso il Palazzo del Podestà. Giacque per qualche tempo il nobil progetto, finchè l'anno 1476. fu decretato di nuovo dal nostro Pubblico di fabbricar la loggia in piazza, e le sale de Consiglio; di che fa memoria uno storico anonimo nel Ms. Saibante 1304. Sospesesi per qualche tempo d'imporvi l'ultima mano per disputa, se dovessero nella cima collocarsi le statue degli uomini illustri di Verona; il che v'era chi disapprovava per non aversi d'alcuni certezza. Breve ragionamento fu però dato fuori da un Pietro Avvogario per risolvere tal ambiguità, e mostrar quai fossero

sero i nostri illustri. Tra essi come indubitati e non contesi registrò prima Catullo, Macro, e Vitruvio; le statue de' quali però si collocarono insieme con quelle di Plinio e di Nepote. Il Saraina scrisse esser quanto a Vitruvio passata tal notizia per inveterata e universal tradizione, qual prende forza dal non trovarsi menzione alcuna presso gli antichi della patria di quest' autore, niuna ragione, o motivo avendo avuto, come notò anche Filandro, chi l' ha detto romano. Ma sì fatta tradizione nè parmi sia finora stata ben impugnata, nè ben difesa.

Parte d'arco antico ottimamente architettato sussiste in Verona, sotto il quale nei lati a belle ed antiche lettere, benchè non grandi, si vede inciso:

L· VITRUVIUS L· L· CERDO
ARCHITECTUS

Men bene giudicò l'Alciato poter questo essere il famoso Vitruvio: ma peggio si sospettò per altri, avere i Veronesi scolpite quelle parole posteriormente, per far suo il principe degli architetti. L'iscrizione è antica sincera. Non fu per certo anticamente permesso, come non sarebbe oggi giorno, di porre il nome degli architetti in fronte delle fabbriche, o in cospicuo luogo a gran lettere; ma d'inciderlo con tal modestia non fu vietato. Però all' istesso modo per l' appunto

nel lato d'un antico tempio si vede intagliato il nome dell'architetto Lucio Coccejo a Pozzuolo, *v. Grut.* 227. 2. Ridicolo è il pensare, che per dinotar il Vitruvio che scrisse, altri l'avesse fatto incidere con diverso cognome, e di condizion diversa, cioè libertina. Non parlo del prenome, perchè non è certo, se si portasse dallo scrittore quel di Marco, o di Lucio, mentre la edizion di Firenze, che venne dai Mss., ha Lucio, e Lucio scrissero l'Alciato ed il Saraina. Or da questa iscrizione si può prima molto ragionevolmente dedurre, che veronese fosse esso Vitruvio Cerdone, il quale oltre a questa altre opere qui fece, come indica la maniera stessissima; con che per nostro, e per insigne architetto ben si palesa, e meritevol però d'esser fra gli uomini illustri annoverato.

Ma se ne può in oltre con buona congettura arguire, che veronese fosse anche il celebre scrittore d'architettura; perchè la gente Vitruvia non fu delle illustri, e diffuse, e moltiplicate, come la Valeria, la Cornelia, la Claudia, e cent'altre, de' cui nomi il mondo romano in ogni parte era pieno: fu così ristretta e particolare, che nell'antiche memorie rarissime volte s'incontra. Nell'ampissime raccolte del Grutero e del Reinesio una sola lapida con tal nome si registra, ed anche trasformata in più modi, onde non affatto certa: Fabretti e Sponio

nio non ne hanno veruna. Nomina Lampridio un Vitruvio Secondo, *in Comm.* il quale tal cognome per congiunzione co' Secondi veronesi potè aver preso. La singolarità adunque di tal nome gentilizio può ragionevolmente far giudicare, che Cerdone non di altri che del famoso Vitruvio fosse liberto, avendone secondo l' uso nell' esser fatto libero assunto il nome. L' eccellenza nell' arte mostra altresì, che suo discepol fosse, e molto probabil rende, avere avuta l' istessa patria col servo e discepolo il padrone e maestro. Corre la ragion medesima, se non immediatamente, ma liberto di liberto, e discepol di discepolo fosse stato costui. Nè dia fastidio alcuno il veder nella cornice del suddetto arco modiglioni e dentelli, il che si crede riprovato dal vecchio Vitruvio; non essendo necessario per questo, che si fuggisse tal vaghezza per sempre anche dagli scolari, o per dir così discendenti suoi, come non si sfuggì dagli altri architetti, mentre l' istesso pur si osserva in moltissime ed eccellenti fabbriche romane. Veggasi in oltre nel terzo tomo di quest' opera quanto intorno a ciò si nota, ove dell'Arco Vitruviano si parla. Non è da tacere, quanto favorevol sia alla tradizion nostra, ed al creder veronese Vitruvio, il veder tanto posta in opera, e tanto fiorita qui l'architettura negli antichi tempi. L' avere questa città avuto allora maggior copia

d'ornati edifizj, che qualunque altra fuor di Roma, come dalle sue molte reliquie si vede, e l'avere avuto sì nobile anfiteatro, non tanto alla grandezza e forza di essa, quanto è forse da attribuire all'aver qui il maestro degli architetti lasciata ottima scuola e particolar dilettazione di sì bell'arte; ben sapendosi, come niente eccita ed invoglia più di fabbricare, quanto l'avere un insigne architetto in pronto. La prima edizion di Vitruvio fu in Venezia nel 1497. ma il primo, che ad emendar questo difficile autore mettesse poi mano, fu un veronese, come a suo luogo diremo.

POMPONIO SECONDO.

Non solamente Giovanni Panteo e il soprannominato Avvogario, ma il Giraldi nell' Istoria de' Poeti, e il Sabellico e Marin Becichemo da Scutari sopra Plinio, ed altri molti tennero per veronese Pomponio Secondo principe, per testimonio di Quintiliano, de' poeti tragici latini di quell' età, *l.* 10. *c.* 1. Così tra' moderni il chiarissimo e inesausto fonte dell'antiche bibliotecarie notizie Alberto Fabrizio, *in Plin.* Il primo argomento ne fu desunto da Plinio, ove narra aver già tempo vedute alcune antiche carte presso Pomponio

ponio Secondo *vatem, civemque clarissimum*, chiarissimo poeta e cittadino, *l.* 13. *c.* 12.; il che in quel luogo fu da tutti inteso per concittadino. Nel principio di quel periodo, ove con poca coerenza portano le stampe, *Ita sunt longinqua*, due buoni Mss. da me veduti hanno, *Ita sunt compacta:* fors' anco fu prima quivi *concivemque;* non inteso per breviatura, o mutato in *civemque* da qualche critico per l'opinione che corre ancora, del non esser latina tal voce; la qual cesserà, quando pubblicherò un'antica lapida del nostro Museo novamente scoperta, in cui si ha CONCIVIUM a lettere quasi cubitali. Si aggiunge il cognome di Secondo, che potrebbe indicarlo congiunto di parentela co' nostri Plinii Secondi, e l'affetto particolare ch'egli ebbe a Plinio il vecchio, rammentato dal giuniore in un'epistola, *l.* 3. *ep.* 5. e l'interesse che prese il vecchio nella sua gloria, poichè altre vite non fece, e fece prolissamente quella di Pomponio Secondo, in due libri distinguendola. Più volte ancora fa di lui nell'istoria naturale menzione. Merita osservazion parimente l'affermarsi dal Panteo, dal Becichemo, e dall' Avvogario, che Plinio in detta vita lo mostra *nato in Verona, e della illustre schiatta dei Secondi:* quali parole sembrano indicare, che tal vita in quel tempo si conservasse ancora, e da costoro fosse letta; di che però creda ognuno come gli pare.

Non per tragedie solamente fu illustre il nostro Pomponio, siccome quello che sostenne la suprema dignità del consolato, onde Poeta Consolare fu detto da Plinio. Nel Dialogo degli oratori, o sia della corrotta eloquenza, affermasi ch'ei non la cedeva a' primi personaggi di Roma nè per dignità, nè per fama.

Vien citato quest'autore dai gramatici. Tre versi ne porta Mauro Terenziano, e tre altri da un suo coro Mario Vittorino, quali molto scontrafatti appariscono in tutte le stampe di sant'Agostino, che pur gli adduce nel libro quarto della musica. Nell'indice posto in fine all'ottima raccolta del Putschio, e replicato dal Fabrizio, i seguenti titoli dell'opere di Pomponio Secondo mettonsi insieme. *Auctoratus. Cœna. Capella. Lar familiaris. Leno. Machomiles. Machi Gemini.* Ma questi titoli commedie indican più tosto che tragedie, e così alcuni passi da esse addotti. Vera cosa è, che veniva opposto a questo poeta d'esser *poco Tragico*, come si ha da Quintiliano; ma con tutto questo abbiasi per certo, gli accennati titoli spettare a Pomponio bolognese scrittor d'Atellane, o sia di farse, e giocosi intermezzi. Ottimamente però il nostro Pastrengo a Pomponio comico assegnò l'opere suddette, e come Atellane, benchè corrotti vi appajano i nomi secondo il destino di quel misero autore. Non può parimente appartenere al

nostro

nostro Pomponio l'epigramma attribuitogli nell'istesso indice del Putschio, mentre fu riferito da Varrone anterior di tempo; ma bensì a Pomponio Attico, li cui epigrammi si rammentano in un'epistola di Cicerone, *Att. lib.* 1. 13. Tragedie di Pomponio furon bensì le nominate ne'frammenti de'Tragici *Atreo*, e il *Giudizio dell'armi*, dove si sarà rappresentata la contesa d'Ajace e d'Ulisse per l'armi d'Achille. Tre altri passi ne registrò lo Scriverio. Narra Plinio il giovane *l.* 7. *ep.* 17., come Pomponio, quando alcun amico, cui leggea le sue tragedie prima di darle fuori, giudicava dover lui levar qualche passo che gli fosse caro, solea rispondere con la solenne formola: *appello al popolo:* con ciò mostrando quanta pratica egli avesse di ciò ch'era atto a commuovere, e come dell'opere da teatro, il teatro e la moltitudine sien talvolta migliori giudici della scuola, *Tac. Ann. lib.* 11. Avendo una volta contra il nostro Consolar Poeta, e contra illustri donne gridato villania, Claudio ch'era Censore riprese con editti, e raffrenò tal licenza.

CASSIO SEVERO.

Nome pongo qui non più veduto tra' Veronesi illustri; ma io trovo in una lettera di Plinio il giovane, *l.* 4. *ep.* 28. com'ei richiese a certo Severo per parte d'Erennio, che volea collocargli nella sua libreria, i ritratti di due suoi concittadini, Cornelio Nepote, e Tito Cassio. Appar da ciò manifestamente, come compatriotto di Nepote fu cotesto Cassio, onde quando contra la comune opinione, e contra le accennate ragioni non si voglia torre a Verona il primo, convien darle anche il secondo. Giovanni Cataneo nelle sue dotte annotazioni all'epistole di Plinio pretese di torle l'uno e l'altro, e di dargli a Parma, a motivo che di tal città si abbia di certo essere stato Cassio Severo. Ma confessa lo stesso Cataneo, che in antichissimi codici si legge *Catius*, non *Cassius*; con che tutto l'argomento va a terra. Della gente *Catia*, che non frequentemente s'incontra, più d'un monumento abbiam noi nelle nostre lapide. Asserì ultimamente anche il Cellario nelle note alla suddetta epistola, come de' manuscritti migliori altri dicon *Catius*, ed altri *Atius*; dal che ben apparisce l'incertezza di questo nome.

Ma dato che Cassio sia, come tutte le stampe vogliono, quell' uomo illustre che l'istes-

l'istessa patria ebbe con Nepote, non però ne siegue che fosse il Cassio da Parma. L'essersi ne' tempi romani usati da moltissime persone gli stessi nomi, ha fatto prendere infiniti equivoci, e fondar molte false supposizioni. De' Cassj scrittori dopo Pier Crinito, e dopo il Giraldi, qual nel quarto dialogo i passi quasi tutti diede innanzi belli e raccolti a quegli eruditi, che senza nominarlo eran per valersene, hanno trattato Vossio, Hofmano, Dacier, Harduino, e altri molti, ma per verità con poca fortuna. Tiensi comunemente, che alla perfine correggendo i tanti errori, abbia il Baile nel suo Dizionario Critico messo tutto in chiaro; ma io dubito all'incontro, non abbia imbrogliato più che mai. Come sette facciate in foglio di minuto carattere spende egli per questo fatto, così non meno di quattordici ne anderebber per esaminare quanto contro degli altri adduce, nè ciò potrebbe farsi senza infinita noja per l'intralciamento continuo, e per la quantità, e apparente confusion de' passi che son negli antichi. Noi però poco più pensiam di fare, che speditamente addurre quanto ci pare intorno a ciò d'aver rilevato e distinto.

Niun finora per quanto fa al proposito nostro, più di tre autori ha conosciuti di questo nome, dove noi crediamo doversene distinguer cinque; un Annalista, un Oratore, due Poeti, e uno Storico. Il primo fu Cas-

sio

sio Hemina, li cui *Annali* si citano da tutti i gramatici, e da Gellio, e da Servio: fiorì ne' prim' anni del settimo secolo di Roma, come si può raccoglier da Censorino, *c.* 17., e fu detto da Plinio *vetustissimo autore d'Annali*, *l.* 13. *c.* 13. In vano altri pretende, non aver potuto Plinio chiamar vetustissimo, scrittore fiorito poco più di dugent' anni avanti: si notò poco fa da noi nell' Istoria de' Diplomi, *lib.* 2., come lo stesso Plinio chiamò grandemente antichi monumenti ch' ei vide, appunto di dugent' anni avanti. Di *Cassio Severo Oratore egregio* nota la morte s. Girolamo all'anno di Roma 784. Si ha dal Dialogo degli Oratori, come credean molti, esser lui stato il primo a deviar dall'antico e più sano modo, non per poco ingegno, ma perchè conobbe necessario adattarsi al tempo. Tacito afferma, *Ann. l.* 4. ch' ei fu di sordida origine, ma forte nel perorare. Di Cassio poeta publicò Achille Stazio un componimento, non però senza sospetto di molti, che da lui stesso fosse lavorato e finto: ma due trovo io essere stati i poeti di questo nome, malamente confusi insieme anche dagli scoliasti d' Orazio: l'uno fu cognominato *Etrusco*, l'altro o dalla patria, o per cognome fu chiamato *Cassio Parmense*: nè l'un, nè l'altro trovasi ricordato con l'aggiunta di Severo, nè con altro, che co'due suddetti. Cassio Etrusco fu cattivo e inetto versificatore, ed avendo

però

però scritti infiniti versi di poco prezzo, dice Orazio, *l.* 1. *Sat.* 10. *Hetrusci Quale fuit Cassj &c.*, ch'era fama ne fossero stati alla sua morte adoprati i libri e le casse per abbruggiarne il corpo: il qual modo di parlare ben mostra ancora, che assai tempo avanti colui era vissuto. L'altro fu poeta di molta vaglia, come ben dimostra l'istesso Orazio, ove chiede all'esimio poeta Tibullo, se nell'ozio della villa stava forse lavorando qualche cosa, che dovesse superar *l'operette di Cassio da Parma*, *l.* 1. *ep.* 4. *quod Cassj Parmensis opuscula vincat*. Dicono qui gli scoliasti antichi, che costui si segnalò in diversi generi di poesia, singolarmente in elegie ed epigrammi, e che compose *molte Tragedie*, onde a lui veniva attribuito il Tieste. Suo però sarà forse il passo citato da Varrone, *L. L. lib.* 5., ove si vede che Cassio facea parlar Lucrezia nel Bruto. Anche epistole di lui si aveano, citando Plinio, *l.* 31. *c.* 2. un' *Epistola di Cassio Parmense a Marc'Antonio*; e adducendo Svetonio un passo d'altra sua ad Augusto, *c.* 4. Imparasi dai suddetti scoliasti, com'ei militò nel partito di Cassio e Bruto dopo la morte di Cesare, e come morì in Atene fattovi uccider da Augusto: parla della sua morte per Augusto ordinata anche Valerio Massimo.

Diverso da tutti questi parmi manifesto doversi credere il nostro, che non poeta, nè ora-

oratore, ma fu insigne storico. Svetonio, *c.* 2. adduce *Cassio Severo* in proposito dell'origine di Vitellio. Tertulliano nell'Apologia, *c.* 10. parlando di Saturno, cita unitamente *Cassio Severo*, e *Cornelio Nepote*. Minuzio felice: *ben noto è ciò a Nepote, ed a Cassio nella sua Storia cap.* 22. *& Cassius in Historia*. Lattanzio: *tra i Latini Scrittori Nepote, Cassio e Varrone l.* 1. *c.* 13. Diomede in oltre due periodi riferisce da Cassio Hemina *in secundo Historiarum l.* 1. *c.* 379. *ed. Puts.*: ma l'osservare che la lingua in que' passi più moderna sembra, che di que' tempi, e il non trovarsi l'Hemina citato mai per istorie, ma per annali, mi fa credere che Cassio storico quivi si adduca, ed *Hemina* sia una falsa glosa marginale passata nel testo. Ora non può questo Cassio Severo, storico che sopravvisse a Vitellio, esser mai l'istesso con Cassio da Parma, come pensò il Cataneo, mentre colui fu poeta di professione, e morì sotto Augusto; nè può mai esser l'istesso con l'altro Cassio Severo, benchè così pretenda il Baile, mentre quegli fu *Orator celebre*, come vien chiamato da Plinio, *l.* 7. *cap.* 17., e morì in esilio in tempo di Tiberio, come Tacito e s. Girolamo insegnano. Travede il Baile parimente, quando crede citarsi insieme con Cornelio Nepote Cassio *Hemina* da Tertulliano, mentr'ei cita Cassio *Severo*; e quando dice, non esser certo che Cassio facesse istoria, mentre la sua

Isto-

Istoria citasi espressamente da Minuzio Felice; e quando confonde Cassio Parmense esimio poeta coll'inetto versificatore, il che però da tutti finor si è fatto; e quando pensa ch'ei fosse il Cassio amico di Bruto, e micidiale di Cesare, mentre insegna Acrone, che nelle parti di Cassio e Bruto il Cassio poeta fu un semplice tribuno di soldati; e quando lepidamente cerca, se un da Parma possa essere chiamato Etrusco, perchè Parma fu altre volte degli Etrusci o Toscani. Che dirò dello stimar lui ch' *Etrusco* non sia cognome, ma patria? Questo è come s' altri credesse, che dalla patria fosse così detto Erennio Etrusco figliuolo di Trajan Decio, e così quel Claudio Etrusco, di cui parlano Stazio e Marziale, e di cui dice Stazio espressamente, ch'ei fu da Smirna, *Sil. lib.* 3. *Smyrna tibi gentile solum*. Queste cose noto per la necessità di ben individuare il nostro scrittore, e perchè si vegga, non essere infallibili questi, benchè utili per altro, moderni zibaldoni, quali rigettato ogni altro libro vann' ora per le mani di tanti unicamente.

I passi di Svetonio, Tacito, Quintiliano, Seneca, Plutarco, e Macrobio, che toccano l'accusa fatta da Cassio di Nonio Asprenate, o d'altri, e i suoi detti in tempo d' Augusto e di Tiberio, e i suoi scritti satirici e mordaci, e l' abolizion di essi, rimessi poi da Caligola, e il suo castigo con la relegazione

prima

prima in Candia, poi nell'isola, o sia scoglio di Serifo, una delle Cicladi, risguardano il Cassio oratore. Ma il voler decidere a qual dei Cassj spettino tutti i luoghi che negli antichi s'incontrano, è faccenda pericolosa. Potrebbe talvolta indicarsene alcuno da tutti questi diverso. In Sosipatro Carisio si trova citata un'epistola di Cajo Cassio, che parlava di Dolabella; ed altra di Cassio Severo a Mecenate, che rammentasi anche da Prisciano, ma senza il cognome di Severo. Questi ne cita ancora *ad Tiberium II.*, che intendo *seconda Epistola*. E' credibile, debbansi riferire al istesso, di cui nominò Plinio l'epistola a Marc'Antonio. Ma in somma niuna difficoltà ci resta a poter credere di Verona il Tito Cassio concittadino di Cornelio Nepote: ed ottimamente volea quell' Erennio accoppiare i lor ritratti, dell'istessa patria essendo stati, e dell'istesso studio, onde quasi storici d'ugual merito, da tre insigni scrittori gli abbiam veduti sopra insiememente citati.

PLINIO.

TRA gli scrittori veronesi più sicuro e più indubitato d'alcuni altri è Cajo Plinio Secondo, tuttochè questo appunto unicamente ci sia stato in altri tempi, e ci venga ora di nuovo per altra via contrastato e conteso. All'esser creduto già per alcuni di Como diede motivo in primo luogo una vita di Plinio, malamente in altri tempi attribuita a Svetonio, quale fin nel 1400. a più d'uno; e nel 1500. fu sospetta a tutti, Ma dirò di più, che in quella stessa vita la parola *Novocomensis* o fu posteriormente intrusa, o ne' migliori testi non era. Il che ricavo dall'osservare, come là dove nelle *Cose Memorabili*, *l.* 1. *c.* 2. si vale di essa il Petrarca, e i sentimenti ne apporta, e in parte le parole, così incomincia: *nè da Tito Livio te separerò, o Plinio Secondo Veronese, da cui non sei nè per età, nè per patria lontano:* dal che ben si vede, come non era certamente la parola *Novocomensis* nel suo libro. Ma pruova ancor più manifesta ne fanno Vincenzio Belluacese, e sant'Antonino, i quali nello Specchio Istoriale e nella Cronica quella vita per disteso apportano, l'uno e l'altro senza la parola *Novocomensis*.

Secondo motivo di tal errore fu il legger-

si nelle stampe del Cronico Latino Eusebiano, che ne' tempi di Trajano fiorì Plinio Comasco oratore ed istorico: e dopo questo, ch'ei *perì nell'osservare il Vesuvio*. Ma in quel luogo patentissima cosa è, parlarsi dell'altro Plinio, benchè da quella giunta con error gli si attribuisca d'esser morto al Vesuvio. Fin nell'antiche età Samonico Sereno i due Plinj confuse presso Macrobio, *Sat. l. 3. c. 16.*; e l'istesso errore disse Scaligero, *Animad. p. 207.*, nelle note ai frammenti del testo greco d'Eusebio, ch'ei tentò di raccogliere, aver qui commesso il traduttore. Ma io ho per certissimo, quell'appendice non essere altrimenti di s. Girolamo; perchè osservo come Cassiodorio, registrando nel suo Cronico la morte di Plinio il giovane, puntualmente trascrive tutto il paragrafo del Cronico Latino Eusebiano, e non ha quell'ultime parole. Ben però il Pontaco le rigettò, e si dolse nelle annotazioni, *p. 602.*, che per errore, e contra la sua mente fossero anche nella sua diligente edizione state ammesse, mentre non si trovano ne' manuscritti, ed è ridicolo il confondere col Comasco Plinio Veronese. Aggiunse ancora, poter forse essere stato una volta nel testo, *nepos illius, qui periit dum invisit Vesuvium*, tralasciate poi da' copisti le due prime parole; ma più facilmente potrebbe credersi, essere stata una chiosa marginale passata nel testo. Avvertì anche il nostro Matteo Rufo, non apparir quelle parole

le ne' codici del Cronico Geronimiano, e non poter essere nè dell'autore, nè del traduttore, il qual ridicolmente con esse si contraddirebbe, dopo aver poco avanti notata quella grand' eruttazion del Vesuvio al prim'anno di Tito. Con tutto ciò di là bebber l'errore que' cronisti, che ambedue impastando insieme, Comasco anche il nostro dissero. Quinci ancora apparisce, quanto vanamente creda l'Harduino, che in tale errore fosse condotto s. Girolamo da quella vita di Plinio mentovata sopra, cui Scaligero ben conobbe d'età molto posteriore, e nella quale abbiam mostrato, come nè pur era la parola *Novocomensis*. Niente meno aerea è l'altra ragione addotta dal Cigalini, cioè delle tribù; quasi egli avesse trovato, che il nostro Plinio non usasse la veronese, e quasi non fosse una chimera la nuova sua dottrina, che gli adottati ne segnasser due. Ma aggiungasi sopra tutto, che quanto sieno arbitrarie le iscrizioni stampate, e pretese di Plinio il giovane, si mostrerà con intera sicurezza nella Critica Lapidaria: tanto è da fondarsi in esse, quanto nelle nostre di Plinio il vecchio, e di Catullo.

Ma che che sia di tutto ciò, la patria di Plinio non potrebbe esser rivocata in dubbio, se non da chi volesse rivocarvi anche quella di Catullo, mentre nel principio della prefazione alla sua grand'opera, citandone un verso e mezzo, che dovrebbe però stamparsi in altro carattere, chiama quel poeta suo

Conterraneo. Usò Plinio tal vocabolo in vece di *municeps*, o di *popularis*, quasi a modo di scherzo, e ne usò nell'istesso principio un altro parimente non comune, ma proprio de' soldati, per lo che soggiunse parlando a Tito: *tu conosci anche questa militar voce*. Quindi è, che non si trova la voce *conterraneus* in altro antico, poichè non era delle usate dagli scrittori. L'altra voce credo sia il titolo di *Giocondissimo*, che parimente non abbiamo altrove, dato forse all'imperador Tito da' soldati rallegrati dalla sua presenza, e per la dolcezza del suo costume; ma tanto mancante e scorretto è quel luogo, che senza la scorta di qualche buon codice non è da sperar di vedervi affatto chiaro: basti per noi, che vi si cita Catullo da Plinio, e vi si chiama suo conterraneo, ch'è quanto dire suo patriotto.

Ora un nuovo avversario ci convien ribattere. Il p. Harduino nella sua prima edizione di quest'autore scrisse così: *la sua patria fu Verona, come già consentono gli eruditi quasi tutti, uti jam plerique omnes consentiunt &c.; il che diremo di nuovo, ove parleremo della prefazion dell'Opera a Tito*. Ma nella seconda edizione uscita non ha molto, di Verona in quel luogo non fa più motto, anzi cambiata opinione si afferma all'incontro, che veronese non fu Plinio, ma bensì romano. Sua ragione è, ch'egli chiama *nostre* la città e le leggi di Roma,

nostri

nostri i fondatori, gli annali, e i magistrati romani, e che dice *noi*, quando de' Romani parla: *qual sarà*, dic'egli, *il professarsi Romano, se questo non è?* E poichè in tale intervallo di tempo volle nostra sventura, ch'ei prendesse co' Veronesi poco buon genio; anche nell' ultima stampa della sua Cronologia del Vecchio Testamento all' anno dell'era de' Greci 167. ha fatto una giunta, in cui trattando di questioni cronologiche, è uscito d'improvviso in queste parole: *Dum porro Plinius toties nostræ urbis dicit, se palam & aperte Romanum profitetur, nunquam Veronensem*. Strano discorso per verità, e maraviglioso in uomo di lettere; poichè chi non sa ciò che insegnò Cicerone, *lib.* 2., ove delle leggi? *due Patrie* avere avuto in quel tempo ogni municipale, *l'una per natura, l'altra per cittadinanza?* Veggasi di ciò quanto nell' istoria si è ragionato, dove però anche per questo capo non sarà inutile l'essersi sopra tal punto diffusi: Quando dunque, dice Plinio il giovane, essersi scritte dal zio le guerre, *che co' Germani noi abbiam fatte, l.* 3. *ep.* 5. *quæ cum Germanis gessimus*, ne dedurrebbe il p. Harduino, o che quelle guerre fur de' Comaschi, o che Plinio nipote non fosse di Como, ma di Roma. E dove scrisse Salviano, *lib.* 6., *i Romani antichi atterrivano, e noi siamo atterriti; a loro pagavan tributo i barbari, noi de' barbari siam tributarii*, avrebbe a trar-

sene non più gallo esser da credere quell'autore, ma romano. Columella, appunto come Plinio, *l.* 4. *c.* 8. *Act. XXII.* 25. *hominem Romanum*, chiama Roma *la nostra Città*; per questo ei non sarà più gaditano? Ma é che diremo di s. Paolo, che *uomo Romano* asserì assolutamente di essere? Per questo ei non fu di Tarso? Perduta opera sarebbe il raccoglier passi di scrittori nativi di varie parti dell'imperio, che godendo secondo il sistema di quel tempo della participazion degli onori, parlavano come romani, e repubblica propria loro stimavano la romana. Aggiungasi, che alcune maniere di parlare nacquero forse in Plinio dallo scrivere abitando in Roma e dal far quivi l'ordinario soggiorno suo. Ma perchè volendo rapire a Verona questo scrittore, bisognava risolver la difficoltà del chiamar suo conterraneo Catullo, il nostro avversario facilmente da ciò si sbriga con l'usato ripiego d'asserir falsa ed adulterina la prefazione, o sia l'epistola dedicatoria a Tito. Vien per altro nell'istesso tempo facendo ad essa le annotazioni come a sincera, e ad invilupparsi però in varie contrarietà: nè per difender quella prefazione, rigettata senza giustificarne punto i motivi, e veramente *absurde*, come dice il dottissimo Alberto Fabrizio, spenderem parole, agevole essendo a chiunque ha pratica di tale autore il riconoscer da capo a piede, come nulla è in tutto Plinio di più

pli-

pliniano. Suo nipote nell'annoverar le opere dice, che la Storia Naturale era divisa in 37. libri: con quale autorità vorremo ora scartarne uno? S. Girolamo sopra Isaia, *lib.* 15., e di nuovo sopra Ezechiele, *l.* 9., 37. libri pur ne ricorda; nissun dubbio era dunque nato sopra del primo; il quale benchè propriamente consista nell'indice lavorato dall'autore istesso, con indicare in esso gli scrittori, da cui preso avea, comprende però anche la premessa epistola a Tito. Sento che un dotto inglese abbia ora tal prefazione pubblicata più correttamente.

La patria di Plinio traspira ancora dalla minuta informazione, che di questo paese avea, e dalla frequenza con cui di Verona e del Veronese fa ricordanza, per occasione delle pitture nostre, e de' nostri pesci, e del modo di prendergli, e dell'alica, e de' grani, e de' pomi, e dell'uve, e de' vini. Aggiungasi che Plinio il nipote si fa di questa città, quando ringrazia Massimo veronese del favore conceduto *a' nostri Veronesi*, *l.* 6. *ep. ult.*, e quando dice *Catullus meus*, *lib.* 1. *ep.* 16.: ma essendo notissimo, che il padre suo naturale era di Como, qual motivo avrebb'egli avuto di dirsi veronese, se di Verona non fosse stato il padre civile e addottivo? Interpretare che un di Como chiamasse patriotti quei di Verona per essere ambe le città di là dal Po, come per molti si è detto, è per verità ridicola cosa, e

più errori suppone in materia del governo romano in Italia, sventati già nell'istoria. Ora una osservazione addurrò ancora, che per quanto a me ne pare, finisce d'assicurar questo fatto. Dove narra Plinio, che la pittura fu prima esercitata da persone illustri, ma da Pacuvio in giù non si vide mai più in mani nobili, eccettuando un certo Turpilio del paese veneto, che fu cavalier romano, ed avea dipinto con la man sinistra, così nelle stampe si legge, *lib.* 35. *c.* 4.: *nisi forte quis Turpilium Equitem Romanum e Venetia nostræ ætatis velit referre, hodieque ejus operibus Veronæ extantibus:* che viene a dire: *se per avventura non voglia taluno addurre dalla Venezia Turpilio Cavalier Romano del nostro tempo, avendosi fino in oggi delle sue pitture in Verona.* Ognun vede, come ripugna il notar qui Plinio, che si conservassero fino allora lavori di persona pur allor vissuta, e che sarebbe un parlar ridicolo il dire, *rimangono fino a questo tempo pitture di Turpilio uomo del nostro tempo.* Egli è però ben chiaro, che la parola *ætatis* non c'entra, e ci fu malamente intrusa, di che non farà maraviglia chi sa cosa sian manuscritti. Non fa anche buon suono, nè molto latino, quella giacitura di parole: *e Venetia nostræ ætatis;* però indubitato parmi, che Plinio scrivesse così: *nisi forte quis Turpilium Equitem Romanum e Venetia nostra velit referre:* con che nè di Como, dove

ve non arrivò la Venezia, si può pretender più, nè di Roma. Non questo solo passo ho osservato in Plinio, dove la impropria giacitura delle parole fa la spia dell'esservi state intruse. Sovvienmi del seguente luogo: *Aviaria primus instituit inclusis omnium generum avibus M. Lælius Strabo Brundusii Equestris ordinis*, *l.* 10. *c.* 50. Tal passo dal nostro Pastrengo si riferisce così: *M. Lælius Strabo Aviaria inclusis omnium generum avibus Brundusii primus instituit*, *pag.* 85.

Nacque il nostro incomparabile autore sotto Tiberio, e in età di sessantacinqu'anni morì nel principio dell'imperio di Tito, per essersi con gran coraggio inoltrato verso la furiosa eruttazion del Vesuvio, mosso prima da curiosità studiosa, poi dal voler ovviare alla confusione dell'armata navale al Miseno, di cui era comandante. La sua vita, ed i costumi, e gl'impieghi posson vedersi distintamente in due lettere dell'altro Plinio, *l.* 3. *ep.* 5., e parimente l'insaziabil sua avidità di studiare, *l.* 6. *ep.* 16., per la quale benchè militasse non poco, e fosse prefetto d'un'ala, e sostenesse importanti ufizj, essendo anche stato procuratore nella Spagna; e benchè per qualche tempo trattasse cause, e morisse in robusta età; essendo di pochissimo sonno, e non lasciando perir mai momento di tempo, e studiando in viaggio continuamente, lesse libri, e monumenti infiniti, e molte

ed

ed utilissime opere scrisse. Quali fossero può vedersi nella prima delle citate epistole. Grandissimo è il danno dell'essersi tra gli altri perduti libri trentuno di Storia romana dei suoi tempi, e libri venti di tutte le guerre state fra' Romani e Germani. Tra' maestri dell'arte oratoria lo mette Quintiliano, avendone scritti tre lunghi libri, un passo dei quali adduce e critica Gellio, *l. 9. c. 16.*, ma sofisticamente. Quanto apprezzati fossero i suoi libri d'arte gramatica, appare dal non vedersi niun altro scrittore così sovente citato dai posteriori. Essendo procuratore in Ispagna, avea già scritti in minutissime lettere, e da una parte e dall'altra de' fogli, presso a 160. libri di memorie scelte, e di varie notizie. L'istoria della natura, come la chiama il nipote, che unicamente c'è rimasa, presso i dotti passò sempre per un tesoro unico non meno di geografia e d'istoria, che di notizie all'arti, agli artefici, alla medicina, all'agricoltura, e allo studio degli animali, e delle piante, e de' metalli appartenenti. L'aver lui più volte riferita l'opinion volgare intorno alla proprietà d'alcune cose naturali, che non erano in quel tempo state ricercate ancora così precisamente, e l'apparir più volte in così ampia opera per negligenza de' suoi ajutanti di studio poco ben addotti e trasportati passi d'autori greci, non leva il merito alle infinite cose ch'egli dottamente e solo c'insegna.

segna. Con ragione disse egli stesso, nè latino, nè greco alcuno aver tentata sì vasta impresa. *Uomo dottissimo* lo chiamò sant'Agostino, *Civ. Dei l.* 15. *c.* 9., del qual elogio difficilmente si troverà tra gli antichi uomo più meritevole. Tertulliano prese da lui molto, e Solino quasi tutto, come Salmasio avverte, benchè nè l'un, nè l'altro pur il nominassero. Casaubono per esaltare Ateneo, dice, esser lui stato il Plinio dei Greci.

Per prima edizione suol ricordarsi la veronese del 1468., da noi per verità non veduta mai. Bensì una se ne trova del 1469. di Venezia, qual c'è chi crede fosse cominciata l'anno antecedente in Verona, solendo in quel tempo talvolta passar gl' impressori con gli strumenti da luogo a luogo. Una ancora senz'anno n'abbiam veduta nel monastero di s. Leonardo, che potrebbe credersi anteriore a quella di Roma del 1470. Prima delle traduzioni fu l'italiana del Landino, stampata in Venezia nel 1476. Moltissime edizioni di Plinio si son poi fatte: se ne abbiamo una ancora in cui possiamo acquietarci, me ne rimetto a chiunque sopra di ciò faccia studio, e sia capace di farlo. All' ultima così sontuosa e faticata non vogliam negar lode; nè potea incontrar meglio il genio del secolo, che par misuri il merito de' libri non da ciò che vagliono, ma da ciò che costano; se però lice dirlo, i vanti

ti che vi si leggono, sono assai lontani dal vero, e le bizzarrie che in varj luoghi contiene, hanno compensato il benefizio col danno.

ALTRI ANTICHI.

Ragione abbiamo in primo luogo sopra Plinio il giovane, autore di dieci libri d'epistole, e del panegirico a Trajano, e di più altre opere perdute. Egli nacque in Como di madre veronese, sorella di Plinio, e fu della gente Cecilia. Adottato dal zio, cui chiamò *padre per adozione*; visse presso di lui ed assunse i suoi nomi, rimesso il proprio nel fine inflesso secondo l'uso, con dirsi Cajo Plinio secondo Ceciliano, come Publio Cornelio Scipione Emiliano si era detto il famoso duce trasferito per adozione dagli Emilj ne' Cornelj. Or siccome l'adottato passava nei nomi e nelle facoltà, così passava per conseguenza nella patria dell'adottante, e come essendo uomo insigne, era vantato dall'una e dall'altra famiglia, così può per l'istessa ragione vantarsi dall'una e dall'altra citta. Veronese fu perciò detto anche questo Plinio da Beda, e così poi dal Biondo, e da più altri, e veronese si facea egli stesso, come abbiam veduto poc'anzi.

L'istes-

L'istessità del nome e del cognome può dar motivo di sospettar veronese, e dal noto poeta discendente, Emilio Macro giurisconsulto, che fiorì sotto Severo Alessandro, e in materia legale più libri compose. Indizio ancor più forte abbiamo di giudicar veronese Senzio Augurino poeta, che fiorì sotto Trajano, e fu amicissimo di Plinio giuniore; poichè in un suo epigramma, riportato dallo stesso Plinio, *io*, disse, *uso versi corti dell'istesso genere, che usò il mio Catullo, e Calvo, e gli antichi, v. Plin. ep. 27. l. 4. quibus & meus Catullus & Calvus &c.* Il *meus* di persona già gran tempo morta suol presso i Latini indicare l'istessa patria; e la gente Senzia si recita dal Panvinio tra quelle che si ebbero in Verona. Potrebb'egli trarsi qualche indizio anche per Calvo orator famoso, benchè di piccolissima corporatura, rammentato da Seneca più volte, e di cui dice, come contrastò assai tempo, benchè ingiustamente, il principato dell'eloquenza a Cicerone? poichè Catullo nominandolo il dice *meus: quum mirifice Vatiniana Meus crimina Calvus explicasset*. Questo Calvo oratore si fa diverso da Licinio Calvo poeta, di cui abbiamo qualche frammento, e che in quanta riputazion fosse, si può raccoglier da Gellio, *lib. 19. c. 9.* Ma che fosse il medesimo, mi persuade il riscontro dell'accennato luogo di Catullo, che parla dell'oratore, con altro d'

Ovidio

Ovidio negli Amori, ove nomina il poeta: *cum Calvo, docte Catulle tuo, l. 3. el. 8.* Esser ciò in quistione disse il Guarini, ma che fossero un solo, assolutamente affermò Scaligero sopra Catullo, benchè senza ragione addurne. Si conferma tal credenza per quegli altri endecasillabi: *Ni te plus oculis, &c.* dove però il *tuum Catullum* fa conoscere che *il meus Calvus* potè dirsi per affetto solamente.

Celio da Rovigo scrisse nelle Antiche Lezioni, appropriarsi i Veronesi Cornelio Celso, e Macrobio; nè mostrò dissentire da tal opinione: ma quai fossero i Veronesi, che così credettero, non saprei dire. Trovo solamente, aver poi stimato Francesco Pola negli Elogj, che non si debba da noi rifiutare ciò che autori estranei ci danno, avendo anche Giovanni Rodio nella vita di Celso fatto caso di quanto Celio scrisse; ma chi cerca il vero non abbraccia mai quelle opinioni, benchè favorevoli, delle quali non si veggan pruove, e rifiuta in qualsisia materia di lusingarsi.

Trattando l'ombre come cosa salda, Dan. Part. 21.

SAN-

SANTO ZENONE.

Di questo nostro vescovo molti sermoni abbiamo, per li quali tra i santi Padri meritamente tien luogo. Citano ed approvano questi sermoni non pochi dotti stranieri; Paolo vescovo di Fossombrone, Bulengero, Salmasio, Valesio, Bucnero, Daumio, Barzio, *Advers.* 43. 10., cui pareva il nostro autore un Apulejo Cristiano, il gran Casaubono che lo giudicò tra i Latini elegantissimo sopra tutti, *ad Spart. Zeno Veronensis Patrum Latinorum meo judicio elegantissimus*, e molt' altri. Il p. Bolando adduce il suo sermone sopra sant'Arcadio, come autentica vita di quel martire: così fa il p. Ruinart negli Atti scelti. Ma come di questo santo il tempo, il grado, le azioni, e fin l'essere va in controversia, così più di tutto ci vanno i sermoni che da lunga schiera di valenti critici son rigettati aspramente. Sisto da Siena fu il primo, siccome quello che francamente scrisse, aver Guarino dati fuori come di Zenone sermoni presi *la più parte da varj autori*: alcuni esser di sant' Ilario e di s. Basilio, gli altri o sian sermoni, *o frammenti, per la diversità dello stile ben palesarsi d'autori diversi*. Tutto questo fu puntualmente trascritto prima da Possevino, Bellarmino, Baronio, Molano, e Mireo; indi

indi da Riveto, Coco, Vossio, Cave, Labbe, Oudino, Placcio, Dupino che dubita se questo Zenone fosse al mondo mai, e da altri; benchè d'ordinario come sentimenti lor proprj, e senza pur nominare Sisto sanese. Ricalcasi dagli ultimi singolarmente il punto dell'essere stati messi insieme, e finti, e pubblicati dal nostro Guarino questi sermoni, e il non essersene prima avuta mai notizia, o menzione alcuna. La qual cosa con tutto il consenso di tanti, quanto sia erronica e falsa, con poche parole farem conoscere.

Falso è prima, che dal Guarino venisse l'edizione di questi sermoni, non dati in luce prima del 1508., che vuol dire intorno a cinquant'anni dopo la morte di lui. Bensì per pubblicargli si dicon *trascritti da volume antichissimo trovato in Verona dal Guarino nella Biblioteca del Vescovado, pag.* 1. Ma per vedere quanto sia lontano dal vero, che da niuno si mentovassero i sermoni di Zenone avanti Guarino, basta legger l'operetta di Guglielmo Pastrengo contemporaneo del Petrarca; perchè egli non solamente l'annovera tra gli scrittori, ma recita il catalogo de' suoi sermoni, *pag.* 77., e cita di essi testimonio più vecchio di lui, cioè Giovanni prete mansionario della chiesa cattedrale, il quale *attestava d'avergli letti tutti*. Coetaneo a questo fu Pier de' Natali, che parlando del nostro Zenone annoverò pari-

rimente i Sermoni; ed alquanto anteriore fu Pietro Calo, che raccolse e compendiò in due gran volumi le vite de' santi. Dagli scritti di lui trassero i padri Bollandisti una leggenda della traslazione e miracoli, a piè della quale così egli notò, *XII. April.: scripsit autem* S. Zeno *tractatus ultra octoginta*, &c. e di poi: *quos tractatus & epistolas, ac expositiones pulcro, & subtili stilo editas ego vidi in duobus voluminibus apud S. Zenonem de Verona*. Non dunque solo fu Guarino, e non primo, e non fu unico codice trovato poi da lui nella libreria capitolare, ma altro ve n' era in quella del monastero di s. Zenone. Anche Giacopo prete, i versi del quale tratti da un ms. zenoniano sono stati pubblicati da' Bollandisti, lodò in que' tempi il santo singolarmente per l' eloquenza, *Cui decus eloquii magis &c.* Ora una sua vita abbiam noi di nuovo data fuori a piè dell' Istoria de' diplomi, l' autor della quale può congetturarsi vivesse nel secolo del 1100., o in quel torno. In questa s' introduce il santo vescovo parlante al popolo, e gli si fanno dire alcuni pezzi degli stessi sermoni suoi. Ma questo non basta. Fiorì nel secolo del 900. Raterio vescovo nostro, e per gli scritti celebre, e per la vita. Questi in tre delle sue operette cita un passo del sermone sopra Giuda Patriarca, e nell' epistola sinodica lo cita con premetter queste parole: *& cum specialis noster Doctor*

atque provisor, beatus utique Zeno dicat in Sermone, quem de Juda filio Jacob, & Thamar nuru ipsius elegantissime composuit &c. C'è di meglio ancora. Hincmaro, creato vescovo di Rems nell'845., fece dono alla libreria di s. Remigio d'un codice contenente questi sermoni con titolo di *Trattati di S. Zenone Vescovo Veronese*; il qual prezioso codice conservarsi ancora oggi giorno, fanno fede i dotti Benedettini editori di sant' Ilario, *pag.* 411., e altresì il p. Ruinart. Non solamente adunque fin nel secolo dell' ottocento i sermoni di Zenon veronese anche in lontani paesi eran noti, ma non è da credere si sospettassero punto apocrifi, qua e là rapiti, e falsamente denominati, poichè un prelato di tante lettere, qual fu Hincmaro, gli stimò meritevoli d'esser da lui donati a un'insigne biblioteca. Ecco però quante testimonianze, e quanto anteriori a Guarino. Nè io dubito punto, che altra ancora non ne avessimo più antica e più manifesta, se il libro trovato da lui nella biblioteca capitolare non si fosse miseramente smarrito, poichè afferma il p. Castellani, primo editor dei sermoni, com'era antichissimo; e fu d'una libreria, nella quale quasi tutti i codici erano in carattere majuscolo, ed anche molti secoli fa riputati antichi.

Io credo però giustificata abbastanza l'autenticità in genere de' sermoni del nostro vescovo.

scovo. Che tra essi ve n' abbia, che suoi non sono, è destino alle raccolte di sermoni comune: che alcuni sien pezzi informi, e potè venire dalla confusione ed arbitrio de' copisti, e dall' esser talvolta raccolti dalla sua voce anche pochi periodi in qualche funzione proferiti. La diversità di stile che si decanta, non si verifica generalmente, perchè in gran parte di questi monumenti l' istesso genio apparisce, e l' istesso modo. Le difficoltà sopra alcuni passi si risolvono con abbandonar l' errore di chi l' ha creduto del terzo secolo e de' tempi di Gallieno, sopra di che veggasi l' epistola aggiunta da noi a' vescovi veronesi nella nuova edizion dell' Ughelli. Che vivesse verso la fine del quarto secolo, si rende patente a chi ben considera in primo luogo la condizion di que' tempi in queste parti, e l' uniformità de' fatti ne' paesi adjacenti. Si rende indubitato poi dall' esser santo Zenone succeduto a Gricino, e questi a Lucillo, che nel 347. soscrisse al concilio sardicese. Niente men forte è l' argomento che si trae dall' epistola di sant'Ambrogio al nostro vescovo Siagrio, perchè lo riprende in essa di non aver avuto per innocente una sacra vergine assolta già, e santificata dalla benedizione di *Zenone di santa memoria*, *l. 6. ep.* 1., con che si fa chiarissimo, che Zenone era stato suo antecessore. Ma che occorrono altre pruove, quando dice egli stesso nel sermone della

continenza, come gl' insegnamenti apostolici correano quasi già *da quattrocent' anni?* Così leggono i manuscritti, e così la prima sincera edizione. Nè bisogna però prender questo numero troppo a rigore, come lo prese il Vossio, *de Hist. Lat. l. 3. c. 2.*, ben sapendosi l' uso de' numeri rotondi, di che esempj si hanno infiniti. *Post quingentos annos* disse assolutamente Felice III. in epistola da noi ora di nuovo pubblicata, e inserita nel tomo quinto de' Concilj, benchè scritta come abbiam quivi dimostrato avanti l' anno 489. Nè s. Zenone prende quivi il tempo dell' epistola a' Corintj, di cui fa menzione, ma de' tempi cristiani generalmente, e dalla nascita di Cristo. Il ribatter l' obbiezione del silenzio degli antichi, e l' entrare nel particolar esame di ciascun sermone, e nella quistione se fosse martire, o no, ed in altre tali, non è del presente istituto, e sarà peso di chi finalmente è per intraprendere una sana edizione di questo Padre. Niun altro n' ha maggior bisogno, e per riunire, e per distinguere, e per indicare i fonti, e per dichiarare e per emendare ancora. Se questo santo fosse nativo del nostro paese, o no, nè si potrebbe asserir, nè impugnare: il nome veramente l' indica più tosto Greco, e l' anonimo di cui parleremo fra poco sembra accennare che qua venisse dalle parti di Siria.

Lo stesso anonimo c' insegna come Gri-

cino

cino ancora, o sia Cricino, lasciò degli scritti, poichè a distinzione di tutti gli altri il titolo a lui dà di *Dottore*: *Septimus fuit Gricinus Doctor, & Episcopus*, il che si conferma da un catalogo di alquanti scrittori ecclesiastici non registrati da s. Girolamo, nè da Gennadio, scritto come pare nel decimoterzo secolo, o in quel torno il quale si trova aggiunto nell'ultima d'un codice capitolare, poichè vi si leggon tra gli altri: *Cricinus Veronensis*, *Zeno Veronensis*. Questo vescovo non fu già il secondo nella nostra sede, come l'Ughelli mette in fede de' nostri, e senza pruova alcuna, ma fu antecessor di s. Zenone, com'anche Andrea Dandolo insegna nella sua Cronica, dicendo del nostro santo *successit Brichino*, dove il G è stato preso per B. Gennadio, *cap. 67.*, ripone tra gli scrittori ecclesiastici un Siagrio, di cui nè la patria sa dir, nè la condizione. Ponendolo dopo scrittore, che fiorì sotto Valentiniano e Teodosio, e prima d'altro che fiorì sotto Leone e Majoriano, il tempo vien a competere al nostro Siagrio, che succedette a Zenone.

Abbia qui luogo ancora il nome di Placidia illustre fanciulla, che in tenera età fu da' genitori suoi fatta istruir nelle lettere e negli studj. La pregevol lapida si è novamente poco lungi da Verona scoperta, e n'ho già fatto acquisto per accrescerne il Museo pubblico. Rendesi essa molto consi-

derabile per la nota dell'anno secondo dopo il consolato di Lampadio ed Oreste, che fu il 532. di nostra salute, ultimo, di cui col nome di due consoli memoria in marmo ci sia rimasa. Che al sesto, o settimo anno fanciulli e fanciulle a' maestri de' primi rudimenti si consegnassero, consigliava Paolo Egineta, *l.* 1. *c.* 14.

HIC REQVIESCIT
IN PACE PLACIDIA
INLVSTRIS PVELLA
INSTRUCTA LITE
RIS QVAE VIXIT ANN
VIII ET MENS XI
ET SEPVLTA EST
SVB D V ID OCTO
BR ITER P C LAMPA
DI ET OR.....

Sub die quinto idus Octobres iterum post Consulatum Lampadj & Orestis.

Fine del Libro Primo.

DEGLI

SCRITTORI VERONESI

LIBRO SECONDO

Nel quale si registrano li fioriti da' tempi romani al 1400.

ANONIMO PIPINIANO.

Coll'imperio e con la libertà si perdettero anche il valore e le lettere. Avviliti gli animi, anneghittito lo spirito, imbarbarita la lingua, per essersene dismessa generalmente quella coltura e quello studio ch'era necessario per usarla a scrivere, contentandosi della scorretta e plebea, che bastava a parlare, pochi si videro per gran tempo, che ambissero il nome d'autori. Lacuna di secoli ci convien però far qui nell'istoria nostra; e non pertanto anche nelle età di mezzo spero che troveremo, onde ci resti da invidiar poco l'altre città.

Può vedersi inserita nell' istoria de' diplomi una descrizion di Verona, pregevole per ottime notizie storiche ed ecclesiastiche, e lavorata in versi ottonarj ritmici (cioè a dire senza legge di quantità) al numero di trentatrè terzetti. Ne fu prima data fuori la metà dal Corte, e poi l'intero dal p. Mabillon, ma tanto scorrettamente, che in molti luoghi non si vedea senso, e con mettere i versi come prosa, per non averne ravvisata la misura. Veggansi però le emendazioni, con cui nel Trattato de' versi ritmici abbiam procurato di rimetterla. Il tempo dell' autore risulta dal dir lui, che abitava in quel tempo il re Pipino in Verona. *Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus.* S' impara da questo prezioso monumento il nome e l'ordine de' nostri primi vescovi, e come s. Procolo fu il quarto, Lucillo il sesto, e s. Zenone l'ottavo. Il vedersi l'istessa qualità di versi e di stile, e l'istessa idea e condotta in altro simil ritmo sopra la città di Milano, trovato poco fa in questi manuscritti capitolari, e pubblicato ora nella gran raccolta delle cose italiche, *t.* 2. *p.* 2. lo fa sospettar dell'autor medesimo. Alquanto veramente è lontana l'età, mentre l'uno par de' tempi di Liutprando, che morì nel 744., e l'altro di Pipino fatto re nel 781. Non tanta pero è la distanza, che non potesse all'istesso competere. L'aver parlato di Verona con assai più distinzione, e l'essersi

tro-

trovati qui tali monumenti, posson farne congetturar veronese l'autore.

PACIFICO ARCIDIACONO.

Raro ingegno e mirabil talento anche nei tempi di mezzo produsse Verona in questo suo cittadino, nato l'anno 778., e morto l'846., dopo essere stato quarantatrè anni nella cattedrale arcidiacono. Della piena notizia di lui siam debitori ad un' insigne lapida di marmo greco, ora nobilmente collocata nel duomo. L'iscrizione fu pubblicata dal Panvinio, ma per metà, dovendo il rimanente restare allora nascosto interamente da noi avanti le Complessioni di Cassiodorio. Leggesi adunque prima nell'epitaffio, come quest' uomo stimato allora incomparabile, fondò, o rinnovò nella città sette chiese principali, e superò ogni altro nella perizia di tutte quell' arti, che in metalli, o marmi, o legni s' adoprano. Vi si legge poi, come inventò l'orologio da notte, *non veduto per l'avanti da niuno*. Tal orologio diverso dal solare, e che anco la notte indicava l'ore, non si può intender da acqua, perchè questo fu noto non solamente agli antichi, ma in Italia anche ne' tempi inferiori, avendosi da Cassiodorio, *Var. l.* 1. *ep.* 45. 46., che

ne

ne mandò alcuni Teodorico da Roma al re di Borgogna, che n' avea fatto richiesta. Resta adunque, che l' orologio di Pacifico fosse di metallo con ruote e contrappesi, qual s'usa ancora, non avendone per altro chi ha trattato de' primi inventori potuto scoprir mai l' autor primo. Vera cosa è, che in un' epistola di papa Stefano II. al re Pipino, registrata nel Codice Carolino, leggesi aver quel pontefice, con alquanti libri per promuovere i buoni studj, mandato in Francia anche un *orologio notturno*, onde parrebbe se n' avesse notizia avanti Pacifico; ma forse invenzion diversa, e nuova struttura fu la sua. Così è da dire dell' orologio mandato in dono a Carlo Magno dal re di Persia, di cui parlano gli annali de' Franchi. Il nostro autore accoppiò con l' orologio un ottimo strumento per le sfere celesti, ma qual si fosse, lo strano parlar della lapida nol lascia ben comprendere. Più altre cose ingegnose inventò ancora, e tra queste l' *Argomento*. Da una parte parrebbe doversi intendere per *Argomento* alcun suo trattato, o invenzion dialetica; ma con tutto ciò intenderei più volentieri di qualche macchina da lui posta in uso, che venisse così nominata. *Argumentum* si disse a que' tempi talvolta per istrumento, e in Liutprando, *lib.* 5. *c.* 6., non molto lontano per età da Pacifico, *argumentum* vuol dire un ordigno, con cui dalle navi si lanciava fuoco sopra i nemici. Dicesi appresso, ch' egli

ch' egli fece 218. *codici*: se debba intendersi di trattati da lui composti, o di libri trascritti, o di codici acquistati, lascerò che altri esamini; poichè in quest' epitaffio più si ha talvolta cura del ritmo, che del significato. Il Panvinio attribuì a lui la fondazione dell' insigne libreria, che fu poi sempre famosa nel nostro capitolo; di che sembra scorgersi un indizio nelle poche reliquie che ancor ne rimangono, qualche codice avendovisi scritto in tempo dell' imperador Lotario.

Ch' egli opere lavorasse, non si può mettere in dubbio, mentre si ha ancora nella lapida, come fece la *Glosa* al vecchio e nuovo Testamento: ed è molto notabile il dirvisi ch' ei la *fondò*, e il mettersi ciò insieme con le cose inventate da lui. Della raccolta, che vien detta *Glosa Ordinaria*, si fa comunemente autore Valafrido Strabone; ma non si troverà dato a quella il nome di chiosa in monumento sì antico come il nostro marmo, scolpito nell' 846.; e veramente non le compete forse molto bene, parendo con esso dinotarsi esposizion breve e letterale, e non dovendosi l' ordinaria confonder con l' interlineare, come fa Guglielmo Cave nel parlar di Valafrido, mentre questa è d' Anselmo Laudunese per testimonio di Sisto da Siena. Grand' indizio però abbiam qui, che della Glosa Ordinaria primo autore non fosse Strabo, ma il nostro Pacifico: già che di tal nome questo è il più

antico

antico esempio; e se ben furono contemporanei, Pacifico nacque alquanti anni prima anche di Rabano maestro di Strabo. Io ricopiai già da un antico codice capitolare alquanti quaderni, che portan per titolo, *Glosæ super Exodum*, e vanno dal principio al capo 29., prima d'entrar nel quale il copista d'improvviso ci lascia, rimanendo la metà di quella carta insieme con altre bianca e nuda. L'esser questa fatica diversa dall'altre simili che si hanno, e l'arguirla nata e rimasa qui dal non essersi veduta altrove, mi ha sempre fatto congetturare che possa essere una parte dell'opera di Pacifico. La maniera non declina dalla tenuta nell'espor la Scrittura per Beda, Rabano, e Strabo: cioè raccogliendo spiegazioni e pezzi degli anteriori, e frammischiandogli con sentimenti propri. In questa assai più dà l'autore del suo, che non diede Strabo, la raccolta del quale penso si sarebbe chiamata Catena, se fosse stata fatta in più basso tempo, quando questo nome fu posto in uso. I nominati nelle nostre chiose sono: Gioseffo, di cui in più volte si portano capi quasi interi, s. Girolamo, s. Agostino, s. Gregorio, e Isidoro: in oltre pezzi ci son di Beda dal libro *de Tabernaculo*, benchè non si nomini. Porta quest'autore curiose etimologie, ed è più frequente nell'esame delle parole che l'ordinaria, forse per adattarsi più al titolo di glose, qual per altro par convenga poco

a sì fatte esposizioni. Qualche pezzo ha, che nell'Ordinaria e nella Catena del Lippomano sopra l'Esodo si adduce come di Rabano e di Strabo, ma può nascere per aver derivato dagli stessi fonti.

Qualche manuscritto di poco conto in proposito di Verona e dell'Arena, cita un lessico di Pacifico, quasi dizionario geografico, ma senza fondamento alcuno, nè autorità. Ben composti da lui, e lasciati per intagliare al suo sepolcro par si riconoscano gli undici distici aggiunti nella lapida al suo epitaffio. Dice in essi: *Pacificus, Salomon mihi nomen, atque Irenæus;* con che ci dà un saggio di lingua ebraica e di greca, in esse rivoltando il suo nome. Pulito e bel carattere egli ebbe, come dalla sua soscrizione a un insigne documento ho raccolto. Fu ancora d'aspetto nobile ed avvenente; e fu tale in somma, che fece esclamare all'autor dell'iscrizione:

Nullus talis est inventus nostris in temporibus;
Quod nec ullum advenire umquam talem credimus.

CORONATO ED ALTRI.

Della vita di santo Zenone pubblicata dal Mombrizio, indi dall' Ughelli e da' Bollandisti, e che si conserva anche nell' antico codice di Rems, mentovato nell'edizion benedettina di sant' Ilario, trovasi l' autore così enunziato nel fine: *ego inutilis Coronatus notarius, &c.* Veronese si mostra quivi costui, ma non si acquistò con la patria gran merito, avendo anzi che rintracciar sincere notizie, voluto consegnare le voci popolari allo scritto.

Un inno in lode di sant'Ambrogio, trovato ne' nostri Mss. dal sig. cancellier Campagnola, ha ora pubblicato il sig. Muratori tra gli scrittori delle *Cose Italiche*, nel quale avvedutamente osserva il nome di *Massimiano* formato dalle prime lettere: può credersi dell' autor di esso, e di alcun altro dell' istesso codice: si professa in alcuni versi discepolo del vescovo nostro Adalberto.

Uomo di lettere è senza dubbio da creder che fosse anche Nottingo vescovo di Verona alla metà del secol nono; mentre fu il motor primo delle gran dispute risvegliate allora in materia della predestinazione, avendone con lui discorso a lungo, prima Gottescalco monaco, poi Rabano Mauro, che gl' indrizzò ancora in tal proposito una dotta epi-

epistola pubblicata dal p. Sirmondo. Noi veramente condescendemmo nella giunta all' Ughelli ad accordare, che non in Verona, ma in Brescia quel Nottingo sedesse; ma osservando poi, che Guglielmo Pastrengo tra l'opere di Rabano un libro annovera, *De Prædestinatione, & præscientia Dei ad Novergum Veronensem Episcopum, pag.* 64., e considerando l'accordo del manuscritto trovato dal Sirmondo con la vita di Rabano scritta da Rodolfo prete, in cui si recita tra le sue opere, *De præscientia &c. ad Nottingum Episcopum Veronensem, v. Boll.* 4. *Febr.*; non abbiam' ora dubbio alcuno, che a vescovo veronese non venisse quell' epistola diretta. Si vede nel principio di essa, come quel vescovo nel passaggio dell'imperador Lodovico era venuto a fargli riverenza in Lugana; ch' essendo di diocesi veronese, ed allora anche di territorio, più probabil si rende, che nei suoi confini venisse quivi a incontrarlo il pastor veronese, che nell' altrui giurisdizione il bresciano. Lo scriversi *Novergo* nel Pastrengo non dee recar meraviglia, trovandosi spesso variamente enunziati questi nomi. Noterio o Notkerio, chiamasi l' istesso in alcuni documenti capitolari secondo l' Ughelli, *t.* 5. *c.* 721., dove non è però da far fondamento sopra la carta che da lui si accenna, poichè quella appartiene al Noterio del seguente secolo, e travide chi ne trascrisse l' anno 855. *Te Cherius Episcopus Veronensis*

leg-

leggesi in Atto dell'Antichità Estensi, *p.* 86., forse in luogo di *Notecherius*. Tornando alla lettera di Rabano, anche il p. Mabillon a motivo di essa disse negli Annali, *t.* 2. *l.* 33., che Gottescalco disputò *præsente in primis Notingo electo Veronensi*: però l'altra lettera dell'istesso Rabano è ad Everardo conte pur veronese.

Poco dopo fu vescovo nostro Adelardo, di cui il pontefice Giovanni ottavo nomina le epistole, e nell'invitarlo a un concilio lo chiama *tantæ sapientiæ vir*, *Conc. t. 9. ep.* 10. *et* 266.

RATERIO VESCOVO.

Scrive Liutprando, *l.* 3. *c.* 11., che Ilduino stato prima abate del monastero di Lobia, poi vescovo laudociese, scacciato da quel vescovado, venne a cercar ricovero presso Ugone re d'Italia, ch'era suo congiunto. Fu però da lui fatto vescovo di Verona, Afferma il Tritemio, ch'ei lasciò scritti sermoni e *Gesta Abbatum Lobiensium*. Ma trasferito alla sede di Milano, nel 931. succedette nel vescovado di Verona Raterio, monaco dell'istessa badia lobiese, ch'era venuto col medesimo Ilduino. Questi, due anni dopo, unito al conte di Verona Milone eccitò

tò a passar in Italia contra Ugone Arnoldo duca di Baviera. Rimaso però vittorioso Ugone, relegò ed imprigionò Raterio in Pavia. Non essendo questo il luogo di troppo diffondersi nell'istoria, diremo solamente in breve, come fu poi rimesso in sede, e di nuovo espulso. Ripassate però l'Alpi, dopo d'essersi trattenuto insegnando presso un Grande in Provenza, da Ottone imperadore venne eletto per maestro di Brunon suo fratello, che fu poi arcivescovo di Colonia. Col favor di questo l'anno 953. passò al vescovado di Liege, ma tre anni dopo anche di là fu scacciato. Tornò in Italia di nuovo, e per opera dell'istesso Brunone fu rimesso nel vescovado di Verona, ma dopo qualche tempo non già costretto, nè perseguitato, ma per proprio capriccio si partì, e ritornò a' suoi paesi carico d'oro e d'argento per testimonio di Fulcuino. *Venit ille afferens secum auri & argenti non dicam pondera, sed ut ipsius verbis utar, massas & acervos.* Con questo si procurò dal re Lotario un'abbazia, cui parimente (*ut erat miræ levitatis vir*, dice l'istesso scrittore) abbandonò subito. Morì l'anno 974. in Namur, e portato a Lobia, vi fu nobilmente sepolto nella chiesa di sant' Ursmaro col seguente epitaffio, registrato a piè dell'opuscolo, di cui tre titoli si hanno, *Agonisticon*, *Volumen præloquiorum*, *Meditationes cordis*.

Veronæ Præsul, sed ter Ratherius exul,
Ante cucullatus, Lobia, postque tuus.
Nobilis, urbanus, pro tempore morigeratus,
Qui inscribi proprio hæc petiit tumulo:
Conculcate pedes hominum sal infatuatum.
Lector propitius subveniat precibus.

La sua vita e gli avvenimenti si narrano da Fulcuino nel Cronico Lobiese, cioè nell'istoria di quel monastero, nella quale ancora riporta l'epistola di Raterio al sommo pontefice Giovanni XII., che ne comprende una gran parte. Parlò di Raterio molto bene il Panvinio nelle Antichità Veronesi, *l.* 5. *c.* 27., e più a lungo il p. Mabillone nelle due eccellenti opere degli Annali Benedettini, e de' Secoli, o sia degli Atti de' Santi dell'istess' Ordine, *lib.* 43. *tom.* 5.: anzi in questi ne diede di proposito, e da suo pari la vita. Ma per quanto spetta all'opere, la prima notizia si vuol pur desumere da Fulcuino, che lumi presta per comprender d'alquante l'intenzione e il motivo: poi da Sigeberto, che trattando degli scrittori ecclesiastici, ne tesse il catalogo. Quelle che son divulgate, posson quasi tutte vedersi negli Spicilegj del padre d'Acherì, la recente edizion de' quali gli mette insieme nel tomo primo. *Volumen Perpendiculorum. Conclusio deliberativa. Qualitatis conjectura. Discordia. Apologeticus. De Clericis rebellibus.*

Contra

Contra reprehensores. *De Abbatiola Magusani*. *De nuptu illicito*. *Itinerarium Romanum*. *Sermones octo*. *Epistolæ sex*. *Synodica ad presbyteros*, riportata anche dal Labbe ne' Concilj, *tom. 9.* Tre dell epistole furon riferite anche dal Chapeaville nell' istoria *Pontificum Leodiensium*. La vita di sant' Ursmaro, scritta prima rozzamente per Ansone abate, e da lui ripulita ed emendata, fu pubblicata dal Surio e dal Mabillone. A piè della vita di Gregorio VII. pubblicata dal Gretsero è un sermone attribuito a sant' Udalrico, *ad Hist. Eccl. l. 6. c. 44.*; ma il Valesio lo trovò col nome di Raterio. Debbon ora aggiungersi un sermone sopra s. Metrone, e sopra le sue reliquie, e due epistole a Manasse vescovo di Vicenza, trovate in un codice capitolare di Verona, e di fresco pubblicate dal signor cancellier Campagnola a piè dello Statuto veronese. Questo Manasse è quel medesimo, che per esser congiunto del re Ugone, più chiese invase, e di cui molto parla Liutprando. Dal sermone apparisce quanto all' oscuro siamo stati finora nell' istoria di quel santo, e con quanto errore sia stata riferita. Per quanto spetta agli studj è qui notabile, ove dice Raterio, che *la gran Verona era una volta stata riputata non meno della villa di Platone presso Atene* (intende dell' accademia) *e di qualunque altra per moltitudine di sapienti famosa*.

Trovansi in oltre ricordati come parti di Raterio *Syrma*, *Phrenesis*. *Conflictus duorum*, *Contra Anthropomorphitas*. *Inefficax garritus*. *Confessionum liber*. Secondo Sigeberto scrisse ancora *de Prædestinatione*, *e de corpore*, *& sanguine Domini*: Mabillone sospetta non si equivochi con opere di Ratramno, *de corpore & sanguine Domini* tratta l'epistola, che nella prima edizione de' Spicilegj è nel t. 12. Scrisse ancora un libro gramaticale, *quem gentilitio loquendi more Speradorsum vocavit*, dice Fulcuino: penso debba leggersi *Sparadorsum*: crede il Vossio, *De Hist. Lat. l. 2. c. 39.* formato tal titolo da *sparen* voce germanica, che val perdonare; ma non par naturale, che Raterio componesse il vocabolo d'una parola latina e d'una tedesca, e il crederei più tosto derivato dal verbo veronese *sparare*, che usiamo per risparmiare; qual credenza si consolida per Fulcuino, che dice aver Raterio così denominato quel libro, perchè con esso chi va a scuola potea salvare il suo dorso dalle sferzate, ch'è quanto dir risparmiarlo; e forse per uso *gentilizio* di parlare nel suddetto luogo dee intendersi volgare e proprio della gente comune, non dovendosi dubitare, che i volgari dialetti, nati dalle varie maniere di corrompere il latino, che faceano i popoli ne' varj paesi, non fossero già incominciati. Il Mireo nelle annotazioni a Sigeberto afferma, che del nostro autore si conservi in oltre a Gemblaco una cronografia.

Fi-

Finalmente il p. Pez benedettino nel suo Tesoro d'Anecdoti, *tom.* 1. d'un codice ha dato notizia, veduto da lui nella libreria de' canonici di Frisinga in Baviera, che contien cose del nostro vescovo non mai mentovate, benchè non fosse al detto padre permesso di beneficarne il pubblico, e di farne onore a chi lo possiede. Non è maraviglia, che monumenti a Verona spettanti si trovino in quella città, poichè nel principio del 1400. ci fu vescovo un veronese, cioè Nicodemo Scaligero, di cui parla il Gobelino ne' Comentarj di Pio II., *lib.* 1. *init.* Avend' io però avuta sorte d'ottener copia di quel codice, trovo in esso oltre ad alcune cose già stampate, sermoni, epistole, ed altre scritture inedite, e non finor conosciute, e tra queste il suo testamento prolissamente da lui disteso. Di esse, comè d'altre circostanze, e dell' opere e della vita daremmo qui notizie particolari, se non riputassimo miglior consiglio il riserbarle all'edizione di tutte l'opere in corpo di questo scrittore, che si pensa di fare un giorno, e chi attenderà alla quale bel campo avrà di farsi onore; poichè molto troverà negli scritti di Raterio, e per l'istoria, e per lo dogma, e per la disciplina. Anche la storia veronese del secol decimo non può altronde trarsi. Non lascerò qui d'avvertire, come in detto codice si ha bensì il titolo di san Metrone, riferito dal p. Pez, ma non vi si ha poi l'opera; e pari-

mente come l'altro titolo che precede, e che nella stampa apparisce con più errori, va letto in questo modo: *Invectiva satis in quosdam ac lugubris relatio Ratherii cujusdam, ex Laubiense Veronensis, ex Monacho exulis, ex exule Præsulis, infelicissimi Attali ritu facti, infecti, refecti, defecti, &c.* Questo bisticcio con menzione d'Attalo, creduto da certuni il noto re di Pergamo, ha fatto assai fantasticare qualche bell'ingegno; ma io trovo averlo Raterio preso da Orosio, il qual parlando di Prisco Attalo, fatto più volte imperadore, e disfatto, disse: *in hoc Imperatore facto, infecto, refecto, ac defecto, &c.*

ALTRI ECCLESIASTICI.

Il nostro vescovo Lippomano trovò nella libreria de' padri di s. Nazario un manuscritto di carta pecora, in cui era un trattato spirituale d'*Alticherio Vescovo*, o vogliam dire Aldigerio, o Aldigieri, diretto *ad Horismondam matrem inclusam*; e parendogli cosa utile per le monache, lo fece volgarizzare e stampare nel 1552. L'essersi conservata tale operetta in Verona, e il parer di tempo assai rimoto, e l'aver noi nell'undecimo secolo avuto un vescovo così nominato, può far verisimilmente credere, che a lui debba ri-

riferirsi. Il più basso autore che vi s'adduca, è un Daniele abate. *Adalgeri Episcopi ad Rosvidam reclausam*, vide il Mabillon nei mss. di *Suliaco*.

Gregorio V., il cui nome, prima d'esser creato sommo pontefice l'anno *996*., fu Brunone, e del quale abbiam quattro epistole nei Concilj, fu figliuolo d'Ottone marchese di Verona, che solea risedere in essa. Non sarebbe però improbabile ch'egli, se ben sassone di nazione, come altri lo afferma, qui fosse nato. Il cronografo d'Hildeshein citato dal Pagi scrive, che il padre suo *Marcam Veronensem servabat*, qual Marca veronese fu poi detta anche trivigiana.

Nel monastero nostro di s. Giorgio si conservano alcune epistole di Catalo, ma nella soppressione della Congregazione di s. Giorgio in Alga, che vi risedeva, perirono insieme con la libreria e con l'archivio. Non si è saputo da chi ha scritte le vite de' pontefici, ch'ei fosse veronese, avendone anche alterato il nome. L'anno 1041. egli era vicedomino della nostra Chiesa, come ho veduto in carta di contratto, che si conserva nell'archivio canonicale: *accepimus ad te Katalus Diacono atque Vicedomino sanctæ Veronensis Ecclesiæ &c.* e così due altre volte. Poco dopo passò ad esser vescovo di Parma; e tale essendo, fondò nell'anno 1046. il monastero di s. Giorgio in Verona, assegnandogli molti beni, ch'egli per eredità paterna e materna

possedea nel veronese e nel vicentino. Vedesi l' atto nell' Ughelli, *c.* 758.: *Ideo ego in Dei omnipotentis nomine Kadalus Parmensium præsul, qui me profiteor lege vivere Romanorum &c.* Nel 1061. da' vescovi lombardi col favor dell' imperadore fu eletto papa, e da un suo diploma imparò il Panvinio, ch'ei prese il nome d' Onorio II. Ma essendo già stato innanzi dalla maggior parte giuridicamente creato Alessandro II., toccò al nostro l' odiosa figura d' antipapa; e benchè si portasse con esercito due volte a Roma, non potè riuscir nell' intento; per lo che tenutosi finalmente un concilio, fù deciso a favor d'Alessandro, conceduto però a Catalo, che ritirandosi lo chiese, il perdono. Sigeberto all' anno 1067.: *Contendendo a Roma due del Papato, si raguna Concilio in Mantova, e frammessosi Annone Arcivescovo di Colonia, si sostituisce nella Sede Apostolica Alessandro, purgato dalla Simonia oppostagli col giuramento, e Cadolo* (come scrivono) *qual Simoniaco vien' escluso.*

A piè dell' Istoria de' diplomi abbiam poco fa registrati da due buoni codici gli Atti de' santi Fermo e Rustico, con annessa la storia della traslazion de' corpi, che non era ancor divulgata. Questa è di stile diverso dagli antichi Atti: che ne sia forse del secol decimo, o d'età poco lontana, l' incognito autore, ci parve indicarsi dal nome d' Avari dato agli Unni, e da quello di Capri alla

città

città di Capo d'Istria. Nell'istess'opera giudicammo poco lontano dal duodecimo secolo l'autore d'una vita di santo Zenone, quivi parimente data fuori insieme con la leggenda della traslazione.

Il codice canonicale n. 12. rosso contiene: *Magistri Guidonis S. Michaelis de modis dictaminum*. E' trattato di scriver lettere assai diffuso, e curiose cose si osservano negli esempj. Sembra potersi giudicare della fine del secol duodecimo.

ANONIMI.

Si può far qui general menzione di varj autori d'epigrammi, o sia d'iscrizioni in versi nel periodo di tempo, ch'or ricerchiamo. Veggonsi queste qua e là in lapide, delle quali tre ne riferiremo non mai divulgate, e conservate nel monastero di s. Zenone, due ne' claustri, ed una in certa corticella: saranno state probabilmente dettato di qualche monaco. Servono per la storia, se non per la poesia.

Ossa sepultura Patrum conduntur in una,
Ut dominis paribus mansio sit parilis.
Hic quoque mansurus præsens herus, atque futurus
Hic animabit eos, ceu sua grana Theos.

Al-

Alberice facis, capies meliora patratis,
Dant bene facta soli claustra superna poli.
Exequias Patrum repetat devotio Fratrum,
Ut Patriarcha sinum pandat in arcepium.

Rex bone, cunctorum dator es qui, Christe, bonorum,
Sume tuo parvum munus de munere partum,
Gaudio quod præstat tibi Presbiter, alma potestas,
Et Confessori reverendo rite Zenoni.
Restaurat pulchrum claustrum, parat inde sepulchrum,
Pingit & exultans, oleum præbetque redundans,
Ut noctis tetras pellat per secla tenebras.
Subtrahet hoc quisquis, sit Iudæ crimine tristis,
Compar & æterno careat, regnoque superno
Anno Dominicæ incarnationis 1123.
Indictione I.

Ianua parva vetus, iampridem digna novari,
Excluso scelere par datur hora pari.
Iuris amatores, quibus alea, mensaque vilet,
Accipit elatis ianua sacra silet.
Hospes condigno cultu si non celebretur,
Abbati venia, ni sciat ista, detur.
Sit procula foribus temerator, fercula cenet
Qui meruit, vastus Cerberus antra tenet.
Mille duocentis bis sex annis Genitore
Nato noscatis ista parata fore.

Venta

Venta statuente probo, claroque Riprando,
Quem tunc Abbatem constituere chorus.
Protegat a spiritu nequam pia dextra Zenonis,
Et repleat cunctis hæc sua claustra bonis.

Al primo epigramma non si mette il tempo, ma quell'Alberico che per li monaci il sepolcro fece, fu creato abate l'anno 1045. Più altri del 1300., non mai pubblicati ne addurremo nel fin di questo libro, a' quali potrebbe aggiungersi quel che si legge nell'arca posta sopra la porta di sant'Antonio vecchio.

Heu de Pilcantis iacet hac Franchinus in arca,
Civibus a cunctis civis amatus erat.
Ter decies octo mille annos Libra trecentos
Bis duodena fuit mensis, et una dies.

LORENZO DIACONO.

Scrisse in versi esametri la conquista dell' isola di Majorica fatta dai Pisani nel 1115., e vivea egli in quel tempo stesso presso Pietro arcivescovo di Pisa. L'opera è divisa in sette libri, e per que' tempi merita molta lode. Fu data fuori dall'Ughelli, e replicata ora

ora nel tomo sesto delle Cose Italiche, dove però si dubita, se costui fosse veronese, perchè nella stampa, ove parla l'Ughelli, si legge una volta *Vernensis*, per *Veronensis*. Ma non saprei perchè tale error di stampa debba prevalere, o rivocare in dubbio la fede del manuscritto di Pisa, dal qual l'Ughelli trascrisse, e nel titolo del quale, che si suol fare con più diligenza, ed in maggior lettere ei lesse, *Laurentii Veronensis*: e così di nuovo nel fine, *Laurentii Veronensis liber de bello Majoricano explicit*. Lorenzo veronese *de bello Balearico* citasi anche dal Cangio, ove disse, *Trivii ratione peritus*, che veniva a dire dotto in gramatica, rettorica, e dialettica. Non molto da questo scrittore lontano par da credere quel *Jacobus Presbyter*, che descrisse in versi i miracoli di santo Zenone, la cui operetta trovata in un codice di quel monastero, fu pubblicata dal p. Lazaroni nel suo *Pastor Veronensis*, indi dai Bollandisti, *ad* 12. *Apr.*

ADELARDO CARDINALE.

Nella raccolta di monumenti e scrittori fatta dal padre Martene, e data fuori in Rovano nel 1700. con titolo di *Nova Collectio*, si vede nel primo tomo *A. Cardinalis, Veronensis Episcopi literæ, quibus testatur se interfuisse Turonis consecrationi Johannis Dolensis Episcopi*. Va letto *Adelardi*, e ben si giudica l'epistola dall'editore poco lontana dal 1200. Questo Adelardo era canonico, e fu fatto cardinale da Lucio III., venuto a Verona per celebrarvi un concilio. Clemente III. il mandò Legato in oriente per le guerre di Terra santa. Distinta menzione si fa di lui nella storia di Ruggieri Hovedeno per essersi trovato alla presa di Accona insieme co' re Filippo di Francia e Ricardo d'Inghilterra, e con una brava schiera di Veronesi. Era in quelle parti ancora, quando nel 1189. dal clero e popolo veronese fu eletto vescovo. Quattro lettere a lui d'Innocenzo III. si veggon nel libro quinto dell'edizion del Baluzio, benchè nè pur quivi sia stata intesa l'*A*, con cui ne vien significato il nome. Alcuni dei nostri, e con essi l'Oldoino e l'Ughelli lo dicono *de' Catanei, e da Lendenara*, veronese però, perchè Lendenara era allora del nostro distretto: ma qual fondamento abbiano avuto di attribuirgli tal cognome e tal pae-

se,

se, non saprei pensare, nè essi l'hanno saputo dire: nelle carte da me vedute, vestigio di ciò non apparisce.

D'Enrico vescovo di Mantova aver vedute in certa miscea epistole scritte verso la fine del secol duodecimo, persona degna di fede mi afferma. Non è mai stato rilevato finora di qual gente e di qual paese quel vescovo si fosse; ma nella gran raccolta di documenti veneti, copia della quale tengo fra miei mss., uno ve n'ha, da cui s'impara com' ei fu veronese, fratello di Rabano dalle Carceri. Questi è quel Rabano, che infastidito delle fazioni che in Verona bollivano, con truppa scelta di partigiani passò in levante, ed armando legni vi fece conquista di Negroponte e d'altre città, di che il Biondo ed altri fanno memoria. Il medesimo nell'atto pur or mentovato, si vede come nel 1209. fu per procuratori investito dal doge di Venezia d'un'isola, con doverne pagare annualmente 2100. monete d'oro: *placuit de Insula Vigori præfato Ravano facere concessionem:* e ciò, *recepta potestate domini Henrici Mantuani Episcopi per ipsius fratre Ravano de Carceribus*. Vide l'Ughelli, *tom.* 1. *c.* 864., un privilegio d'Otton quarto, in cui a questo Enrico titolo si dà di vicario imperiale.

EVERARDO.

Nel 1199. avendo gli anni avanti assai penuriato questo paese di grani, ordinò il nostro Pubblico che si assegnassero 4000. campi di terren paludoso a 400. particolari, perchè ciascheduno riducesse a coltura i suoi dieci, con pagarne in avvenire cinque soldi e mezzo d'annuo affitto al Comune. Di questo fatto Everardo notajo, il qual ebbe principal parte in tal distribuzione, fece racconto in codice, che si conserva presso i conti Maffei di piazza. *Incipit liber Henverardi Notarii de divisionibus Paludis Communis Veronæ. Nisi primus homo per inobedientiam cecidisset, laboriosum panem in nostri vultus sudore nullatenus vesceremur &c.* Alla fine del proemio:

Annis millenis centenis & nonagenis
Adiuncto nono numerus concluditur anno
Hoc opus est factum quod cernitur infra redactum
Cujus erat cepti limosæ causa Paludis.

AU-

AUTORI DEGLI STATUTI.

In qual tempo cominciassero le città di Lombardia a farsi proprj statuti, non è qui tempo di ricercare; ma non di leggeri troverassi chi una più antica compilazione mostrar ne possa della nostra pubblicata pur ora in Verona per opera del sig. cancellier Campagnola, poichè in essa l'ultima giunta, fattavi da' giuristi a tal fine eletti, fu sotto il podestà co: Manfredo di Cortenova nel 1228. Ottimamente a tal raccolta titol fu dato di *Liber juris civilis Urbis Veronæ*, poichè Cajo nel principio de' Digesti definì essere il gius civile, *quod quisque populus ipse sibi constituit*, *D. de just. & ju. l. 9.* Non dee ancora parer sì strano l' altro titolo di *Posta*, ch'è sincope popolare, e val *Posita*, cose stabilite, decretate. *Posto*, per *posito* usò fin l'antico poeta Lucrezio nel libro terzo. Insigne carta capitolare del 1207. riferita dall' Ughelli ha che la permuta fatta dal vescovo Adelardo della giurisdizion di Legnago, con quella di Monteforte si dovesse dal podestà far aggiungere, e mettere *in porta Communis Veronæ*, dove era da scrivere *in Posta*, cioè nello Statuto, come si vede eseguito al cap. 188.

Ora non sia chi revochi in dubbio la fede della mentovata compilazione, poichè ho os-

osservato venir essa addotta più e più volte nella *Somma de' Feudi* d' Ardizone giurisconsulto di quel tempo, del quale parleremo appresso. Ogni volta che citasi da costui lo Statuto veronese, i principj adduce di questi stessi capitoli, potendosi però con quella stampa stabilirne alcuni, come ancora emendar qualche volta la stampa d' Ardizone con questo testo. Il libro ch' egli avea alle mani, portava ancora l' istesso titolo, perchè dice la prima volta, *cap.* 152. *&' ad hoc facit Statutum, vel Jus civile Civitatis Veronæ.* Curiosa cosa è il veder nel codice or dato in luce, come gli ordinamenti tutti son messi in bocca del podestà, che gli promette e giura. Non pare che in tal modo insolito fosse disteso il codice d' Ardizone, ma che in esso il giuramento del podestà non occupasse se non il primo capitolo, poichè cita una volta, *cap.* 152., *in primo statuto, scilicet in Sacramento Potestatis.* Il Corte ancora sembra riferire nella sua storia, *lib.* 4., il principio di questa stessa compilazione, che contiene il giuramento del podestà: benchè ciò che soggiunse poco dopo, faccia credere che nel manuscritto a lui donato fosse divisa in quattro libri.

Seconda compilazione de' nostri Statuti può dirsi quella che si conserva nell' archivio particolare de' provveditori. E' divisa in sei libri e contiene anche le nuove ordinazioni e regolamenti fatti in tempo degli Scaligeri. In

libri cinque mostra l'istesso Statuto scaligero un ottimo codice del Museo Moscardo. Il giuramento del podestà, ch'è in principio, dopo *Civitati*, *& Communitati Veronæ*, frammette, *& nobili ac magnifico viro domino Cani grandi della Scala*. Il Marzagaglia, scrittore di cui fra poco parleremo, nomina nel secondo libro *Reipublicæ Plebiscita Divum principum Scaligera religione sancita, vetustissime, per cives, & inviolabiter observata*. Il Ms. del Museo Saibante 628. ha questi Statuti scritti con molta diligenza negli anni del dominio di Gioan Galeazzo Visconti. Terza ed ultima compilazione è la stampata nell'anno 1475. Di coloro che da prima e come io penso, nel secolo del 1100., queste nostre leggi raccolsero ed ordinarono, i nomi non ci son rimasi: ma ben si hanno di quelli che ultimamente gli riformarono, nel proemio alla prima stampa.

Nell'anno 1318. fu anche fatta una compilazion particolare di decreti in materia d' arti e di mercanzia, che si ha stampata, e in quattro libri divisa, con titolo di *Statuta Domus Mercatorum*, e con correzioni ed aggiunte. Dicesi nel principio di essa, che dei *vecchj Statuti* altri debban valere ancora, ed altri abrogarsi: non si sa però d'altra città, in cui sì d'antico leggi speziali si ponessero insieme di mercatura.

ARDIZONE.

Fiorì nel decimoterzo secolo questo legista, il quale studiò a Bologna sotto il rinomato Azone, com' egli stesso nel principio del suo libro professa. Azone morì nell' anno 1200. Il nostro autore si chiamò veramente Giacopo da Broilo, nota famiglia in questo città, ma in onor del padre, che si era nominato Ardizone, dinotò ne' suoi scritti se stesso con le lettere *Ar.* onde vien da tutti conosciuto sotto questo nome. Tanto insegnar lui nel principio della Somma, conoscerà chi si farà ad esaminare il contesto di quel periodo, benchè alcuna parola vi manchi. Da Baldo nel proemio sopra i libri de' feudi fu chiamato *Jacobus de Ardizone Veronensis*, annoverato tra i *vertici*, cioè tra le sommità, *de' chiosatori*. Alberico Rosate scrive, ch'ei professò in Pisa e in Pavia, e che fu chiamato alla corte pontificia in Avignone. La sua opera s'intitola *Summa Feudorum*, e vien detta dal Pancirolo *opus egregium, & mirifice laudatum*, aggiungendo che in materia feudale non si possa desiderar di più. Stette assai tempo soppressa, finchè Daniele Scarameo nel 1518. dal suo studio la cavò fuori. Fu ristampata in Colonia nel 1561. *Jacobi ab Ardizone Summa in jus Feudale*. Ma nè il Pancirolo, nè il Gravi-

na parlando di questo giurista ne' lor dottissimi trattati avvertirono il più notabile del suo libro; cioè che nel fin di esso egli ci ha conservati alquanti capi di costituzioni imperiali, che non si hanno ne' libri de' feudi. Si veggon questi citati più e più volte dal Cujacio con nome di *Frammenti d'Ardizone*, a' quali dice doversi piena fede, e dice nel libro quarto *di non minor frutto essere tali straordinarj Capitoli de' libri superiori, de Feud. l. 4. tit. 73.*

S. PIETRO MARTIRE.

DA quelli che hanno compilate le memorie degli scrittori domenicani, vien fra essi riposto s. Pietro Martire, gloria di questa città e di quell'Ordine, per un' opera sopra il Simbolo della fede, e sermoni e trattato contra gli eretici di quel tempo. Ammazzato per viaggio in odio del suo zelo, mentre era inquisitore e si portava a Milano, conseguì la palma nel 1252.

VESCOVI.

Di Pietro Scaligero vescovo di Verona disse Sisto sanese, aver lui veduto in Genova *Postillam scholasticam in Joannem*; ma è noto aver lui fatto altrettanto anche in s. Matteo, ed essere il suo comentario stato creduto di s. Tommaso, e vedersi stampato fra le opere di questo. Non essere dello stile di s. Tommaso notò il Possevino; e il p. Girolamo Vielmo attesta d'averlo veduto nella libreria di sant'Anastagia in Verona col nome di Pietro Scaligero. Secondo l'Altamura quest'autore fece ancora *in reliqua Bibliorum Postillas pulcherrimas*, e sermoni molti. Morì nel 1295.

Il p. Rovetta nella biblioteca domenicana di Lombardia mette in oltre un Bonifazio Scaligero, come fiorito nel 1290., e ne cita in pruova una cronica del convento di Verona di f. Gioan Maria Pellegrini. Ma ho per certo ch'equivoco sia stato preso; poichè l'opere, che a questo Bonifacio si attribuiscono, sono appunto le stesse di Piero. Nacque forse l'equivoco dal nome del padre, poichè dal Torresani si stima questo vescovo figliuolo d'un Bonifacio, benchè altri il creda d'un Aleardino, o sia Bailardino. Della chiesa e convento di Verona compilò un'istoria anche il padre Marc'Antonio Montecchio

nel 1647., qual si conserva nell'archivio del monastero di s. Zeno.

Altro Piero Scaligero ottenne la mitra alla metà del susseguente secolo. Abbiam di questo ne' nostri Mss. e nell'ambrosiano di Milano O. 129. in 4. le Costituzioni. *Ad honorem omnipotentis Dei, & B. V. M. & B. Zenonis Confessoris, & patroni Civitatis Veronæ, & ad communem utilitatem, & reformationem totius Cleri, & omnium Ecclesiarum Civitatis, & Diocæsis Veronensis Nos Petrus da la Scala, &c.* Il Libardi in opera inedita, di cui daremo conto a suo luogo, scrive che lo Scaligero quelle di Tebaldo diede fuori senza nominarne il primo autore; ma da ciò appare ch'ei non le vide: poichè precedono quelle del vescovo Tebaldo, alle quali si segna l'anno 1303. ed alcune seguono dello Scaligero con l'anno 1370. Tebaldo per testimonio del p. Panfilo nel Cronico Agostiniano lasciò ancora sermoni al popolo, quali però qui non si son mai veduti.

Termineremo quest'articolo con altro pastor nostro, cioè Bonincontro ch'era prima arciprete della cattedrale, e nell'atto della di cui promozione, pubblicato dall'Ughelli imperfettamente, si riconosce chi votava nel clero, e qual modo si tenea qui nelle canoniche elezioni dei vescovi. Ch'egli era stato lettore di sacri canoni e di teologia, si ha dall'epitaffio scolpito nel 1298. sopra la sua se-

pol-

poltura, che si vede in terra presso la porta grande nel duomo.

Qui Decreta docens radiavit dogmate pulchro.

Conservasi nell'archivio canonicale il suo lunghissimo testamento, dove fra i molti legati: *item relinquo dicto Episcopatui Veronensi libros Moralium Job, anulum meum cum topatio, & duo opera Sermonum* .... manca qui qualche parola per corrosion della membrana. Non avendo lui lasciato alla chiesa cattedrale la sua libreria, ed avendole lasciato questi due codici di sermoni, si può sospettare che fossero opera sua, e però gli chiamasse *opera Sermonum*: forse furon gli stessi ch'egli avea recitati nel suo ministero. Si può far qui menzione anche di Sperandio, abate di s. Zenone, poi vescovo di Vicenza, morto nel 1321., di cui si hanno manuscritte le costituzioni che fece per la sua chiesa.

PARIDE, o PARISIO E ALTRI CRONISTI.

In tanto numero di scrittori molto sfortunata è stata questa città in materia di storici che delle cose nostre ci abbiano trasmessa memoria. Il più cercato monumento che in tal proposito si abbia, è la cronica di quest' autore, che per verità non c' insegna molto. E' stata stampata due anni sono dal signor Muratori nel tomo ottavo delle Cose Italiche sopra un manuscritto della biblioteca estense. All'anno 1233. leggesi: *& eo anno Parisius de Cereta hujus Chronicæ scriptor ivit Romam*. Comincia dal 1117. e va fino al 1278., dov'è lacuna di più anni, ripigliandosi poi, certamente per altra mano, dall'anno 1301. Nel codice estense procede fino al 1374. nel Saibante 672. arriva il continuatore al 1446. In uno de' conti Moscardi fino al 1510. Il 673. l'ha tradotta in volgare; ma con varietà, come assai varie ne son le copie tutte; il che ho osservato per lo più in così fatti monumenti de' tempi bassi, poichè chiunque gli leggea, ci volea aggiugnere; o inserir del suo. Pochi giorni sono un esemplare ne ho veduto miglior d'ogni altro presso i nobili signori Bra. Ha forse la metà più dello stampato, in molti pezzi

e a di-

e a diversi anni. Non ha quella giunta marginale *nomen Chronicatoris*, *&c.* nè quella nota d'esser Parisio andato a Roma, nè il nome suo.

Non mancano altre croniche ne' Mss. miei ed in altri, ma anonime e che poco meritan menzione. Nel codice Bevilacqua n. 26. in quarto senza nome d'autore una se n'ha in volgare, che comincia da' primi tempi di Roma, ma presto salta a Verona, ed all'anno 1115., venendo poi fino al 1446. E' delle più lunghe e continuate che mi sian passate sotto l'occhio. Nell'istesso codice altra copia si ha della medesima, ma con molte varietà. Non inferiore è la contenuta nel Saibante 262. Il 366. n'ha una dall'anno 1363. al 1376. In altri sono serie di memorie de' tempi scaligeri e con una di esse la descrizione in versi della solennità, con cui Alboino e Can grande furon ricevuti dall'imperadore, e confermati nella signoria che aveano. Veronesi con tutta probabilità si posson credere gli autori di tutti questi scritti.

ANNALISTA ANONIMO.

Da tutti i sopraccennati scrittori ben meritano esser distinti due ignoti ed inediti storici, le fatiche de' quali potrebbero per verità pubblicarsi con frutto. L'uno e l'altro codice per somma sventura è acefalo e mutilo, talchè nè i nomi ci mostra degli autori, nè ci fa sapere da qual tempo avessero fatto principio, ed in qual terminassero. L'uno è segnato del numero 230., l'altro del 1304. Avverto ora per sempre, come quando citerò testi a penna senz'altro indicante che del numero, intenderò dei raccolti dal nobil signor Giovanni Saibante, il qual con animo più che privato e con applicazione di molti e molt'anni incessante, gran tesoro n'ha posto insieme; per lo che non io solamente, ma la patria tutta e chiunque ha in pregio le buone lettere, obbligo perpetuo dovrà avergliene, e gratissima riconoscenza.

Annali dunque contiene il Ms. 230.; che comincian ora dal 1153. e vanno fino al 1334. Sono carte *166.* in foglio. Comincia: *Federico Imperatore apud Constantiam electo, ibique magno Concilio Principum & Baronum congregato, quidam Laudenses ad ejus pedes prostrati &c.* Finisce: *Anno salutis* 1334. *de mense Februarii Mastinus Scaliger cum exercitu & liga Mediolanensium, Ferrarien-*

sium

sium & Mantuanorum equitavit ad obsidionem Brixilli districtus Parmensis super Padum &c. Vi si rapportano non già seccamente e in poche parole, ma per lo più con modo istorico le cose d'Italia, e di Sicilia, e di terra Santa. Alcuni documenti anche s'inseriscono, come la lega del re Roberto co' Pavesi. All'anno 1226, distintamente si narra la confederazione delle città e signori di Lombardia per venticinque anni stipulata nel Veronese, della quale pochissima notizia per altro si ha. All'anno 1176. parlando della battaglia de' Milanesi contra l'imperadore: *De hac felici victoria Leo, & Jacobus de Voragine mentionem in suis Chronicis fecerunt. Aycardus etiam Scriptor fide dignus, qui tunc quæ in Italia accidebant, scribebat, talibus usus est verbis: O rota fortunæ, &c.* All'anno 1234. dopo la morte di Boemondo principe d'Antiochia si nota il podestà di Verona e quel di Cerea, e nella fin del paragrafo: *eodemque anno Parisius notarius de Cereta, a quo multa de his, quæ superius scripta sunt, ivit Romam in servitium Ecclesiæ Ceretæ.* Così poco dopo: *sunt aliqui, inter quos est Parisius suprascriptus, qui dicunt &c.* Questa citazione e il veder frammesse molte memorie nostre anche minute mi fa creder veronese l'autore, e tanto più verso la fine, dove le cose di Verona occupano gran parte; benchè ne' primi fogli inserito da man diversa avessi sospettato ciò

che

che a' Veronesi appartiene. Comunque sia, l' opera molte ed ottime notizie conserva. Dell' altro codice si parlerà nel seguente libro.

GIOVANNI DIACONO.

Fiorì nel decimoterzo secolo quest' autore, il quale compilò e condusse fino al principio del 1300. un' istoria *accuratissima*, *e di fatica immensa*, come la chiama il Panvinio, *l.* 1. *c.* 23., che nell' Antichità Veronesi tre volte ne parla, *l.* 4. *c.* 3., avendola letta manuscritta in Parma nella libreria di Girolamo Tagliaferri, *lib.* 6., letterato che l' avea comperata in Pavia. La chiama altresì una volta storia imperiale da Giulio Cesare ad Enrico VII. In essa i primi otto vescovi di Verona erano registrati appunto con l' ordine istesso dell' Anonimo Pipiniano.

IVANO.

La costui opera si custodisce da' signori conti Moscardi in codice di carta pecora, scritto nel secolo del 1300. Dopo la tavola: *Incipit eloquium magistri Ivani notarii de Verona*

rona super Arengis, & super informationibus Principis ad virtutes, & super Epistolis, Nobili & magnifico viro domino Bailardino de Nogarolis virtutis vallato munimine, quem recomendat laudanda propago; nec non honorandæ arti Notariæ Veronæ, Ivanus filius Domini Bonifinæ Veronensis notarius, scriba, & clericus &c. Professa avere scritto *ad utilitatem illorum dumtaxat qui in arrengando & consulendo Reipublicæ eloquentiæ artificiosæ non decorantur insigniis, nec exercitii noscuntur habere præconium*. Nel primo libro adunque mette insieme quantità di concioni, o parlate per affari pubblici, e in faccende di governo; nel secondo di esortazioni alle virtù da farsi a un principe; e nel terzo 80. epistole tutte in vario argomento scritte da' principi, o persone costituite in dignità. Le aringhe benchè da lui composte, le mette però come fatte in consiglio, e dette da ambasciatori di Verona, o d' altre città in occasion di negozj corsi in que' tempi. Penso esser da lui composte l' epistole ancora, quasi per formole da imitare, e m' induce a così credere l' uniformità dello stile; per altro sono tutte con nomi veri, e trattano di cose veramente avvenute, onde molte notizie possono trarsene per la storia di quel secolo. Alboino della Scala, che principiò a dominare nel 1304., vi comparisce più spesso degli altri.

Francesco Pola negli elogj, ove tratta del-

la

la famiglia Verità, nomina Boncambio, gli dà non poche lodi, e dice, *res sua tempestate gestas, & Scaligerorum facta diligenter scriptis mandavit*. Aggiunge, che l'opera era allora per uscire in luce, ma si aspetta ancora. Vien nominato anche negli elogj del Pozzo, *pag.* 133.

ALIGERI.

Dell'incomparabil poeta Dante Firenze fu patria naturale, in essa essendo nato l'anno 1265., e Verona fu per così dire patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni, e cittadinanza, e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal poema, che qui fu da lui composto, o tutto, o la maggior parte: il ciò dimostrar di proposito troppo lungi ci condurrebbe, ma attesta Gioan Villani, com'ei vi pose mano dopo che fu in esilio, il qual seguì nel 1301., quand'era in età di 35. anni, *l. 9. c.* 134.: però finse il principio del suo viaggio essere avvenuto:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

già che suo sentimento fu, come si vede nel comento da lui fatto all'ultima canzone del Convito, *nel trentacinquesimo anno* essere il colmo

colmo dell' arco, per cui la vita prima sale e poi scende. Cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, ei venne in questa città per cercar ricovero presso gli Scaligeri. D' Alberto però, o di Bartolommeo convien intendere, ove finge nel Canto 17. del Paradiso che il suo tritavo Cacciaguida così gli predica:

Il primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello.

E nel principio del poema e nel decorso di cose veronesi fa più e più volte menzione. Tradizion costante è rimasa, che in certa casa posseduta poi anche da' suoi discendenti in Gargagnago di Val pulicella, una buona parte ei ne componesse. Qui certamente assai tempo si trattenne, poichè vide Can grande primo in signoria, alla qual venne per la morte del fratello Alboino solamente nel 1312., benchè tre anni prima fosse da lui stato preso per compagno nell' amministrazion dello Stato. Ad esso Can grande però dedicò Dante la terza parte del suo poema, e la dedicatoria latina trovata in un codice ne fu publicata l' anno 1700. nel tomo terzo della Galleria di Minerva. *Non ho trovato convenirsi all' eminenza vostra la Commedia tutta, ma la Cantica più nobil di essa, onorata del titolo di Paradiso: questa con la presente epistola, quasi sotto propria inscrizione, dedi-*

dicatavi, *intitolo a voi*, *a voi porgo*, *a voi raccomando*. Dalla regia munificenza di questi principi non solamente ebbe con che trattenersi onorevolmente, ma di che acquistar beni per assicurar lo stato de' figliuoli. Dice il Landino, essersi trovate sentenze, per le quali appariva esser lui stato qui in magistrato. Passò poscia in Francia, e tornato in Italia dopo varj accidenti fu chiamato per valersene in gravi affari dal signor di Ravenna, nella qual città appena tornato da un' imbasciata fatta a Venezia, nel 1321. morì. Ei non sarebbe fors' anco partito mai da Verona, se il suo costume alquanto aspro e feroce, e il suo parlar troppo libero e franco, non l'avessero a poco a poco fatto decader dalla grazia di Can grande che per un pezzo l'avea avuto carissimo, ed in sommo onore. Di tanto ci fa fede il Petrarca nelle Cose Memorabili, *lib.* 2., ov' anche narra, come tra la turba d' istrioni e d' altre persone festevoli che lo Scaligero tenea in corte, uno essendone, che riusciva a tutti sommamente caro, disse un giorno in presenza di molti Can grande a Dante: *come sta egli mai, che costui, il quale è un balordo, sia grato a tutti, e tu che vieni riputato sapiente, nol sia?* al che Dante subito: *non è maraviglia, perchè la similitudine e l'uniformità de' costumi partorisce grazia e amicizia*. Dell' istesso Can grande, il qual non solamente in quasi tutto il tratto, ch' è ora

stato

Stato veneto di Terra ferma, ma anche in Parma, e in Lucca, e in altri luoghi di Toscana il suo dominio distese, dice altresì il Petrarca, *l.* 2. *&* 4., nel far menzione del ricovero dato da lui a Maffeo Visconti e ad Uguzon Fagiolano stato prima signor di Pisa e di Lucca, ch'egli era il comun rifugio degli afflitti, e che dellà sua casa era spezial proprietà la magnificenza, e l'essere asilo e porto agli esuli ed agli oppressi. Di lui leggesi nel Boccaccio, *Giorn.* 1. *Nov.* 7. *Si come chiarissima fama quasi per tutto il Mondo suona, Messer Cane della Scala fu uno de' più notabili, e de' più magnifici Signori, che dallo Imperador Federigo secondo in qua si sapesse in Italia.* Questo Can grande primo mal vien per alcuni confuso, con Can grande secondo ch'ebbe per moglie una legitima figliuola dell' imperador Lodovico Bavaro.

Ma partendo Dante da questa città lasciò qui la sua famiglia che ci rimase finchè si estinse. E' molto credibile che de' suoi figliuoli alcuni venisser qui alla luce. Tra essi Pietro è da computar negli scrittori, poichè sue rime si citano dal Vocabolario della Crusca e di suo comento latino al poema del padre fa menzione il suo epitaffio ch'è in Treviso, dove morì, pubblicato però ne' Dialoghi dal Burchielato. In esso ben avvertì l' editore, come gli ultimi tre versi non appartengono a Pietro, ma al padre. Altro

figliuol di Dante si computa tra gli scrittori, cioè Giacopo, per rime da lui composte e per un compendio in terzetti del poema del padre. Veggasi di questo il Crescimbeni nella p. 2. del vol. 2. ma forti ragioni addur potrei per confermar l'opinione del Quattromani che questo Giacopo altri non fosse che l'istesso Piero; ei lo chiama Pier Giacomo. Alcuni Capitoli di Piero figliuol di Dante sopra il poema del padre ho memoria d'aver già gran tempo veduti in Firenze nel ms. Strozzi 240. Il suo comento latino afferma il Baldinucci nelle notizie de' pittori, *tom.* 1. *p.* 10., custodirsi in Firenze nella libreria Laurenziana, e ne cita due versi. Ma in somma Piero si applicò alla professione legale, com'anche l'epitaffio rammenta: in atto del maggior Consiglio di Verona dell'anno 1337. che tengo in rotolo del mio domestico archivio, si vede enunziato tra primi che intervennero col titolo di giudice ch'era grado molto distinto: *præsentibus sapientibus viris dominis Petro de Alegeriis Judice Communis Veronæ, &c.* Questo Pietro in istrumento del 1410., spettante a Dante secondo, vien detto *Poetæ filius*. Morì l'anno 1361., come ho imparato da un Necrologio, (cioè libro, dove secondo l'antico rito si notavan que' morti, pe' quali si dovea pregare) conservato dalle monache di s. Michele in Campagna. Notasi in esso al detto anno: *obitus domini Petri Dantis de Aligeris*,

ris, *patris Sororum Aligeriæ*, *Gemmæ*, & *Luciæ*. Gemma fu il nome anche della moglie del poeta, madre di Piero. Il cognome Alighieri, o Aligeri, venne alla famiglia dal bisavo di Dante figliuolo di Cacciaguida che così s'era nominato, ed avea tratto il nome dalla madre, venuta di *val di Pado*, come il poeta dice nel Paradiso. Quindi è, che scrisse il Giraldi, *Can.* 15. con l'autorità di Benvenuto da Imola, che Dante traeva origine da Ferrara. Continuò tal cognome in Verona ne' discendenti, se bene tutti hanno scritto che presero quello di Danti. Fu nome assai frequente *Alticherius*: questo passò in Aldigieri, poi in Aligeri, che diventato cognome, quasi venisse dal latino *Aliger* chi lo portava fece un'ala per impresa. Leggesi nel Corte, *lib.* 11., che Mastino desse l'ordine di cavalleria, e facesse podestà un Paolo Aligeri, ma di ciò non ho saputo trovare riscontro alcuno.

Da Pietro venne Dante secondo, che testò nel 1428. Da Dante secondo Leonardo, di cui parla Leonardo Aretino, nella vita che scrisse del poeta: questi testò nel 1439. Di Leonardo nacque un altro Piero, al quale indirizzò la vita di Dante Mario Filelfo: testò nel 1476. Questi testamenti furonmi già fatti vedere nel pubblico archivio nostro, ora miseramente incendiato. Da Piero secondo venne Dante terzo che dee tra' nostri scrittori avere onorevol luogo, siccome quel-

lo che eleganti poesie dettò volgari e latine, per le quali menzion ne fece Gregorio Giraldi, *Dial. 5. de inf. Lit. lib. 1.*; e con molta lode Pierio Valeriano, il qual narra, come per la guerra sopravvenuta fu frastornato dalla raccolta che avea preso a fare dei proprj scritti, per dargli fuori ordinatamente. Alcuni componimenti di lui si veggono qua e là stampati, come una lunga elegia nell'*Azion Pantea*, e un'egloga in morte di Leonardo Nogarola. Ne' mss. altra se n'ha per la morte del Calderini, e molti versi a lui diretti. D'altri suoi componimenti in lode di Laura Brenzona, di cui fu amante, parleremo ove di questa. Un suo panegirico nomina il Tomasini, *Bibl. Pat. pag. 86.*, ch'era a s. Gian di Verdara.

Dante terzo ebbe tre figliuoli tutti letterati, Pietro, Lodovico, e Francesco. Pietro fu provveditor della città nel 1539., onde parti, o sia leggi, si hanno prese in consiglio *Petro Dantes Aligero Provisore*. Epistola a lui diretta dal conte Lodovico Nogarola si vede ne' testi a penna che così incomincia. *Si memoria tenes, mi Petre, dum nos adolescentuli eam ageremus ætatem, quæ maxime levitatibus amatoriis dedita est, multum in Poetis evolvendis temporis consumebamus, non modo Latinis, nostratibusque, verum etiam Græcis, qui suos vel aliorum amores decantassent. Cum vero in summo honore, ut nunc quoque, haberetur Dantes præclarus auctor*

no-

nobilitatis tuæ, ac Franciscus Petrarca, qui elegantissima Poemata Etrusco sermone conscripserant, &c.

Lodovico fu dottor di Collegio, e come d'eccellente giurista ne fa menzione il Corte: a lui pure lettere si trovano del Nogarola che di greca erudizione favellano: fu vicario de' mercanti ch'è dignità primaria nella città nostra, ed ambasciatore a Venezia. Da Leonora sua moglie, figliuola del conte Antonio Bevilacqua, non ebbe prole, onde col suo testamento del 1547. lasciò erede il fratello. Questi nella chiesa di s. Fermo maggiore fece la cappella a man sinistra dell'altar grande, co'monumenti ai fratelli e le iscrizioni che ancor si leggono. *Petro Aligero, Dantis III. filio, Græce & Latinæ docto, et Teodoræ ejus coniugi incomparabili.* In altro. *Lodovico Aligero juris utriusque Consulto, omnibus virtutibus ornatissimo. Fratribus amantissimis, & sibi, Franciscus Aliger fieri curavit.* Ma lo stesso Francesco fu più dotto dei fratelli, e tradusse e illustrò Vitruvio: ho imparato ciò dalle lettere manuscritte del Nogarola, il quale ricercato da Daniel Barbaro, perchè gli procurasse dai Veronesi più dotti qualche sussidio per la version di Vitruvio, che andava lavorando, così gli risponde: *Vitruvium jam vidi a Bernardino Donato nostro in linguam Hetruscam converso, additis etiam nonnullis scholiis, quæ quidem omnia suspicor inaniter periisse. Hoc idem postea*

fecit rogatu Alexandri Vitellii Franciscus Dantes Aliger, quo neminem Veronæ arbitror ad Vitruvii intelligentiam propius accedere. Cum hoc viro doctissimo magnus olim mihi fuit usus, nunc vero nullus, nam ruri continenter vitam agit, nec nisi raro ad nos revertitur: si forte tamen accidat, ut urbem repetat, hominem aggrediar.

In questo Francesco spirò la posterità mascolina di Dante. Piero primo de' fratelli avea avuto per moglie Teodora Frisoni, ma non ne sortì che una femmina per nome Ginevra, qual fù maritata nel conte Marc' Antonio Sarego: ne appariva l' istrumento dotale nell' archivio, in atti di Girolamo Piacentini dell' anno 1549. I conti Sareghi rimasero però eredi, e delle facoltà e del cognome Aligero. La lor casa d' abitazione mostra dentro e fuori l' arme Aligera ancora in molti luoghi, ch' è un' ala d' oro in campo azzurro.

Bisogna avvertire, come le cose sopra esposte intorno al luogo, ove fu composto il poema e intorno alla figliuolanza di Dante qui rimasa, non potrebbero verificarsi, se si dovesse prestar fede alla vita di Dante pubblicata come del Boccaccio. Ma o sia che molto interpolata abbiasi quella vita, o che il Boccaccio di molte cose fosse poco informato, lasciando altre favolette che in essa si contengono, falso certamente si è, ch' egli avesse scrittti in Firenze i primi sette Canti

avanti d'esserne cacciato, mentre fa nel primo sì lunga menzione dello Scaligero ch'esiliato l'accolse. Falso, ch'ei morisse prima d'aver pubblicata la terza Cantica, e che ne rimanessero 13. libri occultati, poichè ei la presentò con sua epistola dedicatoria a Can grande, come abbiam notato. Falso che si rimanessero in Firenze poveramente vivendo la moglie e i figliuoli, poichè non avrebbe Dante tanto celebrata la liberalità dello Scaligero, se non ne avesse tratto da ricoverar nobilmente, e da mantenere la sua famiglia; e che i figliuoli suoi tenute qui possedessero non dispregevoli, più istrumenti dimostrano; e Piero il più noto di essi, e scrittore, abbiam veduto come tre figliuole collocò in un di questi monasteri, e come fu un de' capi del consiglio nostro, il che senza esser cittadino non avrebbe potuto conseguire.

Appendice di pochi versi mi sia ancor permessa a questo capitolo, in grazia d'un bell' ingegno, cui non piacerà ch'io abbia qui chiamata l'opera di Dante poema, quando il poeta stesso e Gioan Villani ancora, di commedia gli dier nome, come non gli è piaciuto che nella prefazione all' opere del Trissino io abbia creduto d' esser finalmente venuto in chiaro, perchè tal nome gli fosse dato. Poema io chiamerollo sempre, essendo narrativo e benchè in moderni cataloghi venga messo insieme con la Cassaria e con la Lena dell'Ariosto, e benchè il Mazzoni 37.

capi dell'opera sua dottissima spendesse per dimostrarlo commedia, e benchè a gran quistioni sì fatta intitolazione desse motivo, e dica il Crescimbeni, certa cosa essere che *in tal guisa introdusse Dante la Comica in Italia, Coment. Vol.* 1. *p.* 192; abbiasi per indubitato che commedia non avrebbe l'Italia veduto mai, s'altra introduzione non le si fosse data, e che per veruno di que' misterj ideati da critici tal denominazione usò egli, ma bensì per la ragione che ottimamente traspira da un passo del secondo libro dell'istesso Dante sopra *Volgare Eloquenza*, ove insegna che bisogna alle occasioni ponderare, se debba adoperarsi stile tragico, comico, ovvero elegiaco spiega questi termini dicendo, *Cap.* 4. *per Tragœdiam superiorem stilum induimus, per Comœdiam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum*. Ecco però com'egli ebbe in uso di chiamar tragedia i componimenti dettati in sublime, commedia quei di mezzano, ed elegia quei di basso stile; onde può impararsi, che non per altro chiamò più d'una volta il suo poema commedia, se non perchè intendeva d'averne lavorato la maggior parte nello stil di mezzo. Si conferma ciò indisputabilmente dove chiama il poema di Virgilio *Tragedia* che secondo lui vien a dire componimento di stil sublime. Nè fu già solo in questa dottrina, poichè per qual'altra ragione potrebbe il Boccaccio aver chiamato commedia il suo roman-

zo d'Ameto? Con questo intendimento istesso ho per certo che nel Ms. Saibante 705., il qual contiene un'antica versione dell'Erodi, sia stato permesso: *Prolago sopra la Commedia dell' Epistole d' Ovidio*. Ancor più bizzarro nell'uso di questi nomi fu Plinio il giovane, il quale solea chiamar commedia una sua villa situata in basso, e tragedia un' altra, ch' era posta sopra un dirupo: *itaque illam tragœdiam, hanc appellare comœdiam soleo, l. 9. ep. 7.*: donde però traspira disceso fin dagli antichi tempi l'intender per tragico ciò ch' è sollevato e grandioso, e per comico ciò ch' è inferiore e dimesso. Il Boccaccio nel fin della vita soprammentovata attribuisce al nostro autore *l' umiltà dello stile, il quale nelle Commedie di necessità si richiede*. Non è da tacere che nella dedica a Can grande parla il poeta distintamente di questo suo titolo, e dice esser differente la commedia dalla tragedia, perchè nell' una è lieto il principio, e funesto il fine: nell'altra all' incontro; e perchè l' una parla in alto stile e sublime, l' altra in umile e basso: ed aggiunge che da questo si fa chiaro, perchè l'opera si chiami commedia, professando esser *dimesso, ed umile il modo suo*, per aver usato *il parlar volgare, in cui comunicano i lor sensi anche le donnicciuole*.

RINALDO E GUGLIELMO.

Non per motivo di cercar ricovero o ajuto, ma di spontanea volontà sen venne a Verona Francesco Petrarca, lume del secol suo, ed a cui tanto debbono e l'italiane e le latine lettere. Secondo il computo che può trarsi da quel ragionamento alla posterità, in cui dà conto di se stesso e della sua vita, ei ci venne in età di trent'anni in circa, regnando Alberto e Mastino; ma ci fu poi più d'una volta. A Mastino indirizzò un'epistola in versi, mentr'era, come pare, di là da'monti. D'essersi trattenuto e qui e in Parma assai tempo, fa memoria egli stesso nel suddetto ragionamento. Che in questa nostra città venendogli da chi lo visitava recitati dei versi del suo poema latino, pregasse di desistere, parendogli troppo imperfetti e poco limati, ha scritto lo Squarciafico. Che in Verona a' 25. gennajo del 1348. stando nel suo studio sentisse il terremoto e che nell'istess'anno gli arrivasse qua l'avviso della morte di Laura, ha scritto il Tomasini, *Petr. Red.* Amicizie però qui contrasse, per le quali d'alcun nostro letterato c'è per lui rimasa notizia. Ad un nostro cittadino indirizzò egli il suo libro *delle virtù del Generale*, cioè a Luchino del Verme comandante dell'armi venete, cui chiama in una let-

tera

tera *Scipion Veronese*, *Senil. lib.* 4., e cui molto esalta in altra, *l.* 8., a Giacopo suo figliuolo diretta. Egli ancora nomina *Pietro Navo*, veronese probabilmente che nella corte di Can grande era stato *celebre per sapere*, benchè di genio mordace, *Rer. Mem. lib.* 2.

Rinaldo da Villa franca fu grammatico e poeta senza dubbio di qualche valore, poichè gli scrisse il Petrarca da Napoli, come essendo stato instantemente richiesto di fermare il suo soggiorno stabilmente in quella città, e non potendo a ciò condescendere, le lodi, ch'egli a lui dava grandissime (*Forte tuum, memini, meritis super æthera nomen Laudibus extuleram*) aveano eccitato un desiderio grandissimo d'aver lui in sua vece: *tu posceris unus*. Lunga persuasione però gli fa d'accettare il partito e di non temere il viaggio, assicurandolo di premj grandi, e di molta gloria, e di vita felice, e cosa ricordandogli nella presente nostra materia molto notabile, cioè che si sarebbe trovato quasi in patria, per essere in quel paese le ceneri di Virgilio e di Plinio. Lo chiama nella soprascritta *Poeta Veronese*, e si vede nella lettera ch'ei facea scuola. Era fors'anco dilettante di musica, scrivendogli in altra, parimente in versi latini, di certo sonatore eccellente, cui egli persuadeva di passare in Italia e di veder l'Adige e'l Po. Di questo Rinaldo due invettive contra un Anastagio

da

da Ravenna affermava aver lette il sig. Ottavio Alecco. Il suo epitaffio che fu già su l'arca di pietra in sant'Eufemia, levata poi e distrutta, è rimaso in un mio Ms. e in altri. Aggiungo l'interpunzione e i dittonghi.

Epitaphium Magistri Raynaldi de Pago libero Grammaticæ professoris.

Hic cubo Raynaldus fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requiescet in illa:
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:
Grammaticam docui: genuit me Libera villa.
Milleque trecentos sex octo peregerat illa
Hora Sol gyros, cum vitæ diruta fila.

Altr'arca era presso questa con le ossa d'Antonio da Legnago consigliere degli Scaligeri, dotto e riputato in que' tempi. Di questo Antonio due lettere ho vedute all'istesso Anastagio da Ravenna, *Grammaticæ in Padua doctori*. Ecco l'epigramma gemello dell'altro, e composto dal prenominato Rinaldo. Si hanno questi epigrammi anche in un codice Saibante, e nel 454. alcune epistole in oltre di costui e d'un Giacobino.

Epi-

Epitaphium nobilis Antonii de Leniacho per Raynaldum compositum.

Hic situs officiis celebrem se grandibus egit,
Fasque piumque sequens, Anthonius æqua peregit,
Scaligeris Consultor heris; virtute subegit
Fortunam, viresque animi ratione coegit.
Grammata dilexit, veterumque volumina legit.
Heu Leniace tibi quod mors caput impia fregit.

Tra l'epistole del Petrarca in versi, cinque ne sono a *Guglielmo Orator Veronese*. La prima è da Parma, in cui si augura d'aver vicini i monti del Veronese, o che l'Adige scorresse a quella volta, per averne marmi, con cui adornar la casa, che quivi fabbricava. Si vede nella susseguente, scritta mentr' era nell'Avignonese, come questo Guglielmo era stato seco, ed avea soggiornato in quella parte; poichè gli scrive il poeta, che gli parea ancora di vedervelo continuamente, e con dolcezza si risovveniva dei siti, ne'quali sedendo su l'erba avean procurato insieme di rivocare dal lungo esilio le Muse e confrontati i latini poeti co'greci, lasciando da parte i lor proprj componimenti per gustar gli antichi.

Hic

Hic longo exilio sparsas revocare Camænas,
Hic Graios, Latiosque simul conferre Poetas
Dulce fuit, veterumque sacros memorare labores,
Nostrorum immemores.

Gli descrive ancora graziosamente, quanto si fosse consolato nell'avvenirsi in quella ch'era stata quivi nobil soggetto di sua passione, poichè gli era paruto in essa di veder lui. Nell'ultima lettera lo esorta a passare a Roma nell'anno Santo che fu quello del 1350.

Affettuosa amicizia e pratica tenne altresì il Petrarca con un *Gasparo Veronese*, *Senil. l.* 13. *et* 14., uomo di studio senz'altro, cui negli ultim'anni di sua vita tre lettere scrisse da Padova. Ma niun de' nostri trovò presso lui maggior grazia di

GUGLIELMO
DA PASTRENGO,

al quale otto epistole si leggono nelle Varie con tenerissime espressioni d'affetto. Vedesi nella terza che messosi il Pastrengo in viaggio verso la corte del papa, ch'era in Avignone, fu dal Petrarca accompagnato sino al confin del Bresciano e non senza molto cordoglio lasciato. Il p. Montfaucon, cui dell'opera di quest'autore fu data notizia dal

sig.

sig. Apostolo Zeno in Venezia, ha detto nel Diario Italico, *cap.* 3., che il Pastrengo fu maestro del Petrarca, ma per verità non gli possiamo confermar tal pregio, poichè questi venne a Verona in età provetta, e quegli si riconosce dalla quarta lettera, com'era nel fior della gioventù anche più anni dopo. Ben si ha nella quinta, che il Petrarca era dal Pastrengo ajutato ne' suoi studj, ma con prestargli i libri. Però anche nella settima scrive da Padova di star attendendo l'Agricoltura di Varrone, che da lui, e l'Egloghe di Calfurnio, che da Rinaldo soprariferito gli erano state promesse. Raccomanda nell' istessa al Pastrengo un uomo che lasciata l'arte fabbrile, in cui era singolare, si era in avanzata età ardentemente innamorato degli studj, e passava a Verona per essere ammaestrato e per aver libri, implorando però gli auspizj di lui, il quale, quanto fosse di libri ricco, ben può raccogliersi dall' opera sua. Il nostro Guglielmo fu legale di professione, ed avea udito Oldrado: *Oldradum de Laude præceptorem meum*, *pag.* 44. Esercitò l'arte notariale, vedendosi però descritto nell'antica matricola, e istrumenti al pubblico interesse spettanti trovandosi, ov'è rogato *sapiens & discretus vir Gulielmus de Pastrengo de contrata Pignæ Veronæ*. Ebbe anche il grado di giudice, onde in atto del consiglio nostro, (rotolo presso di me) l'anno 1337. vien eletto sindico e procuratore

a far

a far certo pagamento per conto pubblico *providus & sapiens vir dominus Guillelmus judex de Pastrengo de Pigna*. Mastino ed Alboino Scaligeri il mandarono lor nunzio e procuratore a Benedetto XII. in Avignone per ottener l'assoluzione dopo aver ucciso il vescovo Bartolommeo, il che si ricava dal pontificio breve riferito da Carlo Libardi nella sua cronica. Lo mandarono altresì insieme con Azzo da Coreggio e con Guglielmo Arimondi parimente giurisconsulti all'istesso pontefice, perchè fosse loro approvata e confermata la signoria di Parma. Fu anche nunzio di Can grande.

Costui compose un'opera, che venne stampata nel 1547. in Venezia con questo frontispizio: *De originibus rerum libellus authore Gulielmo Pastregico Veronense:* ma non così fu dall'autore intitolata. Il Ms. che di quest'opera si conserva in Venezia nella libreria di s. Giovanni e Paolo, dopo il proemio dice così: *Incipit liber de viris illustribus editus a Guillelmo Pastregico Veronensi cive, & Fori eiusdem urbis causidico:* così nel principio d'alcuni capi, *Illustres viri, &c.* Ben nel fine si ha *explicit liber de Originibus*, ma questo riguarda l'ultime parti che tutte insieme sono assai minori della prima. Il principale adunque dell'opera consiste in una biblioteca; e come tra suoi primi fonti furono san Girolamo e Gennadio, così ne ritenne il titolo: ma primo fu il

nostro

nostro a concepire la vasta idea, mirabile nell'oscurità di que'tempi, d'una biblioteca universale, sacra e profana. L'altre parti vengono a formare una spezie di dizionario istorico e geografico con particolar ricerca delle prime origini: e conobbe egli molto bene quanto fosse lontano dal potere comprender tanto, poichè disse in un luogo, *satis est inchoasse tam grandia*. A lui però non potrà negarsi la lode d'essere stato il primo e anterior di tanto ai ricercatissimi dizionarj, prima del Ruscelli (*Indice degli uomini illustri*), poi di tutti quelli che negli ultimi tempi n'hanno con lor gloria empiuto il mondo. Primo ei può dirsi ancora che osservasse le lapide, poichè ove nomina Tito Livio, una a disteso ne riferisce, il che da niuno si era ancor fatto. Studiò accuratamente nella biblioteca, in que'tempi amplissima, canonicale; di che si può fare argomento, dal veder che in Gelasio nomina le epistole *de vitanda Acbatii communione* a Succonio vescovo africano e a Natale abate, che in altri codici alle nostre età pervenuti non par che fossero, mentre non si son mai rinvenute da tanti raccoglitori, e le abbiam noi finalmente da uno di questi Mss. pubblicate due anni sono, a suo luogo inserendole nell'edizion veneta de'Concilj.

Non piccolo è il frutto che si può da questa curiosissima operetta raccogliere, e sarebbe stata molte volte da molti citata, se la

somma sua rarità non l'avesse resa ignota. Straniero non mi sovvien ora che n'abbia fatta menzione, fuor di Pietro Berzio nella prefazione al Teatro Geografico. Un passo d'Isidoro che non si ha nelle stampe, ricavato da essa vedremo nel Trattato degli Anfiteatri, *lib.* 1. *c.* 3. Acciocchè si pubblicasse in miglior forma di nuovo, collazionai qualche anno fa con diligenza il Ms. veneto, non però molto commendabile, e più altre emendazioni segnai, quali o s'imparano negli scrittori da cui Pastrengo trasse, o ricavar si convien dall'ingegno, mentre la stampa è affatto mostruosa, e nell'oscurità di quel tempo equivoci prese talvolta l'autore ancora lepidissimi, talchè può servire d'ottimo esercizio allo studio critico. Anche il nome di Pastregico nell'edizione è corrotto, essendo il nostro autore stato denominato, come di molt' altri è avvenuto, dalla Terra che a noi lo diede, cioè da Pastrengo. Si darà fuori a Dio piacendo l'opera sua, sbrigati che siano altri lavori.

GIDINO

DA SOMACAMPAGNA.

A trattar delle rime, cioè delle varie spezie de' componimenti poetici volgari, e del modo di rimargli, primo fu Antonio di Tempo Padovano che in latino ne scrisse e dedicò la sua fatica ad Alberto Scaligero signore anche di Padova. Secondo fu questo Gidino e primo a trattarne in volgare. Di lui non si è più inteso il nome e molto men l'opera; dovendosene la notizia ad un manuscritto in foglio di carta pecora, scritto in que' tempi, e tutto illuminato ne' margini, acquistato già da noi in Bologna. Nel fine del trattato fur già rifatte da man posteriore queste parole nel sito delle prime svanite: *Quivi ee compiuto lo tractato et la arte delli Rithimi volgari la quale io Gidino da Somacampagna quanto lo omnipotente Dio mi ha prestato de la sua gratia oe compilato a reverentia di Dio et a laude et gloria de lo excelso e magnifico Signore Meser Antonio da la Scala.* Antonio cominciò a dominar solo nel 1381. L'autore fiorì prima sotto Mastino che finì di vivere nel 1350., avendo questa per esempio delle ballate, chiamate *minime*.

Viva l' excelsa Scala.
Viva la prole diva,
De la Scala ioliva,
Ch' a mal far non si cala.
Viva lo suo Mastino,
Che come uccel divino
La ricopre con l' ala.
Viva la sua Phenice,
Ch' ee de virtù radice,
E de Iusticia equala.
Viva l' excelso Prince,
Che per sua virtù vince
Ciascuna cosa mala.
Viva l' onor de Italia,
Viva de virtù balia
La magnifica Scala.

Ove tratta del rappresentar parole con le sillabe de' capiversi, vien negli esempj a formar questi nomi: *la nobile Tadea* che fu da Carrara, moglie di Mastino; *Madona Samaritana* che fu da Polenta, moglie d'Antonio; *la inclita Pulisena* che fu prima figliuola del medesimo.

Costui fu fattore di Cansignorio: in rotolo de' conti Lafranchini: *discretus vir Gidinus de Sumacampanea Factor magnifici domini domini Cansignorii de la Scala super bonis olim domini Cagnoli de Nogarolis:* poi fattor generale d'Antonio. In libro della camera fiscale, intitolato *pro curia de Nogarolis*,

lis, un atto si ha del 1382. diretto a Gidino da Somacampagna e a Tommaso de' Pellegrini, *generalibus Factoribus Domini nostri dom. Antonii de la Scala*. Una carta del 1443. ho veduta nell'archivio canonicale, in cui si nomina *Manfredus de Sumacampanea Factor nobilium & magnificorum dominorum Alberti & Mastini fratrum de la Scala*. Manfredo potrebbe essere stato padre di Gidino. Fattor generale era ufizio di gran considerazione. Mal però corrispose, s'egli è quel Gidino, nominato da Marzagaglia più volte, come traditore degli Scaligeri.

Consiste quest'opera in assegnar tante varie maniere di sonetti, ballate, canzoni, rotondelli, ed altri componimenti, che lungo impiccio sarebbe volerle imparar tutte. Per lo più seguita il metodo dal tempo tenuto: gli esempj, senza nominar mai nè Petrarca, nè altro poeta, dà sempre di suo, con poesie per altro che non son sempre le più leggiadre del mondo. Ha il sonetto trilingue, un verso *in lingua Toscana, l'altro, in lingua litterale, e lo terzo in lingua Francescha*. Ecco un suo commiato di canzone ch' egli chiama ritornello.

Tu ten girai Canzon col fronte aperto
Cercando l'universo d'ogni parte,
Mostrando l'argomento del mio Sogno.
E conterai, ch'a ciascun fa bisogno
Conoscer de le sante Dive l'arte,

Se de l'eterno amor vuol esser certo:
Poi da mia parte dà mille salute,
A ciascun, che s'ammanta di virtute.

Nel fine per esempio del contrasto, cioè del cantare a vicenda rispondendosi l'un l'altro, mette 67. sestine, o sia stanze rimate a modo delle ottave, ma di sei versi solamente, stese con molta facilità e assai curiose per parlarvisi delle cose d'Italia d'allora, e della passata che dovean fare i Franzesi in Italia, vivendo papa Clemente che sedè fino al 1352. Al fin di queste: *explicit Contrastus Domini de Conciacho*. In altro mio lacero codice insieme con versi di Dante e d'altri del 1300., è una canzone di *Gidino da Sommacampagna Veronese* per la morte di Capellazzo, cui dice uscito

De la prole gentil degli Amidei.

Nel ms. 454. si veggon sonetti e frottole di Francesco di Vanocio che fu in tempo di Mastino Scaligero.

MARZAGAGLIA ED ALTRI.

Del tutto ignoto è stato finora questo scrittore ancora non meno dell'opera sua che ho ritrovata in un codice del Museo Bevilacqua. S'intitola: *eruditissimi viri Marzagagiæ Veronensis de modernis gestis*. Costui fu maestro d'Antonio Scaligero, figliuol naturale di Cansignorio, ed ultimo signore di quella casa. La sua opera divisa in quattro libri è un' imitazion di Valerio Massimo: *de obitu illustrium*, *de captione civitatum*, *de interfectoribus fratrum*, *&c.* Dice in un luogo che Antonio solea spesso avere in bocca detti di Valerio Massimo da lui spiegatogli. Ne mandai copia al sig. Muratori per la sua raccolta delle Cose Italiche, ma la scorrezion del codice e lo stile strano e ravviluppato, che alle volte non lasciano raccapezzar sentimento, il dissuasero dal pubblicarlo. Lumi se ne posson però trarre per l'istoria nostra. *Numerosa Biblioteca*, dic'egli nel libro terzo che avea qui in tempo degli Scaligeri un Leonardo da Quinto, quale prevedendo rumori nella città, fu da lui, perchè non patisse disastro, trasportata a Venezia. Nell' istesso libro è l'opera in versi del Fereti in encomio di Can grande.

Il p. Labbe nella Biblioteca de' Mss., *p.* 287. altro scrittore di questo tempo ci

somministra: *Francisci de Caronellis liber de Fato dicatus Antonio de la Scala Domino Veronæ*. Il p. Gandolfi ne' dugento scrittori agostiniani annovera Giovanni Evangelista da Zevio che nel 1387. fu fatto reggente e instituì nel convento di Verona un' insigne libreria, e comentò alquanti salmi, e compose sermoni. Giovanni Seregno vien ricordato come scrittore dal Corte nell'anno 1340. Compita e non disprezzabil gramatica per grazioso dono del sig. conte Aventino Fracastoro presso noi si conserva in codice di carta pecora, scritto nel secolo del 1200., o poco prima, o poco dopo; ma parrebbe piuttosto prima, al fin del quale: *explicit Summa magistri Johannis a Pigna artis Grammaticæ professoris Veronensis*. Comincia: *Scientia est nobilis possessio animi*. Vi si ha un capitolo de' nomi greci: l'ultimo tratta de' ritmi intendendo con questo nome la rima, cui definisce *consonans paritas sillabarum*, e discorre in esso questo gramatico de' varj modi di collocar le rime ne' versi latini; da che ben si può riconoscere, come dalle rime ne' versi latini usate presero poi l'uso della rima la nostra, e l'altre lingue volgari, e non da' Provenzali, o da altre genti, come hanno molti creduto.

LEGISTI E MEDICI.

In questo secolo del 1300. legisti furono e medici molto riputati nella città nostra. Consigli e illustrazioni legali scrisse Lododico Alberti: ma in quell' età mi farò lecito di far menzione d' alcuni, se ben non si ha che scrivessero. Chiaro per ingegno e per dottrina si predica Guglielmo Servidei giurisconsulto nella iscrizion sepolcrale ch' era al Santo di Padova; dell'uno e dell'altro veggansi gli elogj scritti dal Pozzo. Del merito d'Agostino Giulfino fa fede l' arca e l'epitaffio che si soggiunge. In Ms. Saibante si contiene *Complementum Auroræ magistri Rolandini compilatum per egregium juris professorem dom. Johannem de Magis notarium Veronensem anno* 1380. La Somma, cioè il pien trattato dell'arte notaria di Rolandino, portò il titolo d'*Aurora*.

In materia medica comentarj scrisse Bernardo Campagna per detto del Panvinio; vien lodato dal Biondo d'incomparabil memoria. Che in tal facoltà fossero singolari Aventin Fracastoro, Pietro Cepolla, Bavarino, e Bono, i lor monumenti distinti dagli altri e in alcun de' quali si rappresentano di basso rilievo in atto di leggere in cattedra pubblicamente, con sicurezza manifestano. Porto qui i loro epitaffj per non essere stati addotti, nè osservati dagli Scrittori

tori nostri. Alcuno ben ne riferì Lorenzo Schradero autor Sassone nella raccolta de' Monumenti d'Italia, ma molto scorrettamente, facilissimi essendo gli equivoci nel leggere i marmi anche di quel tempo. Il Biondo nomina come insigni medici di quel secolo Avanzo e Giacopo Lavagnolo; è incerto, se per Avanzo volesse dire Aventino, come ha mostrato di credere il Chiocco.

Al duomo nell'oscuro luogo ove fu la chiesa antica.

Sepulcrum sapientis viri domini Augustini de Julfinis judicis Veronæ & suorum heredum MCCCLXXVI.

Augustinus ego fueram, qui munera quondam
Aspera pro Patria multa notanda tuli.
Orator merui Monarcam visere utrumque,
Ars mihi, & officium Justinianus erat.
Deprecor exanimis, rogo te per numina Lector,
Manibus ut tribuas nunc pia vota meis.
Mille trecentenas cum sex & septuaginta
Senserat assiduas Cynthius orbe rotas.
Mars quartum decimumque diem dabat, inclita postquam
Cælestis partus gloria parta fuit;
Cum mihi languenti rapuit mors effera lucem,
Membraque sarcophago contumulanda dedit.

A s.

A s. Fermo maggiore fuor della chiesa.

Doctor Aventinus Medica clarissimus arte,
Nata Fracastoreæ lux generosa tribus,
Astra poli novit, novitque latentia rerum;
Ejus in hoc tumulo corporis ossa jacent.
Quem meritis quondam decoravit Scaliger heros;
Utile concilium civibus, & dominis.
Sub decies octo quinis cum mille trecentis,
In medio Chiron mense Novembris erat.

Fuor della chiesa di santo Stefano.

Hic jacet, hic situs est, Petrus hic Cevola quiescit,
Quo melior nemo Physicus alter erat.
Vir placidus, constans, ædis renovator avitæ,
Magnatum Medicus, Scaligeræque domi.
Undecies septem decimo post mille trecentos
Luna dies Galum tercius ante fuit.

Fuor di s. Pietro martire con arma gentilizia e con l'anno 1346.

Annorum primum lux sexta Decembris agebat
Post quindena quater lustra ducenta novem.
Cum clari Medicina Bavarini spiritus arte,
Ossa dedit cese, dum petit astra, petre.

Si

Si conosce dall'arma, come costui fu de' Crescenzj, della qual gente Uguccione era stàto podestà di Verona nel 1220. e nella quale fu chi passò a Roma e fondò quella famiglia ch'ebbe più cardinali. Nel convento di s. Fermo maggiore presso la chiesa.

Philosophus, Medicus & rerum cognitor altus
Cunctis veridicus, cui sit super ethera saltus;
Re fuit iste bonus, homo dictus nomine Bonus.

In miscea di varie scritture presso di noi trovansi alcuni capitoli spettanti a materia medica di dettato convenevole a questi tempi. Sarebbero forse da attribuire a quel Giovanni che fu medico dell' imperador Federico terzo? Conservasi nell' archivio canonicale una lettera di quel principe, con la quale lo raccomandò per la terza volta al nostro capitolo, perchè lo facesse canonico: *ut honestum virum magistrum Iohannem de Verona nostrum, & illustris Lupoldi Ducis Austriæ, & Styriæ Principis & fratris nostri carissimi Physicum domesticum dilectum reciperetis in Canonicum & in fratrem &c.*

Per ultimo porremo Benedetto nato in Porto ch'è parte di Legnago: insegnò stipendiato in Padova e lesse prima nell' Università di Bologna. Così intendo il suo epitaffio che

dal

dal Tomasini nelle Iscrizioni Padovane, indi da Giuseppe Scaligero nella *Confutazione della favola de' Bordoni*, mal fu inteso d'un Benedetto Lignago, e malamente scritto e interpunto.

Grammaticæ doctor, interpres Rhetoricorum,
Sermonum prorsus non ignarus Logicorum,
Marmore Benedictus tegor hoc ego, salariatus
Grammaticæ studio Paduæ, quondam cathedratus
Bononiæ, Portu Lignagi natus & ortus.

Non è mancato chi abbia creduto veronese il Ferreti, dal Marzari detto Battista, e Giulio in un manuscritto, i cui quattro libri in versi sopra i fatti di Can grande, da me ritrovati in un codice e mandati al sig. Prevosto Muratori, son ora pubblicati nel tomo nono delle Cose Italiche presso la storia del Ferreti medesimo. Egli però fu vicentino: benchè non sia de' nostri, addurrò qui il suo epitaffio che si conserva tuttora in s. Lorenzo di Vicenza, perchè vi s'impara, come altre opere questo valentuomo fece oltre alle nominate dal Pagliarini. Giuseppe Scaligero lo inserì nella *Confutazione*, ma senza l'ultimo distico, temendo forse di non esser da qualche importuno richiesto di dichiararlo; ma sperando io più discreti gli amici miei, lo darò intero e come sta nella pietra. Sembra volervisi accennare che il sepolcro

polcro e le ossa fossero trasportate d'un luogo in altro, e che tal ufizio di pietà debba recar meraviglia non meno di quando Tuccia

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro, Petr. Tr. Cast.

Ecco l'iscrizione:

Hic situs est clara Ferretus origine vates,
Scaligeros decuit quem cecinisse Duces.
Scripsit & Annales, Genuense & in ordine bellum,
Et nova de priscis carmina temporibus.
Est decus hic Patriæ, Ferretæ his gloria gentis:
Hic locat æternus nomen & ossa lapis.
O pietatis opus! cribro olim transtulit undam
Nunc vatem, genium, marmora cum cinere.

Fine del Libro Secondo.

DEGLI SCRITTORI VERONESI

LIBRO TERZO

Contiene quelli del 1400.

GUARINO.

Nuova faccia presero gli studj nel decimoquinto secolo, quando con richiamar dall' oblivione le greche lettere, ogni facoltà più nobile a nuova vita risorse. Non già che in ogni tempo uno ed altro in Italia non si trovasse che a quella lingua si facesse strada: veggiamo nella Storia di Liutprando, com' ei nel secol decimo di essa non era ignaro. Burgundio da Pisa tradusse nel principio del 1200. i passi greci che son nelle leggi, e parte dell'omilie del Crisostomo sopra s. Matteo, vedute già da noi in testo a penna nella libreria di santa Croce in Firenze: tradusse ancora il libro *de anima* di

san

san Gregorio Nisseno, come s'impara dal nostro Pastrengo che di esso dice: *quem Pisanus Causidicus tempore secundi Federici de Græco transtudit in Latinum*, *pag.* 34. Che nella susseguente età Papia fosse dotto in greco, lo afferma Filippo da Bergamo, e si riconosce a bastanza in più luoghi della sua opera, nella quale ancora alla voce *Charite* porta in greco cinque versi d'Esiodo, e gli rende in latino. Nel decimoquarto secolo vi s'applicò il Petrarca e ancor più il Boccaccio, i quali si tennero per questo fine un certo Greco per nome Leon Pilato, come si ha dall'epistole del primo, e dalla Genealogia degli Dei, e dal Comento sopra Dante del secondo. In Verona pure già nel secol duodecimo e nel principio del susseguente non essersi stati affatto all'oscuro della greca lingua, indica il nostro Statuto di quel tempo, ultimamente dato fuori, poichè in esso il capitolo 148., che tratta del Sensale, s'intitola, *De Proxeneta philanthropo*. Ma rarissimi per l'innanzi essendo stati gl'inspirati da sì bel genio, e questi per lo più poco avanti in sì fatto studio proceduti essendo, la gloria dell'aver risuscitati in originale i primi fonti del saper nostro, rimase al secolo del 1400., in cui alla ricerca de' greci scrittori s'infervorarono gli animi oltremodo, e il gusto delle cognizioni più belle in ogni parte d'Italia si risvegliò.

Di così gran bene Guarin veronese fu l'

autor

autor primo ed il primo fonte. Molti son per altro che nel rammemorar coloro, i quali fecero rivivere i buoni studj, del Guarino si son dimenticati. Chi continuò il Cronico di s. Girolamo, d'alquanti dell'istessa età fece memoria, ma non di lui. Il p. Montfaucon nella dedicatoria della Paleografia nomina solamente Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Teodoro Gaza, ed il Poliziano. Giovio, ripetuto dal Vossio, l'essere stato primo a rimetter le greche lettere attribuisce a Leonardo Aretino; ma per verità primo di tutti fu Guarino, e primo che con averne messa scuola ne seminasse in molti la cognizione ed il gusto. Egli nacque in Verona nell'anno 1370. In niuna scrittura di que' tempi si è veduto mai con altri nomi che di Guarino, non essendo allora usati ancora i cognomi da tutti, ma il suo nome diventò cognome ne' discendenti, reso illustre e da lui e da loro. Filippo Bergamasco, e 'l Biondo, e il Rossi lo dicon discepolo di Giovanni da Ravenna, insigne gramatico, della cui scuola uscirono Vittorino, Poggio, Ognibene, e più altri de' primi ristoratori delle buone lettere. Ma Guarino giovinetto ancora conobbe la necessità del greco a chi volea oltrepassare i limiti delle notizie di quel tempo; ed unico però allora fra tutti uscì d'Italia e si portò non per altro motivo a Costantinopoli, dove studiò cinqu' anni sotto Emanuel Crisolora. Scrive Giovanni Panteo, *de laud.*

Ver. vissuto in quel tempo, ch'ei per più anni camminò la Grecia per acquistar dottrina; e Francesco Patricj nella dedicatoria della sua poetica, ch'egli *risuscitò le lettere Greche*, quali dopo molti secoli di *Grecia avea riportate*. Credibil cosa è, che non tornasse senza buon corredo di codici greci, primo però anche per questo conto ad arricchir l'Italia di questa merce. Ch'egli incanutisse in una notte, per esser naufragata l'una delle due casse di libri, ch'avea portati seco, è favoletta raccontata da Pontico Virunio, che tanto sarà vera, quanto ch'egli passasse a Costantinopoli *ætate jam grandiore*, come il medesimo afferma. D'aver faticato in tenera età sotto il Crisolora fa fede Guarino stesso, dove presso Angelo Decembri in proposito delle greche lettere così favella: *quas olim adolescentulus ex Manuele Chrysolora Græco, summoque philosopho percepi*, *Polit. Lit. l. 7.* Altri molto più strani errori caddero al Virunio, ove trattò del Crisolora, nel comento da lui fatto alla Gramatica Greca di Guarino, *Erot. Guar. Ferrar.* 1509. 8.; ma ben con verità parlò, quando soggiunse quivi, che al suo ritorno cominciò questi a instruir nella sua patria la gioventù in queste *nuove* lettere, e che *primus omnium de literis, quæ perierant, & Græcis & Latinis trophæum reportavit*. Prima dello spirar del secolo cominciò senza dubbio a insegnar Guarino; e prima della venuta in Italia del Crisolo-

solora, il quale secondo Matteo Palmieri, continuatore del Cronico Geronimiano, venne nell'anno 1398. a riportarvi le greche lettere.

Questi insegnò in Firenze, ed in altre città, ma per poco tempo e fu maestro di Leonardo Aretino. Nel 1408. fu spedito da Costantinopoli al re di Francia, come dalla nota d'un Ms. riferita nella Paleografia, *pag.* 56. Girò gran parte dell'Europa per procurar denaro che portò con somma fede al suo imperadore. Trasferendosi il papa al concilio di Costanza, volle seco il Crisolora tra primi: ma ei vi morì di dolore nel 1415.; per vedere il pontefice oppresso e profugo. Tanto leggo nell'orazion funebre che ho manuscritta in due codici, compostagli per Andrea Giuliani a suggestion di Guarino, e recitata in Venezia presente Giovanni Crisolora. Il suo epitaffio può vedersi nel Viaggio Italico del p. Mabillon: è riferito in lunga lettera del Guarino a Giacopo Fabris, che ho letta in manuscritto estense e che può dirsi orazione in lode del Crisolora: *ipsum ergo epigramma interim suscipies, quod e Constantia gravissimus ac eruditus vir Petrus Paulus Vergerius ad me misit; ab eodem, ut arbitror, confectum.* Una responsiva del Guarino data da Fiorenza conserva il codice 762., nella quale ei loda l'encomio e la descrizione fatta dal Crisolora dell'una e dell'altra Roma, e ram-

menta il suo delizioso soggiorno in Costantinopoli. *Ipsam Byzantii urbem spectaculum mihi, nutricemque benignissimam te duce lustro, &c. templa, circos, aquæ ductus, columnas, portum, urbis ambitum, obeliscos, tuas cupressos, & aliquando studioli mei diversorium, hortum pensilem, Bosphorum illum Thracium, &c.* attribuisce gratamente a lui d'essersi desti ed illuminati gl'Italiani: *Græcarum literarum ad nostros reportandarum princeps, auctorque fuisti &c. est vero benignum, & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris, uti conterraneus meus Plinius ait.* Aggiunge scherzevolmente, che come alcune frutta aveano preso il nome da chi le avea introdotte, *Appiana poma, &c.* così *novella hæc literarum & optimarum artium plantaria* avrebbero da lui dovuto denominarsi *Chrysolorina.*

Ma quanto credito venisse ben presto acquistando la scuola di Guarino, e quanto concorso, può arguirsi dall'essere nel 1422. venuto a Verona il beato Alberto da Sarziano (terra di Toscana) Minore Osservante, in età di 37. anni, per conoscere il Guarino e per approfittarsi degl'insegnamenti suoi, specialmente nel greco. Tanto attesta egli stesso nelle sue lettere stampate a Roma nel 1688. insieme con la sua vita: *summa aviditate Guarinum visendi... Veronam, omnibus posthabitis proficisci... ut doctrinarum maxime Græcarum ubertate ditarer.* In altra. *Nam*

cum

cum ego ad Guarinum nostrum, Græcæ & Latinæ eruditionis fontem pro illius mira doctrinarum copia ebibenda Idibus Septembribus Veronam proficisci constituissem &c. Parlando con modestia d'una sua orazione in altra lettera, dice, che se pur merita qualche lode, *Deo in primis, deinde Guarino Veronensi gratias habendas*. A Verona qualche tempo avanti per l'istesso fine era venuto a soggiornare Ermolao Barbaro, che ne fu poi vescovo, e nipote del quale fu l'altro Ermolao destinato patriarca d'Aquileja. Ho imparato ciò dal codice 749., in cui si contiene una versione in latino delle favole d'Esopo, dedicata ad Ambrogio Camaldolese, in fin della quale così sta scritto: *Expliciunt Æsopi fabulæ traductæ per me adolescentem Herm. Barbarum Patritium Venetum an. Dom.* 1422. *Kal. Oct. sub expositione disertissimi ac eruditissimi viri Guarini Veronensis, patris ac præceptoris mei*: Forse ebbe parte Guarino e il fiorir degli studj per suo merito in questa città, nel tirarvi Cosimo Medici; poichè veggo in una lettera di Francesco Filelfo, *l.* 2. *ep.* 20., come volendosi quel gran padre della patria e delle lettere ritirar da Fiorenza per sospetto di mal contagioso, elesse Verona per venircisi a trattenere con tutta la sua famiglia. A Verona venne altresì il gran Lorenzo de' Medici, com'ho imparato da un'epistola di Francesco Barbaro, in cui lo raccomanda a Gioan Nicola Salerno.

Che in Verona fosse il Guarino nel 1420. stipendiato dal Pubblico per insegnare, afferma il Moscardo, *Ist. lib.* 10. Insegnò anche in Venezia, e forse fu allora ch'ei dimorò in casa de' Barbari, domicilio delle Muse. Dice Ermolao in lettera al fratello Zaccaria (cod. 239.) nel mandargli alquante traduzioni da lui fatte: *qua quidem in re maximas habebis gratias, scio, modestissimo ac eloquentiss. Guarino Veronensi communi præceptori nostro, quo hospite non minus quam Lucullus Archia, Pompejus Theophane, Cornelius Ennio gloriamur.* Insegnò anche in Fiorenza, come fra Filippo e il Biondo affermano. In epistola del Poggio a Nicolò Nicoli: *si autem Guarinus noster huc venerit hac futura hyeme, vobiscum ero, ut vacem literis Græcis, quarum desiderio ardeo in diem magis:* il Poggio era d'età non molto inferiore al Guarino. All'istesso Nicoli scrisse Leonardo Aretino da Bologna, *l.* 3. *ep.* 15. *&* 16., esservi arrivato Guarin veronese, conosciuto da lui subito per *giovane singolarmente erudito;* e in altra: *Guarinus tibi præsto aderit, quem præsentem intueri ac prospicere licebit. Expectas judicium meum: ego & alias scripsi ad te, & nunc magis etiam confirmo, eruditissimum mihi videri.* Ma perchè in Firenze non si fermasse molto il Guarino, può raccogliersi da un'epistola del Filelfo del 1433., *l.* 2. *ep.* 19., in cui al Nicoli rimprovera il vanto ch' ei si dava, d'

averne

averne cacciato e Crisolora, e Guarino, ed Aurispa. Che in Roma ancora poco si trattenesse, ricavo dal Decembrio, *pag.* 102.

Ma finalmente avanzato già in età fu chiamato a Ferrara. Pio secondo nell'Europa, parlando di Nicolò terzo Estense, scrive che presso di lui trovò *l'unico rifugio della sua vecchiezza* quel mirabil uomo, che tutta la sua età leggendo, scrivendo, insegnando passata avea. Forse il principal motivo, per cui quel principe lo chiamò, fu perchè fosse maestro di Leonello suo diletto figliuolo che gli succedette nel dominio, e che per conto di lettere si trova lodato in que'tempi singolarmente: tanto argomento da ciò che scrive il Decembrio, *Pol. Lit. l.* 3., dell'aver Guarino instituito negli studj Leonello. Molte grazie gli rese Guarino in una lettera per avergli procurato un antico esemplare di Plauto: *majores tibi grates in dies dicent studiosi homines, & cunctus literarum ordo; nam omnes intelligent facetissimum Poetam, quasi quoddam venerabile vetustatis exemplar tua opera & interventu ex tenebris ad lucem, ex antris ad gymnasia, ex morte ad vitam revocatum esse.* Lodovico Donato Camaldolese in Orazione che si ha in Ms. Saibante, dice, che il marchese di Ferrara nel chiamar Guarino pensò ancora al vantaggio ch'ei recava *ob plurimos e diversis Provinciis ad eum confluentes.*

Il Tritemio ne fece questo elogio: *vir in*

secularibus scripturis omnium suo tempore facile doctissimus, & divinarum literarum non ignarus, Græci & Latini sermonis peritissimus, cujus opera excitata, & in lucem revocata sunt studia bonarum artium. Degl'insigni uomini, e de'maestri che uscirono dalla sua scuola, troppo lungo sarebbe il catalogo: però disse il Sabellico, *de Lat. L. rep.*, apparire da'suoi discepoli, quanto esimio ei fosse nell'una e nell'altra lingua. Basti riferir le parole di Pio secondo, da cui nell'*Europa*, o sia nell'istoria del suo tempo, fu detto il Guarino *omnium ferme pater ac magister, qui nostra ætate Græcas literas didicere:* e così ne'Comentarj dell'istesso pontefice chiamollo il Gobellino *Magistrum fere omnium, qui nostra ætate in Humanitatis studio floruerunt, Comm. lib.* 2. Nè solamente per l'Italia, ma nell'altre provincie ancora dell'Europa spedì i suoi discepoli a intimar guerra alla barbarie. Dagli ultimi confini dell'Ungheria venne a studiare in Italia Giovanni vescovo di Cinquechiese, e postosi sotto la disciplina di Guarino tornò in patria ornatissimo di buone lettere, per testimonio di Pierio Valeriano, *De Lit. infer. lib.* 1.; talchè tra poeti l'annoverò il Giraldi, e del panegirico in versi elegiaci sopra il maestro suo memoria fece. Tra gl'Inglesi, primi a ornarsi di greca letteratura furono Roberto Fleming, di cui veggasi il Varton nell'Appendice al Cave, e Giovanni Frea, del quale

le molto acconciamente favella il sig. Apostolo Zeno, *Giorn. t. 9.* ne' supplementi al Vossio: l'uno e l'altro l'appresero da Guarino, benchè alcuni credano che non dal vecchio, ma da Battista suo figliuolo.

Molti figliuoli ebbe questo letterato, di alcuni de' quali accaderà di parlare: un di essi fu detto *Guerinus de Guerinis*, come si vede in alcuni contratti. La moglie sua fu Taddea Cendrata, famiglia d'onesta condizione, e antica in Verona, che s'estinse cent' anni sono e di cui caderà menzione ancora. In codice Saibante lessi già elegia di Guarino a Bartolommeo Cendrata *cognatum, ut uxorem capiat*. Ben s' ingannò Marc' Antonio Guarini nel Trattato sopra le chiese di Ferrara, quando scrisse che tal moglie ei prendesse in Ferrara l' anno 1436.; nel qual caso ci avrebbe pensato un poco troppo, perchè ei n'aveva allora *66*. Dice il Virunio, non so con quanta sicurezza, che 23. figliuoli avesse; ma dodici n' avea egli certamente nel 1438., perchè in tal anno così scrisse *Ms. Bevil. n. 19.* da Ferrara al Conte Lodovico Sanbonifacio ch'era in Lendenara: *ad tuos fac me volare complexus duodecim cum filiis*. Nell'istess'anno scrive Gioan Battista Giraldi, *Com. Ferr.*, che ridotti in Ferrara Eugenio quarto e Giovanni Paleologo per disporre il concilio, Guarino era tra' Greci e Latini l'interprete. Nel Veronese ebbe una villa a Castelrotto in Valpulicella, della qual

parla

parla in lettera al chiarissimo giurisconsulto Madio, veduta da me in codice Estense. Se crediamo al Corte, *lib.* 15., i Veronesi ricuperaron Guarino nel 1451., chiamandolo di nuovo a professar qui con salario di 200. scudi, ch'era moltissimo in que' tempi e mandando un dotto gentiluomo fino a Ferrara per accompagnarlo. A Ferrara ei tornò però nell'ultimo di sua vita, poichè quivi nel maggio 1459. ei recitò un'orazione a Pio secondo *dignam suo nomine suisque moribus*, *Comm. lib.* 2. Morì verso la fine del susseguente anno, dopo ordinate cristianamente le cose sue, scrivendo il Gobellino, come ne giunse l'avviso a Roma il 28. decembre del 1460., nel qual passo il Gennajo dovea dirsi in latino *anni sexagesimi primi*. L'epitaffio compostogli da Battista suo figliuolo, che abbiamo anche nel codice 356., insegna ch'ei visse diciotto lustri, cioè a dir novant' anni, in che confronta altresì Pio secondo; da ciò l'anno del suo natale si ricava.

Quæ per te vixit Musarum cura, Guarine,
Græca, Latina simul, te moriente dolet.
Quam Superis tua casta fides, moresque placerent,
Lustra tibi vitæ nona bis acta probant.
Quod Verona dedit, rapuit mors improba corpus:
Quod virtus peperit, restat in orbe decus.

Altro epitaffio recita Marc'Antonio Guarini.

Il

Il genio di questo letterato fu dolce e tranquillo, onde si trova molto lodato anche di buon costume e di cortesia. Leonardo Aretino in epistola: *Guarine vivorum optime; addo etiam doctissime*. In altra a Francesco Barbaro: *Guarinum virum suavissimum atque optimum meo nomine salvere jubeo*. La sua effigie apparisce nella premessa medaglia che presso noi in bronzo e in piombo si conserva. Il riverso con bella fontana dentro corona d'alloro, sembra alludere all'essere, come abbiam veduto, stato chiamato il Guarino *Græcæ & Latinæ eruditionis fontem*. Intorno è il nome dell'artefice: *Mattheus de Pastis fecit*. Di costui si parlerà distintamente a suo tempo: ebbe un fratello, per nome Benedetto che si segnalò negli studj, e cui però fece parimente l'istesso onore, come qui si vede.

Non essendosi trovato chi si sia preso cura degli scritti di questo valentuomo, son rimasi per la maggior parte quasi ignoti e miseramente dispersi. Farem principio dall'opera sua più importante e considerabile, benchè ultima di tempo, cioè dalla traduzion di Strabone. Se noi ci riportiamo all'opinion comune, riportata dal Vossio, dal Baile e dal Fabrizio, Guarino non ne tradusse che dieci libri, e questi a emulazione di Gregorio da Città di Castello che n'avea prima tradotti sette. Tanto si premette anche in più stampe di Strabone: ma è ormai tempo

che

che si sappia, tutto da capo a piede aver Guarino quell'autor tradotto, ed a lui averne data la commissione il sommo pontefice Nicolò quinto, benchè per esser questi morto quando dieci soli libri n'eran condotti a termine, l'opera s'interrompesse, ed uscissero quei soli prima e andasser per le mani da se. Nella libreria de' ss. Gian e Paolo in Venezia conservasi tal versione con queste parole a piè di essa: *Liber decimusseptimus & ultimus a Cl. viro, præstantissimoque omnium præceptore, in Latinam conversus linguam, &c. scriptus per me Johannem Carpensem Civem Ferrariensem anno MCCCCLXX. Ferrariæ.* Ma testimonio ancor più certo se ne può vedere nel Museo del chiarissimo senatore Giacopo Soranzo, il qual possiede l' originale istesso di propria mano del Guarino, con tutti li diciassette libri chiaramente e seguitamente scritti. Nel fine: *Strabonis de situ Orbis terræque descriptione liber XVII. & ultimus in Latinam conversus linguam absolutus est anno Christi MCCCCLVIII. tertio idus Julias Ferrariæ.* Nella coperta di tavola è incollata una carta col ritratto di Guarino in grande colorito; e nell'ultima pagina, che le sta dirimpetto, si hanno questi versi di Raffael Zovenzonio.

In

In prototypam Guarini mei effigiem.

Guarinus mihi nomen erat: mea fama sub astris
Fixa viget, longo terris sudore coalta.
Quippe ego Pierides profugas Helicone recepi,
In patriamque dedi sedes habitare latinas;
Quæ mihi tunc gratæ munus te, Strabo, dedere.
Hospes eras barba impexa, Græcoque galero,
Orbis iter mensus, iam confectusque senecta,
Quem nondum norant Itali: mox ipse togatam
Palliolo exuto induxi vestemque Quirinam
Pontifici summo ostendens; qui te ilicet ulnis
Excipiens, charum sola mihi morte reliquit.
Inde peto Venetum Romana stirpe nepotem
Marcellum, qui te gemmata in veste Renato
Dat Regi dono. Totis hic gentibus unum
Te gratum efficiet: cunctis tua gloria seclis
Vivet, & omnivorans lædet te nulla vetustas.

Nel principio del codice è l'epistola dedicatoria di Giacopo Antonio Marcello a Renato d' Angiò re di Napoli, in cui narra, come Nicolò quinto, incomparabil promotore delle migliori lettere, avea già scelto Guarino per far latino Strabone, e si era molto compiaciuto della parte, che Guarino gli presentò: ma seguita la morte di quel pontefice, perchè tant' opera non rimanesse imperfetta, avea egli preso a stimolare il Guarino acciò

la

la terminasse: il che avendo fatto, e dedicata a lui quest'altra parte con un secondo proemio, egli avea voluto dedicar tutta l'opera, quasi fatta sua, ad un re così benemerito delle lettere. Seguono dopo questa dedicatoria i due proemj del Guarino, tutto di man diversa, non cominciando la man di lui se non col testo. Che sia sua mano, apparisce da più cancellature che ci sono, con le emendazioni non già soprapposte, ma aggiunte continuando il verso, e fatte per migliorare ora le parole, ora la giacitura di esse, ed il suono, trasponendo diversamente. Comincia per cagion d'esempio: *Si alia pertineat*, poi cancellate le due parole *alia pertineat*, segue, *ad philosophum alia pertineat ulla tractatio*. Ove Strabone parla di Verona, lunga nota è sotto, in cui si lodano i suoi vini, l'olio, i frutti, i marmi, e singolarmente i panni. Non piccola meraviglia però è, come questo letterato già nonagenario in lavori di tanta applicazione, e di tanta mole si occupasse ancora, e di propria mano scrivesse. Bella conferma di questo si ha nel secondo dialogo di Timoteo Maffei, di cui tratteremo fra poco; perchè parlando dei vecchj prosperosi, così fa menzion di Guarino: *Guarinum nostrum, qui totam Italiam literis Humanitatis ornavit, nunc jam grandævum ornant duo potissimum: incredibilis memoria rerum, & indefessa lectitandi exercitatio; qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat*

do-

domum, cum tamen membra sensumque in eo iuveniliter vigeant.

Tradusse ancora il Guarino tredici delle vite di Plutarco, che posson vedersi annoverate dal Vossio e dal Fabrizio, e quella d' Evagora, che s' attribuisce a Isocrate, e alcun' altre ancora, come di Cesare, e d' Omero, e di Numa, e d'Alcibiade secondo il testimonio de' Ms. veduti dal Tomasini, e di quei d' Inghilterra. Traslatò parimente il libro dell' educazion de' figliuoli, che si stampò in Brescia con la sua prefazione nel 1485., e quello della differenza tra l' adulatore e l' amico, e i Paralelli minori editi in Brescia con Polibio latino nel 1498. Fece una Gramatica greca, che in sostanza è un ristretto dell' ampia e diffusa del Crisolora. Il Virunio la stampò in Ferrrara nel 1509. con questo titolo: *Erotemata Guarini cum multis additamentis, & cum commentariis Latinis.* Il titolo d' Erotemata era allora comune alle gramatiche dal modo dialogistico per interrogazioni e risposte: così fu intitolata anche quella di Costantino Lascari stampata per Aldo nel 1494. Fece altresì Guarino una gramatica latina che si trova stampata in Verona nel 1487. per Paolo Fridemperger, e con titolo di *Grammaticæ Institutiones per Bartholomeum Philaletem* senz'anno nè luogo, e pur in Verona per Antonio Putelletto nel 1540. Questa fu in certo modo l'esemplare di tutte l'altre da poi fatte. Trovasi

an-

ancora di Venezia 1497. *Guarini Ver. Grammaticales regulæ*: poi *Carmina differentialia*, opera gramaticale, e per fine *Liber de diphtongis*, stampato anche nel 1474. e con l'*Ortografia* di Cristoforo Scarpa senz'anno nè luogo.

La vita d'Aristotele per lui scritta si vede in fronte all'edizion latina di Venezia del 1539. Quelle d'Omero, e di Platone, e d'Evagora uscirono in Lione, secondo il Draudio. *Guarini libellus de ordine docendi, & studendi* si è pubblicato in Iena nel 1704. ma sarà di Battista. Nomina il Biondo *Guarini Carmen*, intitolato *Pisanus*. Epistole, orazioni e operette di Guarino s'incontrano infinite nelle biblioteche di Mss. Tra quelli in quarto dall'Ambrogiana di Milano dieci n'ho veduti che sue cose contengono. Un codice estense in quarto tante epistole di lui conserva, che formerebbero un giusto volume: non poche di queste son dirette a Giacopo Ziliolo esimio giurisperito e suo intrinseco: ve n'ha a un Bartolommeo Maffei, cui chiama *& genere, & prudentia primarium*: contiene ancora il libro componimenti del Guarino in versi, tra'quali *Proseuche ad Benacum*. Molte n'ha il codice vaticano 3908. Ventidue in Verona il codice Bevilacqua n. 5. in ottavo, e tra queste una al Pubblico di Vicenza che l'avea richiesto di fare il proemio a'loro Statuti: altre a Francesco Cendrata, a Bartolommeo Brenzone, a Vitalian Faella

la, e così di questi a lui. Nel 3. in quarto ci son tre orazioni, l'ultima delle quali per la dignità militare conferita dall' imperador Sigismondo a Leonello da Este, la termina con iscrizione che finge di modo antico da scolpire in marmo per memoria di tal fatto. Varie ancor n'hanno il codice 718., il 762., il mio 36., ed altri. Lascio le nominate ne' cataloghi de' testi a penna d' Italia e fuori. Delle seguenti operette tra l' altre trovo aver presa memoria.

Recollecta in Basilium.

Commentariola in Persium. Ms. nella libreria di s. Giovanni e Paolo in Venezia.

Agasonis, sive Guarini libellus in Rhetoricam Trapezuntii.

Concertatio inter Poggium Florentinum, & Guarinum Veronensem de Scipione Africano, & Cæsare Dictatore.

Vitæ Aristotelis, & Platonis: nella edizion di Basilea a piè di quelle di Plutarco. Il Vossio ne cita una stampa troppo antica, cioè del 1450. Scrive Matteo Bosso, *de inst. sap. an.*, ch' egli nel libro intitolato *Vita di Platone* molto illustrò i dogmi di quella scuola.

De brevibus clarorum hominum inter se contentionibus. Brixiæ 1485.

In Orationem pro Sex. Roscio: nella raccolta de' comenti sopra Cicerone dell' Oporino.

Oratio ad mercatores Veronenses.

Pro studio Ferrariæ inchoando habita anno 1433. nominata dal Labbe nella biblioteca de' manuscritti.

In funere Johannis Nicolæ Salerni.

In funere Leonelli Marchionis Estensis.

In laudem Regis Angliæ.

In nuptiis Mariæ Regis Alfonsi filiæ ad Estensem domum deductæ: esalta in essa gli Estensi *& res eorum sapienter ac mirifice bello, & pace annos fere quingentos administratas.* Il Cangio alla voce *punctare* cita: *Guarinus Veronensis, sive auctor dialogi de arte punctandi.* A lui s'attribuisce ancora l'orazione in biasimo di chi avea gettata a terra la statua di Virgilio, che si trova in più mss. Cose di Guarino sono ancora in gran parte le contenute nella Polizia Letteraria d'Angelo Decembri, poichè quest'autore, fingendo ragionamenti tra Guarino ed alcuni suoi discepoli, mette in bocca di lui quasi tutta l'opera, come già professa nel secondo e terzo capo del libro primo; e siccome ove si dialogizza, parla il Decembrio con dottrine di Guarino, così dove ha trattati, credo faccia in gran parte recitare a Guarino gli stessi da lui composti, o con poca diversità. Veggasi però nel libro terzo la parte, o capo 26., che unito al susseguente forma un libro della differenza nel vero significato d'alcuni latini vocaboli, ed è appunto ciò che si contiene ne' *Versi Differenziali*. Siegue della proprietà delle parole,

le, indi *de simplicibus vocabulis seu homonymis ab eodem Veronense;* che in sostanza è un breve dizionario, da cui si occupa il libro quarto. *Guarini Breviloquus Vocabularius* fu stampato in Basilea nel 1480. e in Argentina nel 1491. Dice nel principio del quinto, *obligo grandissimo doversi avere al Veronese*, per esser da lui venuto il parlar corretto, proprio, ed erudito: quindi passa a trattar de' pesi, misure, e monete; poi delle sigle, o sia breviature romane ne' libri e ne' marmi; appresso delle corone degli antichi. Finalmente nel settimo libro si stende il Trattato de' dittonghi: *opportunum duxi & quædam alia Veronensis summi Oratoris præcepta subiicere, uti de Diphtongorum, &c.* Ivi pure si tratta delle figure rettoriche e del significato e sana scrittura di molti vocaboli greci, quali cose mostra si dettino dal Guarino e dagli altri si scrivano. Del Guarino e degli scritti suoi si valse forse parimente l'altro Decembri, per nome Pier Candido, nella versione in latino della maggior parte delle vite di Plutarco, di cui non ebbe notizia il Giovio nel suo elogio, nè il Cotta nel *Museo Novarrese*, ma si conserva in testo a penna nella libreria di casa Pindemonti, fattomi vedere dal marchese Marc'Antonio che di applauditi componimenti latini e volgari nobil volume ha dato fuori. Non farà inutil fatica, nè poco accetta principalmente a coloro, che dell'istoria let-

teraria si compiacciono chi s' applicherà a raccoglier l'opere e l'epistole di questo letterato, del quale quasi nulla si ha di pubblicato, fuorchè alcune traduzioni, dove di quasi tutti gli altri di quell'età, almeno le lettere sono state raccolte. Sovvienmi ora che tre lunghe e dotte epistole ne ha dato fuori il p. Martene nel terzo tomo dell'ampia sua Collezione.

Tra gli autori dal Guarino cavati fuori e posti in lume, fu il nostro santo vescovo, de' cui sermoni ei trovò nella biblioteca capitolare un *codice antichissimo*, come attesta il primo editore. Gli è stato attribuito d' aver disotterrato anche Catullo, ma toccammo già, come niente si può di questo accertare. Il Sabellico nel dialogo *de Latinæ linguæ reparatione* gli attribuisce non averlo ritrovato, ma corretto e ridotto a poter uscire in pubblico senza rossore: questo stesso però non a lui, ma al figliuol Battista sembra doversi ascrivere. Trovasi notato al fin di più codici, *ex emendatissimo Guarini exemplari transcriptus*, perchè ne' suoi libri ancora parte del suo credito ei trasfondeva.

BATTISTA E GIROLAMO GUARINI.

Dal padre non disgiungeremo i figliuoli che in Verona nacquero assai prima ch'ei fosse chiamato a Ferrara. Di Girolamo abbiamo epistole nel codice Bevilacqua 19. e parimente un epitalamio recitato in Padova da lui l'anno 1446. Nel catalogo de' Ms. d'Inghilterra sue orazioni ed epistole si registrano. Un' operetta gli diresse il padre con questo titolo: *Guarini Veronensis Institutio ad Hieronymum filium:* è nominata nella biblioteca Tuana. Nel codice 1305. lunga epistola si ha del Guarino al medesimo, dalla qual si vede, com'era a Napoli in servigio del re, e come pare potersi raccogliere, in qualità di segretario: *ego, fili, quæ tuæ fidei commissa fuerint, sic in pectoris recessu condenda esse arbitror, ut nulla vis, nulla injuria, nulla solertia, nulla denique jactantia res tibi creditas excutiat. Plerique sunt qui juvenili quadam gloria & levitatis aura ducti, ne parum multa scire videantur, quæ norunt effundunt, atque ut ait Comicus, pleni rimarum hac atque illac perfluunt.* In lettera di Lorenzo Valla al Guarino: *Literas equidem libenter, filium vero tuum libentius, vidi: nihil illo vel totius habitu corporis elegan-*

tius, vel sermone eruditius, vel moribus liberalius.

Ma fu Battista quello, che al vecchio succedette nella lettura e nella gloria di fiorita e fortunata scuola in Ferrara. Tito Strozza in elegia a lui diretta.

Et jam nostra fluit, pariterque externa juventus,
Undique præceptis instituenda tuis:
Ac desiderium minuit genitoris adempto:
Par in te probitas, ingeniique vigor.

era lo Strozzi stato anch' esso discepolo di Guarino, dicendo nell' istessa elegia, esser della sua gloria debitore a lui,

Quo duce Pieria cepimus ire via.

Due epitaffi però gli fece con somme lodi, ma non minor di lui giudicò Battista il Tritemio. Per maestro volea riconoscerlo Pico della Mirandola, come da epistola tra quelle del Poliziano nel libro primo. Egli ebbe tra discepoli Gregorio Giraldi, di che si pregia quel grand' uomo nel dialogo primo dei poeti del suo tempo, rammentando libri di sue poesie e l' esser lui stato tra' primi della sua età nell' interpretar pubblicamente gli autori; e vi ebbe Aldo Manuzio, che gli dedicò però la sua edizion di Teocrito, d' Esiodo e d' altri poeti greci fatta nel 1495.

Hunc

Hunc vero librum tibi dicamus, præceptor doctissime, tum mea in Veronenses benevolentia (debeo enim plurimum Veronensibus, nam a Gaspare Veronensi peregregio Gramatico didici Romæ Latinas literas, a te vero Ferrariæ Latinas, & Græcas) tum quia &c. Basterebbero questi discepoli per renderlo immortale. D'altro veronese ancora, cioè del Calderini, Aldo il vecchio fu discepolo: nell' epistola da lui premessa alla sua edizion di Stazio del 1402. *puer Romæ cum audirem Domitium, &c.* In quanto credito Battista fosse, il mostrano alcune lettere del Poliziano, in una delle quali così gli scrive, *lib.* 1.: *verum quando tu, omnium ætatis nostræ professorum celeberrimus, aliter sentis, nihil jam credo mihi.*

Si hanno di suo molte poesie edite in Modana nel 1496. con questo titolo: *Baptistæ Guarini Veronensis Poemata Latina:* altre ne ho vedute ne' codici Saibanti. Orazion funebre recitata nel 1493. *in Reginam Eleonoram Aragoniam Herculis Estensis conjugem.* Un trattato *De ordine docendi, ac studendi ad Maffeum Gambaram Brixianum discipulum suum:* stampa antica senz'anno, nè luogo: altra d'Heidelberga del 1489. Due lettere di lui son tra quelle del Pico; quattro tra quelle del Poliziano; il Panvinio recita tra l'opere di quest'autore, Dialoghi sopra la setta epicurea: versione dal greco d'alcune orazioni di Demostene, di Dione, e di s. Gregorio

Nazianzeno: libri d'orazioni e d'epistole: trattato *de Regno administrando*: note sopra Cicerone, Ovidio, e Lucano. Non è da tralasciare, ch'ei fu primo editore di Servio sopra Virgilio: la qual nobile edizione del 1471. si promette correttissima nell'epigramma ch' nel fine:

sunt exemplaria quippe
Emendata tua, magne Guarine, manu.
Edidit ille mei genitus Baptista Guarini
In lucem nullo tempore visa prius.

Ma singolarmente si segnalò nella emendazion di Catullo, come apparisce nella edizion fattane dal figliuolo Alessandro che ampiamente e dottamente lo comentò. Espone egli nella premessa epistola ad Alfonso Estense e nella vita del poeta, come suo padre già gran tempo avanti avea rivocato a vita gli scorretti e laceri versi di Catullo, ed avea di tal fatica fatto dono alla patria sua con elegante epigramma che fu il seguente.

Accipe facundi genitrix Verona Catulli
Jam bene correctos, quos tueare, locos.
Nam seu mendosos habuerunt ante libellos,
Seu fuit in causa dicere quod vereor,
Hactenus in multis errarunt versibus illi,
Qui se opponendos omnibus esse putant.
Quippe jocos alii non percepere disertos,
Carminis ast alii non tenuere pedes.

Cumque

Cumque vocent doctum priscorum scripta Catullum,
Quod docte norat lucida sensa loqui,
Barbarico ritu quidam facere loquutum;
Tante illorum animis obstiterant tenebræ.
Nunc vero exibit tersus nitidusque Catullus:
Hæc tibi dant cives munera grata tui.

Segue Alessandro, come essendo poi stato di nuovo guasto questo poeta, perchè non perissero l'ottime emendazioni del padre, avea egli preso a pubblicar Catullo secondo esse, ed a interpretarlo: *ut parentis mei de universo terrarum orbe in hac literaria militia benemeriti laus perduret;* e dove parla de' componimenti di Catullo smarriti; *quemadmodum & reliqua pene omnia, nisi parentis mei doctrina, diligentiaque præsto fuisset, jam prorsus periissent.* Ma di Alessandro che fu segretario del duca Alfonso e di cui ho l'effigie in medaglia, non farò parole, per non entrar nella giurisdizione altrui, poichè quegli nacque in Ferrara, dove proseguì la nobil famiglia con altri uomini di lettere, e produsse poi l'altro Battista che tanta gloria accrebbe alla nostra lingua coll' immortal dramma del Pastorfido. Richiese questi quasi per l'attinenza con questa patria d'essere aggregato all'Accademia nostra detta Filarmonica che ne conserva alcune lettere.

PAOLO, TIMOTEO E CELSO MAFFEI.

Canonici regolari. Nacque Paolo intorno al 1380. d'Antonio Maffei, *v. Pennot. l. 3. c. 11.*, di cui fanno menzione le Storie Veronesi per aver parlato pubblicatamente in nome del popolo a Francesco da Carrara, quando occupò il dominio di questa città l' anno 1404.; e per aver poco dopo portato a Venezia in nome pubblico il vessillo in segno della dedizione, di che fa memoria un codice istorico intitolato *Cose di Verona* nel museo Moscardo. Vedesi tuttora ne' muri di san Leonardo chiesa fuor di città, che fu già del capitolo della cattedrale, trasferita a' canonici regolari nel 1230., la memoria in versi d'un altare da lui eretto che incomincia:

Stirpe satus veteri Mapheorum Antonius, omni
Virtute insignis, simul ordine clarus Equestri, &c.

La sua iscrizion sepolcrale or distrutta, è registrata dal Pozzo negli Elogj. *Sep. generosi Militis D. Antonii de Mapheis, nati quondam D. Francisci de contrata Sancti Ægidii*

dii Veronæ, qui migravit die XXIX. men. Jan. anno MCCCCXV. Al figliuol Paolo diede per maestro Gasparino da Bergamo, come si vede nel fine de' dialoghi di Timoteo. Entrò nella religion lateranese in età già consistente e ferma, come raccolgo da una sua lettera alla marchesa di Monferrato, in cui le scrive di non maravigliarsi dell' improvvisa sua mutazione e di non dolersene. Fu superiore in Padova ed in Venezia, e General dell' Ordine del 1425. Fu de' principali e più efficaci promotori e ampliatori della riforma, essendo il monastero di Verona stato il terzo de' riformati, come abbiamo dalla cronica di Gian Filippo Novarrese, *Chron. lib. 3. & 6.*, il quale lo mette tra i quattro che lascia per ricordo a' suoi di non abbandonar mai, come luoghi santi e gran propagatori della religione. L'istesso autore chiama Paolo dotto in ogni scienza e di singolar santità, e più nobile in religione che al secolo, e lo dice morto in Ferrara. Ma nel codice 718. si ha un'orazione, detta nelle nozze di Francesco suo nipote, figliuolo di Biagio, in cui leggesi, come ricusò i vescovadi di Mantova, di Ferrara e di Siena, e come dopo scorsi per servizio di Dio molti paesi, morì finalmente in Venezia, e qual fosse stata la sua vita, *ejus miracula testantur, quæ mortuus tamquam summæ sanctitatis indicia Venetiis edidit: testantur ipsæ quoque Venetiæ, quæ magna*

gna cum veneratione defunctum honorant, colunt, & venerantur. Così Matteo Bosso nel principio dell'opera *De instituendo sapientia animo*, afferma, come Paolo *per omnes gradus eximiæ sanctitatis in primis ire a teneris cæpit, charitate in Deum atque homines ardens, humillimus non foris modo, sed re ipsa magis interius; impolluto affatim corpore, quin & virgo, ut a plurimis creditum est; qui & legere quotidie, & orare, & flere non destitit, docere quoque & prædicare &c. quem quidem ego ferme ambigo inter cælestes spiritus, an inter mortales æquius collocem.* Il Rosini nel *Liceo Lateranese* riferisce un decreto sinodale, da cui apparisce, come dopo morte furon ricercate le cose sue come reliquie. Bernardo Brusco nell' elogio di Celso: *nomen dedit sub Paullo Maffeio, patruo, viro sanctissimo, & tantum non inter Divos adhuc relato.* Suoi miracoli dopo morte si toccano anche in orazione del cod. 718. recitata nelle nozze d'un Francesco Maffei l'anno 1495. nella quale dopo *titulos, statuas, majorum imagines, &c.* altro Francesco più antico si celebra, *singularem Jurisconsultum, & alterum Scævolam.*

Di Paolo si divulgò in Venezia unitamente con altre cose nel 1512. per Pietro da Pavia un trattato della Comunione, che si dice *composto per lo venerando Padre Paulo Veronese singular servo di Dio.* Abbiamo di

lui

lui ancora un trattato mistico del modo di contemplar Dio e di meditar la passione. Il Possevino nell' *Apparato* gli dà nome di *Meditazioni divotissime sopra la Passione*. Appare dal Novarrese ch' egli lo scrisse in latino; ma si trova stampato a Venezia in volgare nel 1521. in ottavo, dove si dice *divino libretto* e composto *dal Beato Paulo da Verona*. Segue altro trattato sopra il Santissimo Sacramento. Il Rosini nel *Liceo Lateranese* annovera ancora un suo libro *de justitia colenda*, ed otto libri d' epistole diverse. Queste, dice il Bosso, *de inst. cap. an. lib.* 1., *hinc atque inde dispersas in corpus unum revocavit, perque libros discrevit, discipulorum primus, & ejusdem sanguinis Timotheus:* di esse dice l' istesso altrove, *ep. lib.* 2., *nihil plenius, nihil christianius, nihil efficacius*. Tal collezione o è smarrita, o in qualche polverosa scancía si sta occulta. Ben venti epistole conserva di quest' autore un codice de' padri di s. Salvatore in Bologna, delle quali feci già trar copia (ma se n' è smarrita la metà) e sì per lingua latina, sì per sentimenti superano certamente le molte che di que' tempi incontrar si sogliono. Ne riferì alcune particolarità il Mabillon nel *Viaggio d' Italia*. Tra esse è la soprannominata alla marchesa di Monferrato, ed una a Francesco Barbaro. Altra ne tiene il Ms. della Libreria Vaticana 5220, ed altra il 576. diretta a Nicolò Estense, che fu

da

da noi pubblicata in Roma a piè della *Scienza Cavalleresca*, e quale aver avuto pieno effetto, abbiamo imparato poi da una lettera di Guarino all' istesso Nicolò, trovata in un Ms. dell' Ambrogiana a Milano. Sett' altre lettere di quest' autore ha dato fuori il p. Martene nella *Nuova Collezione*, una delle quali a Isotta Nogarola, in cui l' esorta a perpetuo celibato, ch' essa in fatti servò. Più libri ancora per uso particolar della religione e per ordine di essa, o compose Paolo, o emendò, come può vedersi nel Liceo Lateranese.

Di Timoteo così nota il Torresani nel codice 267. *Timotheus Maffejus, seculo Jacobus dictus, Guglielmi filius, Archiepiscopus.* Filippo da Bergamo, che nel libro decimoquarto assai parla di questi tre soggetti, tiene ch'ei fosse nipote *ex fratre* di Paolo, e in fede di lui lo scrive il Rosini; ma veramente fu bensì suo congiunto, non però in così stretto grado. Fu ancor suo discepolo e da lui ricevè l' abito lateranese. Gian Filippo da Novarra afferma ch' ei fu *principe di tutti i Predicatori del suo tempo*, e singolarmente richiesto e ammirato da tutti i principi. Maraviglie ne dice il Bosso: dopo aver parlato di Paolo, *lib.* 2. *ep.* 199.; *at vero Timotheo Maffeo pariter, & Veronensi, qui mihi dux in sacris literis fuit, &c.* in altra epistola, *lib.* 1. *ep.* 3. lo asserisce principal propagatore dell' Ordine, e

lo

lo esalta parimente in altr' opera, *de inst. sap. an.* non meno per santità che per dottrina, più volte chiamandolo il gran Timoteo. Sostenne l' ufizio di Generale tre volte. Delle premesse medaglie che mostrano anche l' abito dell' Ordine in quel tempo, la grande mi fu gentilmente donata dal sig. conte Gomberto Giusti, e la piccola dal sig. Carlo Strozzi in Firenze. Stette Timoteo in Firenze assai tempo, e fu intrinseco del gran Cosimo padre della patria, il quale a sua contemplazione rinnovò da' fondamenti la badia di Fiesole e vi costituì sceltissima libreria. Fece il pellegrinaggio di Terrasanta. Nicolò V. conferì a questo buon religioso l'arcivescovado di Milano, ma egli si scusò e se ne sottrasse; benchè poi Paolo II. lo costringesse ad accettar quello di Ragusi: dal qual giorno non fu mai più veduto allegro, come si legge nell' epistole scrittegli dopo dal Bosso, *lib.* 1. *ep.* 31., nelle quali anche tocca, come avea già per l'avanti ricusato sì fatte dignità, offertegli dai sommi pontefici Nicolò e Pio. Insigni memorie si hanno in Ragusi di lui. Giacopo Luccari negli Annali di Ragusi mette in fondo un catalogo degli arcivescovi, e tra questi all' anno 1380. *Maffeo di Lago di Garda*; del qual soggetto non saprei per verità render conto.

Scrisse Timoteo un libro indrizzato al re di Napoli Alfonso d'Arragona, menzionato e lodato da Matteo Bosso, *l.* 1. *ep.* 5. *&* 26.

Il medesimo parla d' una sua orazione che a lui veniva richiesta. Nomina ancora il Rosini un libro di prediche raccolte dalla sua voce, e un'epistola responsiva all'opera dedicatagli dal Bosso. Ma non nomina le trovate da noi ne' testi a penna. Conservasi adunque di quest' autore nella Laurenziana di Firenze un libretto, o dialogo *In magnificentiæ Cosmi Medicei detractores*, che belle notizie contiene. Comincia: *Verona nuper cum huc adventassem*. Conservasi nel codice vaticano 5076. un dialogo in due libri diviso, il quale potrebbe intitolarsi *de studiis Monasticis*, trattando appunto l' istesso argomento dell'opera così intitolata dal p. Mabillon. S' introduce in questi dialoghi Paolo Maffei già vecchio, il quale a Celso, e ad altro giovane scioglie e sgombra il dubbio lor nato, se gli assidui studj e le lettere alla pietà religiosa possan far danno, e sia meglio servire a Dio in una santa e rustica semplicità. Molte ed ottime ragioni adduce; e quanto alle dottrine che si convien desumere da' gentili, *spoliis*, dice, *Ægyptiorum ditantur Hebræi, cum ea, quæ a philosophis sumpserunt, fideles ad literas Christianas accommodant*. Di quest' opera un esemplare in carta pecora che fu già di Celso, si custodisce anche in questa libreria di s. Leonardo, ma il proemio manca della prima carta: ci si premette d' altra mano un' epistola di Guarino a Timoteo in lode di lui con questo distico al lettore: *Per-*

Perlege, nec tituli facies suspecta retardet,
Sanctior est sancta rusticitate liber.

Alcune particolarità, che saranno grate agli eruditi, mi fanno por qui il proemio di quest' opera.

Timothei Veronensis Canonici Regularis in sanctam rusticitatem litteras impugnantem Dialogorum liber primus incipit feliciter, dicatus ad Nicolaum V. summum maximumque Pontificem.

Prologus

Nonnullos sæpe religiosos viros, Beatissime Pater, reprehendendos existimavi, qui cum expertes sint litterarum, eos spernere, ac insequi non erubescunt, quorum vita in earum lectione, & oblectatione versatur. Et quamquam sanctos illorum mores, continentiam, frugalitatem, & cætera quæ ad religionem pertinent, laudibus extollam; tamen cum eos in studiosos viros invehi, & spretis litterarum studiis in sancta rusticitate gloriari animadverto, non stomachari non possum, & tantum errorem moleste non ferre. Et quemadmodum illi a litterarum studiis juvenes retrahere nituntur, ego contra ad eos inflammandos, quo illa diligant, quo in eis versentur exhortandos, die nocteque laboro.

Quamobrem & illi mihi plurimum infesti sunt, & religiosæ vitæ me corruptorem appellant; quasi omnes qui se litteris dederunt, inter Epicureos, qui vero litteras aspernantur inter Antonios, atque Macarios numerandos existiment. Hæc nunquam usque in præsentem diem litteris mandare volui, sperans hujusmodi vivos quandoque in melius mutaturos, & fugatis ignorantiæ tenebris lumen aliquando visuros. Ceterum cum hæc pestis augeatur in dies, & multa nobilissimorum adolescentum ingenia, quod sine lacrimis dicere non possum, illis persuadentibus in eam sententiam conducantur; non ulterius tacendum duxi, maxime cum pro totius bono religionis nec dum loqui, sed etiam emori sæpe conveniat. Verum cum tu sis, Beatissime Pater, qui facillime huic morbo tua auctoritate mederi possis, rem hanc tibi significandam arbitratus sum: & ut facilius in hac caussa possis ferre judicium, mihi libellum hunc cudere visum est, in quo Paulum Maffeum Veronensem religiosissimum, ac probatissimum virum, & necessarium meum, Celsum item, & Hilarium compatriotas, adolescentes quippe studiosos, loquentes introduxi. Celsus, & Hilarius eorum hominum in medium rationes adducent, & Paulus in confutatione sudabit, & eos juvenes conabitur multiplices litterarum fructus edocere, atque ad earum disciplinam variis exhortationibus perinde ac quibusdam facibus accendere. Nec ab re Paulum

ad-

adduxi disputantem. Hic enim cum præceptor meus fuerit, & maximæ inter nos auctoritatis existat, digna mihi persona visa est, quæ hujusmodi errores evellat, eradicetque. Hos cum audieris, Beatissime Pater, te nostras probare partes intelligam, si jubebis auctoritate tua, remque ita disposueris, ut Religio nostra, quæ magna ex parte litterarum cupidissima est, magis ac magis in earum campo versetur; quod si feceris, Eugenium, qui te præcessit, sanctissimum virum imitaberis, qui Observantibus B. Francisci Fratribus pari morbo laborantibus eodem medicamento subvenit. Insuper apud doctissimos viros immortalem laudem consequeris, & ex nostris plurimi tuum tollent ad sidera nomen, idque posteritati commendabunt, cum tua opera factum fuerit, ut multorum Fratrum ingenia dejecta prorsus atque jacentia subleventur, & litterarum splendore ornata reddantur. Ne te igitur diutius teneam, qui incredibilibus ex Pastorali officio curis impeditus es, jam ipsos loquentes audies.

Nella biblioteca Cesarea scrissemi già il sig. Gentilotti, poco prima che il suo merito e il suo sapere lo portassero a più alto grado, aversi di quest'autore fra' testi a penna, *Hortatoria ad Italiæ Principes post Constantinopolin expugnatam*: ne fa menzione anche il Bosso in una lettera, *l. 3. ep. 60.*, in cui lo dice *Timotheus Veronensis ex domo*

Maphea, Ordinis nostri sacratissimum caput. Altre cose sue vien detto trovarsi presso i signori Gaddi in Firenze. *Timothei Maffei opuscula* erano tra i Mss. del Ceruti, come si ha dal Tomasini, *Bibl. Ven. pag. 98.* In un catalogo ch'è nella Vaticana, di Mss. conservati dalla chiesa principale di san Daniele, terra del Friuli, si legge: *Timotheus Veronensis de confessionibus, & pœnitentiis:* parimente *Guarinus de obscuritate vocabulorum.*

Finalmente trovasi tra i Mss. del signor Carlo Strozzi in Firenze *Timothei Veronensis ad summum pontificem Nicolaum V. Epistola pulcherrima*, che conservo fedelmente ricopiata per mano del mio amatissimo sig. Anton Maria Salvini. Con questa, ch'è lunghissima, si scusò dall'accettare l'arcivescovado di Milano. E' stata pubblicata dall'Ughelli nel tomo quarto, *c. 259.*, ma come d'altro autore; essendo lui stato miseramente ingannato, non meno del Pola e del Lazaroni (il quale nella sua opera inedita anche a Paolo appicca un altro cognome) da chi cercò di trasportar questa rinunzia, e parimente l'opera contro la Rusticità, in altro soggetto, di cui non s'era mai più udita notizia alcuna. Fu però tagliata la prima carta, e il nome dell'autore dall'esemplare in membrana soprammentovato di s. Leonardo, ma troppo libri e impressi e scritti si conveniva distruggere per far valer l'impostura. Aggiun-

giungasi, che convenne però all'istesso chimerico soggetto attribuire ancora la suprema prefettura della religione, nei fasti della quale tal nome non si vide mai.

Trovasi stampato in Bologna nel 1473. *In libros sententiarum D. Thomæ Commentarius a Timotheo Ver. Can. Reg. recognitus*; e c'è ancora dell'istesso un comento sopra la Somma di s. Tommaso: ma questo benchè pur Veronese, e pur canonico regolare, fu un altro Timoteo, lettore insigne, registrato dal Pennoto col nome di *Timotheus junior*, e molto da fra Filippo Bergamasco lodato.

Terzo, scrive il Rosini, *Lyc. Lat. lib.* 3., si computa Celso, che dell'istessa stirpe vestisse l'abito de' Lateranesi riformati. Studiò a Padova in s. Gioan di Verdara sotto la disciplina di Timoteo. Fu eccellente nella sacra predicazione. Sostenne la dignità di Generale otto volte. Per gravi affari fu da Sisto IV. spedito alla Repubblica di Venezia. Rifiutò più vescovadi, e finalmente morì l'anno 1508. in età quasi nonagenaria, sepolto in s. Leonardo. Come la sua famiglia era molto agiata di beni di fortuna, così ei n'ebbe, con che arricchir grandemente e di scritti e d'impressi volumi le librerie di tre monasteri, s. Leonardo di Verona, santa Maria della Carità in Venezia, e s. Giovan di Verdara in Padova. Quella di Verona tanti libri sontuosamente secondo l'uso

di quel secolo stampati conserva ancora, che quand' io ne feci molt' anni sóno il catalogo, non avea invidia per certo alle gran raccolte di vecchie stampe fatte in quest' ultim' anni con tanta profusion d' oro. Su la maggior parte di tai volumi sta scritto: *emit D. Celsus. Emit Celsus Mapheus. Est Monasterii S. Leonardi, sed in primis D. Celsi, qui eum pecunia commutavit;* e simili. Alquanti ve n' ha tra questi non veduti dal Maittaire, Orlandi, ed altri, ch' hanno trattato delle prime stampe; come a dire: *Problemata Aristotelis* della traslazione di Teodoro Gaza *per Iohannem Vurster de Campidonia, & Iohannem Baumeister socios, illustri Principe Lodovico de Gonzaga Marchione*, senza nota d' anno. Le Clementine, cioè Costituzioni di Clemente quinto con glose, *in urbe Maguntina, artificiosa quadam adinventione imprimendi, seu caracterizandi absque ulla calami exaratione sic effigiatum, & ad eusebiam Dei industrie est consumatum: per Petrum Schoiffler de Gernserlem, an.* 1467. brutti caratteri, e con abbreviature. Molto belli sono all' incontro quelli della Somma di s. Tommaso, e de' Quodlibeti senza nota di tempo; *emit Celsus anno* 1472. Vi è altresì del 1470. l' istesso s. Tommaso sopra gli Evangelj, stampato in casa Massimi, e non più osservato. Molto nobili stampe si veggono di Giovanni da Vercelli, e tal è ancora quella del Quaresimale di fra Roberto *de Litio*

Ven. 1472. per Bartolomeo da Cremona, dove però si soggiunge epigramma, *Cedite Chalcografii, &c.* Così il *Rosarium juris Canonici* impresso per Simeone di Nicolò da Lucca *Romæ* 1477., dove tra gli altri versi ha questi lo stampatore:

Ingeniosa novam Germania repperit artem,
Quam rapui nuper, sed meliore modo,

e quest'altri:

Germani sed quæ studio invenere priores,
Reddidimus certis hæc meliora notis.

Di Roma si conosce ancora s. Agostino *de Civitate Dei* dell'anno 1467. san Girolamo del 1468., ed altro senz'anno comperato da Celso nel 1470., che il vescovo d'Aleria dice regolato da Teodoro vescovo di Treviso; Lattanzio del 1470. S. Cipriano del 1471. S. Leone senz'anno, e così Plinio, forse replicato dall'Aleriese nel 1470; Livio pur del 1470., e moltissimi altri, di recitar tutti i quali non è questo il luogo. Di Celso quest'opere rimangono:

Dissuasoria a' principi dall'appropriarsi i censi ecclesiastici, stampata in Bologna nel 1494., insieme con una *Quistione*, se si possa senza peccato permettere a' Giudei l'usura: si annettono approvazioni e lodi del Calderino, del Beroaldo, e d'Ermolao Barbaro.

Suasoria ad Venetos: per la guerra contra Turchi.

De laudibus Reipublicæ Venetæ Oratio.

De sensibilibus delitiis Paradisi: al sommo pontefice Giulio II. in Verona per Luca Antonio Fiorentini 1504.

Monumentum compendiosum pro confessionibus Cardinalium, reliquorumque Prælatorum. Venetiis 1498.

De interdicto: ad Canonicos Veronenses.

Breve scrutariolum peccatorum pro confessionibus. Venetiis 1498.

Apologia pro Canonicis Lateranensibus: si trova con prefazione di Panfilo Sasso, che dice di Celso, *pariter agere scribenda, & scribere legenda:* edita più volte.

Congruentiæ & Differentiæ Canonicorum Regularium, & Secularium. Veronæ anno 1503.

Defensiones ad tuendum Canonicorum Regularium gradum. Venetiis 1487. Annesso libretto di ragioni per l'istessa causa. In altro volume diede anche fuori molti consulti di varj dottori sopra l'istesso argomento, per opporgli ad altri degli avversarj: portano per titolo *Antimonastichon*, ovvero, *Scrutinium Consiliorum quatriconsulti Collegii.*

A' suddetti scritti può accoppiarsi l'epistola al cardinal di Pavia, stampata a piè dell'opera

ra in primo luogo nominata, ed altra al cardinal di s. Marco sopra il viver regolare degli Apostoli. Non avrebbe a pentirsi di sua fatica, chi l'opere di questi tre scrittori raccogliesse, e desse fuori.

Il Rosini annovera tra l'opere di Celso la vita di santa Toscana, e per ragion di essa fu computato tra gli storici latini dal Vossio, *lib.* 3.: ma quell'operetta, che si ha nel ms. 263. con queste lettere nel fine C. V. M. cioè *Celsus Veronensis Monacus*, è di Celso dalle Falci. Tanto imparo da una fatica genealogica manuscritta presso me di Francesco del Bene, in cui leggo: *an.* 1474. *Celsus a Falcibus Veronensis Monachus S. Benedicti, die* 21. *Agusti edidit libellum stylo satis bono compositum, de vita B. Tuscanæ de Icbeto uxoris Alberti de Occhidecane.* Nelle biblioteche del Tomasini si annovera, *pag.* 24.; *Historia Virginis Euphrosynæ auctore D. Celso Monacho*, che probabilmente sarà l'istesso. Di lui credo ancora un epigramma in lode d'Ogniben da Lonigo, addotto dal Pagliarini, e detto nella sua storia volgare stampata, esser *di Alto da Verona*. Il latino di tal opera, che abbiamo nel Ms. Saibante 276., dice che autor di tal epigramma fu *Celsus Veronensis Monacus*. Parrebbe potersi sospettar da ciò l'originale di quell' istoria non essere altramente il volgare, come disse Leandro Alberti, ma da chi la trasferì in volgare esser così stato reso il nome

di

di *Celsus*. Tuttavia mi persuade in contrario il p. Pez, il qual narra, *in Dis. Isag.*, aver trovato nella biblioteca di Baviera l' istoria del Pagliarini tradotta in latino per Arnaldo da Vicenza.

Dell' istessa età fu quel Giovanni Maffei, di cui esalta il Bosso, *lib.* 1. *ep.* 80. un' opera in dialogo *de Prædestinatione* affermando, come non poteasi scrivere in sì difficil materia nè con più profondità, nè con più chiarezza. Lo chiama prete, ma introducendo in quell' opera il Plateano, parrebbe l' istesso, di cui registra il Labbe nella biblioteca de' manuscritti, *pag.* 232. *l.* 2. *ep.* 3.: *Iohannis Maphæi Canonici D. Georgii in Alga de vita ac moribus Benedicti a Platea Oratio*. Qualche epigramma trovasi ancora ne' codici di quel Giacopo Maffei tanto lodato nel fine dell' *Actio Panthea*, della qual operetta parleremo ben tosto, e da Panfilio Sasso nelle Poesie Latine manuscritte, e stampate, tra le quali è ancora un elegante epitalamio per le sue nozze.

MAT-

MATTEO BOSSO.

Fiorì nell' istessa religione, e nell' istesso secolo. Timoteo gli diede l' abito, e l' instruì nelle sacre lettere, *de inst. sap. an. l.* 4. Fu singolarmente amico e famigliare di Ermolao Barbaro giuniore, e del gran Pico Mirandolano, cui tenne un anno seco, mentr'era abbate a Fiesole: ne fa fede egli stesso, *l.* 8.: *Pico vero Mirandula in Fesulano Abbas annum totum gavisus sum hospite, a Laurentio Medices mihi commisso; quo in loco otium ad sacrarum literarum maxime studia, linguamque Hebraicam perdiscendam commodissimum sibi delegerat.* Fu confessor di Lorenzo Medici: adoprato da Sisto quarto in faccende d' importanza, e voluto far vescovo, al che egli non consentì: morì in Padova nel 1502.

Scrisse un' opera *De instituendo sapientiæ animo*, in otto libri divisa, e stampata in Bologna nel 1495. aggiunto un sermone della passion del Signore. Altra *De veris & salutaribus animi gaudiis*, edita in Firenze nel 1491., di cui, e dell' autore così scrisse il Poliziano a Lorenzo de' Medici, dopo aver passato i giorni della settimana santa in ritiro nel monastero di Fiesole insieme con Pico Mirandolano. *Quin Abbas in eo Matthæus Bossus Veronensis, homo sanctis moribus, integerrimaque vita, sed & literis politio-*

litioribus mire cultus, ita nos humanitate sua quadam tenuit, & suavitate sermonis, ut ab eo digressi mox ego & Picus soli propemodum relicti &c. Hæc ille arbitror sentiens Dialogum nobis a se compositum de salutaribus animi gaudiis obtulit, cujus materia stylusque nos ita cæpit, ut quandiu quidem legebamus, facile auctoris præsentia careremus. Eum igitur Dialogum mitto ad te quoque Laurenti &c. delectaberis argumento, sensibus, indole, nitore, varietate, copia. Scrisse *De tolerandis adversis. De gerendo Magistratu*, ed alquante orazioni, tra le quali è quella al cardinal Bessarione, contra il lusso delle donne bolognesi: quali operette si veggono unitamente impresse con titolo di *Recuperationes Fesulanæ*. Scrisse ancora *De cultu Sapientiæ*; di che non ebbe notizia il Rosini, ma si vede dall' epistola 206. del secondo volume, com' egli mandò in dono a Gerolamo Maffei canonico della cattedrale i suoi *libretti* di tale argomento. Il Panvinio mette tra suoi scritti la versione d' una declamazion di Luciano; ma raccolgo dall' epistola 95. del terzo volume, come non da lui, ma da Domenico Bonomino bresciano era venuta cotal versione. Finalmente tre libri abbiamo d' epistole, che ben meritano per ogni conto d' esser lette. Il primo stampato in Bologna nel 1493. ne contiene 133., tra le quali una lunga al Guarino, che avea parlato contra Timoteo, per aver promossa la proi-

bizion

bizion delle pompe femminili in Bologna. Il secondo edito in Mantova nel 1498. ne contiene 131.: tra esse è quella sopra le Annate, ed una al Poliziano, 31. & 60. nel mandargli un antico codice d'Ausonio, da lui sommamente desiderato. In quell' esemplare di tal opera, che si ha nel monastero di Fiesole, trovai già questa nota: *adiicietur fortasse liber tertius, si auctori septuagesimum agenti annum longior vita contigerit.* Fu impresso il terzo nel 1502. a Venezia in quarto con alcuni sermoni appresso. Qualche sua lettera è anche tra quelle del Poliziano. L' opere tutte di quest' autore furon raccolte in un corpo dal p. Ambrosini, e pubblicate in Bologna nel 1627. mancando però il terzo libro delle lettere, di cui per la somma sua rarità l'editore non ebbe notizia.

Nell' istessa religione fiorirono in questo secolo Marco Rizzoni, che scrisse sermoni ed epistole; Onofrio Bredo, di cui si hanno cinque libri *De officio Sacerdotis*; e Zeno Lazise, il qual compose *Diario Spirituale d' Esercizj per ogni giorno*, ed *Orario della vita spirituale.*

CONTE LODOVICO SANBONIFACIO.

Il codice Bevilacqua n. 19. in quarto contiene una raccolta d'epistole latine del conte Lod. Sanbonifacio, e d'altri a lui, scritte dal 1420. al 1445., non poche delle quali in materie gravi e dottrinali. Ebbe per moglie questo cavaliere la vedova d'Otton Terzi, e in secondi voti Francesca da Fogliano. Nell'istesso libro si ha orazion nuziale di Tito Strozza, in cui si dice di lui; *vix adolescentiam egressum florentissimam urbem Patavium suo arbitratu suscepisse administrandam, quam quidem administrationem sapientissime diu tutatus fuerit: deinde simul cum Braccio Duce in Marchia, in Ducatu, apud Romam, & toto in Latio fortissimi militis, sapientissimi Ducis, benignissimi victoris nomen sibi vindicasse.* Testò in Verona nel 1439. Registro num. 128. Vi si dice figliuol di Ricciardo milite e conte, che non è il Ricciardo, di cui diede in luce la vita Felice Osio, e che fu capo de'Guelfi in tempo d'Ezelino, ma pronipote di quello. L'autore di quella vita è assai credibile fosse veronese, e però da computare tra nostri anonimi.

Il conte Lodovico si diede tardi alle lettere. Malatesta Ariosti così gli scrive:

Nullus

Nullus in Ausonia fuerat te fortior armis;
Nunc cum te dulcis natorum turba coronat,
Et iam lenta dies subrepit, protinus arma
Linquens, Palladias artes, doctasque camænas
Iam colis.

Si compiacque singolarmente degli studj teologici. Giacopo da Carpi in un'epistola a lui: *sacrarum literarum vir peritissime, qui earum longa, & assidua indagine eo evasisti, ut doctissimus & sis, & apud omnes habearis; est enim sententia tua in his quæ de fide apud quoscumque disputantur, tam laudata tam probata, ut huic repugnet nemo, omnes consentiant.* Del mistero della predestinazione più volte tratta. A Guerra suo figliuolo frate de' Minori (cui nel suo testamento ordinò fossero dati 600. ducati d'oro, se venisse fatto vescovo, o cardinale) lettera mandò *de Confessionis auricularis necessitate*. A Guarino, ch'era suo compadre più volte scrive; così Guarino a lui. Dice questi una volta, che avendo il conte due Lattanzj molto corrotti, gliene manda uno scritto di sua mano, ed emendatissimo. Oltre ai molti libri avea questo cavaliere archivio insigne, poichè in controversia di confine co' Vicentini, il magistrato veronese delli dodici Deputati *ad guerram*, ricorrono a lui per aver carte. Scambievole appare il commerzio

di

di lettere con Francesco Barbaro, Fantino Dandolo, Ogniben da Lonigo, Cristoforo Lafranchini, Silvestro Landi, e molti altri noti soggetti. Ebbe anche un figliuolo, che si distinse nelle lettere, scrivendogli di esso il Guarini, *effecit, ut cum te primum admirarer, nunc tuos etiam admirari incipiam.* Nella Biblioteca de' Mss. del padre Labbe si annovera, *pag. 67.: Bonifacii Veronei Principis, qui ante ducentos vivebat annos, Veronica* (f. Verona) *Heroico Poemate mille versuum celebrata.* Inc. *Cælestes aditus & divi numina vultus.* Che opera si fosse questa, e cui s'aspetti, non saprei dire, poichè Bonifacio Scaligero è immaginario, e Lodovico Sanbonifacio non verseggiò.

ISOTTA NOGAROLA.

Celebrata in cento libri trovasi questa dama, che tutta occupandosi negli studj, senza volere udir di nozze, nella casa paterna passò sua vita. Fu figliuola di Leonardo e di Bianca Borromea padovana. Usò da fanciulletto Matteo Bosso in sua casa, come narra nella bella lettera, *lib. 1. ep. 3.*, con cui si scusa già fatto religioso dall' andarla a visitare, benchè altri dotti e pii uomini il facessero. Tocca in essa, e nel fin dell'

Esor-

Esortatoria a Bessarione, com'ella avea in mano perpetuamente l'opere di sant'Agostino e di s. Girolamo. In grido era grandissimo. Vidi a Siena presso i monaci olivetani in codice che contien molte epistole d'Andrea Contrario, letterato veneziano, degne d'essere in luce, molte lodi da lui date alla nostra Isotta, *Proximis diebus Romæ pervenere ad manus meas nonnullæ tuæ epistolæ &c.* Fu singolarmente ammirata da Ermolao Barbaro. Lettera si legge tra l' altre ne' nostri codici d'Antonio Cassario siciliano, che giunto in Venezia da Costantinopoli le significa il desiderio grande di conoscerla. Nel *Supplemento delle Croniche* si dice morta di trentott' anni nel 1446. Fu sepolta in santa Maria Antica. *De pudicissimæ Isottæ Nogarolæ vita, & moribus, & doctrina* scrisse un' operetta in versi Mario Filelfo, ch' è tra miei Mss. Incomincia:

Qualis Isotta fuit mihi Nogarola canendum.

però ei nomina tra le sue fatiche *inclitæ Isottæ Vita.*

Cent' anni dopo la sua morte fu dato alle stampe un suo dialogo sopra la quistione, se maggiormente peccasse il primo padre, o la prima madre; ma in grazia del vescovo Navagero fu assegnata all' altro Navagero, che ne' tempi d' Isotta era parimente stato vescovo, quella parte del Dialogo che ne' Mss.

è di Lodovico Foscarini podestà di Verona, e letterato, da cui la disputa prese motivo, e cui si premette un' epistola. Aggiungesi nella stampa nobil elegia d'Isotta sopra le delizie di Zano, castello della sua casa: anche per la poesia fu lodata singolarmente. Panfilio Sasso nel libro *de laudibus Veronæ*:

Et cui divinos latices Cadmeia Dirce,
Et plectrum, & cytharam Calliopea dedit,
Inter Castalias celebranda Isotta sorores.

Il Zavarise nella Pantea:

Quamque Pius stupuit summus, Nogarola, Sacerdos,
Isothea, insignis versu, pedibusque solutis.

Antonio Lazise nel panegirico inedito sopra Verona:

Castalias generosa Isotta sorores
Ausa sequi, & studiis laudes aggressa viriles.

Varj suoi scritti e componimenti vidi già nella biblioteca di Milano nel codice M. 44. in quarto, de' quali non presi memoria. Il Bevilacqua n. 25. è tutto composto di epistole sue, o a lei dirette. Proposte, o risposte vi si veggono del Guarino, di Girolamo Guarini, di Tobia, e di Damiano Borghi, di Lodovico Cendrata, di Nicolò Veniero, di Nicolò

lò Barbo (in altro codice d' Ermolao Barbaro) del cardinal Giuliano ch' avea preseduto al concilio di Basilea, e d' altri. Il Ms. 718. alquante pur n' ha di lei a Damiano Borgo, e di questo a lei. Quelle d' Isotta singolarmente spirano prudenza e dottrina, ma non ci si veggon quelle che diresse a Nicolò V. ed a Pio II. per eccitargli a guerra contra Turchi. Una sua orazione al vescovo Ermolao Barbaro è in un manuscritto Moscardo, che principia: *Non dubito, Reverende Pater, fore plerosque.*

Più altre donne per gli studj lodate e ricordate da molti conta questa illustre famiglia, onde fu detto a ragione nell' epistola al suo dialogo premessa, che di esse *quodam quasi fato ullo tempore non caruit.* Di Laura moglie del doge di Venezia Nicolò Trono, che più cose scrivesse, afferma il Corte. Di Angela moglie del conte Antonio d'Arco narra Filippo da Bergamo nel libro *de claris mulieribus*, che tra l' altre cose egloghe compose mirabili; e narra di Ginevra sorella d' Isotta, qual fu poi moglie del conte Brunoro Gambara, che scrisse lettere molto dotte. Ne parla anche il Tomasini negli elogi. Leonardo Losco in egloga ad Isotta, e a Ginepra nel mio codice n. 36.

Quamquam illo fuerit nuper de sanguine virgo,
Angela, non illis animo, vel carmine dispar.

Nel Ms. 718. lettera si ha di Giorgio Lazise del 1436. *Generosis ac doctissimis Virginibus Zinevræ, & Isottæ*. Ma questa oscurò tutte l'altre, e tramandò fino alla presente età con fatale accoppiamento di rarissime doti la continuazion di tal nome nella famiglia.

Leonardo Nogarola protonotario apostolico introdotto nel dialogo accennato, fu fratello d'Isotta, e dotte e voluminose opere scrisse *De Mundi æternitate. Vicentiæ* 1480. *De Beatitudine. Bonon.* 1481. ambedue di nuovo nel 1485. Il sig. Saibante possiede gli originali di man dell'autore, e in oltre a penna. *De rerum quiditatibus* all'Università di Padova; *De immortalitate animæ* a Lorenzo de Medici; e un'orazione parte latina, e parte volgare detta nel Consiglio di Vicenza (nella qual città assai dimorò per essersi quivi riccamente accasato) in favor d'Ogniben da Lonigo, che dice era celebre in ogni parte, e cui trattavasi di levar lo stipendio, come a pubblico maestro assegnatogli.

GIOR-

GIORGIO BEVILACQUA LAZISE.

Nel codice Bevilacqua num. 1. trovai già la seguente opera affatto ignota per l' innanzi. *Præstantissimi I. C. Georgii Bevilaquæ de Lacisio ad virum Patritium Marcum Donatum I. C. Historia de bello Gallico*. Si divide in tre libri, e tratta della guerra de' Veneziani con Filippo Visconte confederato col marchese di Mantova, dal 1438. fino alla pace, e per guerra gallica intende seguita in Lombardia. Dice nella prefazione: *Quando rerum omnium gestarum spectator interfui, haud me ficta, vel ad gratiam cujuspiam loquentem, sed veridicum scriptorem censebis*. Ben meriterà per ogni conto d' essere inserita nel corpo degli scrittori *Rerum Italicarum*. Ci descrive tra l' altre cose il mirabil trasporto che in quell' occasion si fece di molte triremi, com' ei le chiama, cioè grossi legni per uso di guerra dall'Adige al Lago, tirandogli su monti altissimi e scoscesi, talchè parve si verificasse il declamatorio detto di Giuvenale *Velificatus Athos*, *Sat.* 3. Lunghe epistole di quest'autore si hanno nel codice Saibante 718. Il signor Apostolo Zeno nel tomo 28. del giornal di Venezia, ne cita altr' opera intitolata, *Flores ex dictis beati Hieronymi collecti*, dedicata a Zaccaria Barbaro,

e veduta da lui nel Museo Grimani. Altre epistole del medesimo si hanno in oltre nei nostri Mss.

Nel codice *762.* ho letta una relazione istorica della campagna del 1425. contra il duca di Milano, scritta da Battista Bevilacqua comandante di cavalli, e indirizzata a Guarino. Comincia: *Dum Senatus Veneti validus exercitus*. La risposta di Guarino si ha nel codice Bev. *19.* in quarto. Non so se fosse dell'istessa famiglia un Francesco Bevilacqua, che dice Mario Equicola, *Coment. Mant. l.* 3. avere scritta la vita di Vittorino da Feltre.

FELICE FELICIANO.

In questo secolo s'incominciò da vero a dar mano anche allo studio delle Lapide e dell'antiche Iscrizioni. Tre furono i primi, che nell'istesso tempo singolarmente vi s'applicarono, e trascrivendole tentaron l'impresa di raccoglierle in un corpo: Ciriaco dei Pizzecolli da Ancona, che andò spezialmente in cerca delle greche; Giovanni Marcanova padovano, la cui raccolta in sontuoso codice che si conserva, fu scritta con assistenza di lui stesso l'anno 1465.; e Feliciano veronese. Benchè le costor fatiche non sieno

state

state pubblicate con le stampe, quelle de'due primi trionfano con tutto ciò nella frequente menzione de'letterati; là dove Feliciano o affatto ignoto e innominato si rimane, o con errore, e per ciò che men dovea, da taluno vien ricordato. A ben caro prezzo io feci già con molto piacere acquisto d'un testo a penna, in cui la sua raccolta è descritta. Di questo stesso esemplare, o d'altro simile ebber notizia Policarpo Palermo e il Reinesio. Leggesi nel principio: *Felicis Feliciani Veronensis Epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum, Pictorem incomparabilem, liber incipit*. Quinci l'equivoco del dottissimo Fabricio, *Bibl. Lat. lib. 4. cap. 5.*, e d'altri, venuto dall' epistole del Pignorio, di nominar tra primi studiosi delle lapide Andrea Mantegna in vece di Feliciano. Si può parimente da ciò conoscere l'equivoco del Vasari, che fa il Mantegna mantovano, e nato nel 1451. La lettera è del gennajo 1463. In essa niun altro si nomina, che all'istesso studio fosse rivolto, ma ben dice, come invaghito sempre dell'antichità, subito uscito di fanciullezza cominciò a ricercare, e con diligenza a trascrivere sì fatti monumenti. Quanto alle riferite iscrizioni, l'una e l'altra compilazione procede assai uniforme; ma dal riscontro di più luoghi mi è paruto di poter raccogliere, che quella

di Feliciano fosse anteriore, e che da quella assai prendesse il Marcanova, poichè dove a cagion d'esempio si soprascrive da questo: *Sarsinæ in quodam molendino Florentinorum:* l'intero di quello è: *hoc epigramma repperi equitando Sarsinam vessus, in quodam molendino Florentinorum:* non apparisce per verità, che il Marcanova andasse viaggiando per questo fine, e prendesse dagli originali, come spesso si conosce da quanto vi nota il Feliciano. A certa iscrizion di Verona premette il Marcanova *in Amphitheatro nostro*, il che ricopiò per l'appunto dal Feliciano, senza avvertire che a lui non competeva il dir *nostro*. Da Feliciano ho trovato aver ricopiato parimente altri raccoglitori immediatamente susseguiti, e poco noti ancora per esser rimasi inediti, come Girolamo Bologni, Michel Ferrarini, ed altri. Ad una di Argos nella Morea, nota il Feliciano, *per Cyriacum:* e da Ciriaco alcun'altra ancora è credibil ne avesse della Grecia. Precede nel Ms. un indice delle città, nelle quali le iscrizioni si ritrovano, il qual manca nel Grutero, 1052. 8. Non so donde fosse tratta quell'iscrizione fatta pel sepolcro di Feliciano stesso, che quasi antica fu riferita da Appiano, poi dal Grutero 1052. 8., e da più altri, citata però anche nel Glossario del Cangio alla voce *Censorius*.

Un Ms. vidi già nella nostra Accademia, in cui di questo *Feliciano Antiquario* erano molte

molte poesie volgari: la sua innamorata era madonna Pellegrina da Campo: eravi ancora qualche sonetto *a Felice Feliciano Antiquario* diretto. Codici ho pur veduti da lui con molta pulitezza trascritti. Tra gli altri *La bella mano di Giusto de' Conti*, in fin della quale *scripto per mano di me Feliciano da Verona l'anno* 1465. Sabadino Bolognese autor delle *Novelle Porretane* fa menzion più volte del nostro Feliciano, e lo dice, *Nov.* 3. *e* 5. *cognominato Antiquario per aver lui quasi consumato gli anni suoi in cercar le antichità*; e dice altrove, come distrusse il suo patrimonio per attendere all'alchimia, onde poi forse venne lo scriver codici a prezzo. Nella terza novella Gregorio Lavagnolo, *Gentiluomo Veronese de costumi & nazione prestante, liberale e piacevol molto*, così parla. *Voi dovete nella terra vostra magnifico Conte, generosi Gentiluomini, e voi nobilissime matrone aver conosciuto un Feliciano homo egregio de claro et erudito ingegno, litterato, e de virtù laudevole pieno, e de graziosa e lepida conversazione tutto ornato, cognominato Antiquario per aver lui quasi consumati gli anni suoi in cercare le generose antiquità de Roma, de Ravenna, e de tutta Italia. Costui dunque avendo oltre le antiquità posto ogni suo studio, e ingegno in cercare ed investigare l'arte maggiore, cioè la quinta essenzia, si trasferì per tal cagione in la Marca Anconitana per trovare un*

Ere-

Eremita &c. Nella decimaquarta: *l'altro giorno fu narrato un piacevol caso del provido homo Feliciano Antiquario da Verona, del quale credo più faceto homo non si trovasse &c. Costui adunque essendo in continuo pensiero di trovare il vero effetto dell'Archimia, nella quale oltre al patrimonio suo, che fu assai buono et amplo, ha consumato ogni suo guadagno, impegnato gli amici, e quasi la vita propria, et come ciascuno di voi può vedere, ancora che sia de virtù predito et facundo, mendico quasi se trova, non mancando però tutta via del pristino suo lavoro, dal quale dice non voler cessare per niente fino alla morte, parendoli uno dolce impoverire el fundere nelli grusoli quel poco de argento, che alle volte alla mano gli perviene, et non poco onore esser veduto per le piazze gir tinto del volto e delle mani, non altrimenti che se fosse aurifice o magnano.*

Veduta da alcuni amici la mia notizia di Feliciano, si son rammaricati, perchè non abbia inserita la lettera da lui premessa alla sua raccolta d'Iscrizioni, che tengo in testo a penna: per compiacergli però non mi sarà grave il farla soggiunger qui. Nel fine del codice si mette l'interpretazione d'alquante sigle legali.

Felicis Feliciani Veronensis•

Epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum pictorem incomparabilem liber incipit.

Cum mecum ac diu multum considerassem pulcherrima ac memoratu digna a plerisque poetis ac viris hercle probatissimis bene & eleganter dicta, in hanc tandem deveni sententiam, illud esse a Marone nostro, Poetarum principe, de sua cujusque voluptate decantatum prope divinitus: *Trahit sua quemque voluptas:* neque Phœbi Apollinis, quam ajunt, Cortyna umquam reclusa hoc uno certius unum vel certius reddidit oraculum. Invenies enim hac nostra nonnullos tempestate divitiarum percupidos, qui maria navigando, terras peragrando, quæcumque pericula adeundo, dies noctesque lucro student, & inserviunt; quosdam autem militiam adamantes, qui contemptis omnibus, & pro nihilo habitis rebus, equis gaudent & armis; alios autem videbis, quibus potissimum delectentur, ea summo cum studio persequentes. Ego autem hæc omnia minimi ducens, postquam ex ephebis excessi, vitaque mihi fuit liberior, in multiplicium comtemplatione rerum, earumque laudabilium, penitus animum applicui; & in primis in speculanda illa venera-

bili

bili majorum prisca nostrorum antiquitate: quod me facile consequturum putans ex epigrammaton notione vetustorum, diligenter operam dedi, ut non modo lapides incisa continentes epigrammata, qui omnibus paterent, pro viribus inviserem, ac ut sæpius accidit, resupinarem; sed si opus esset, inverterem, atque ex ipsis, velut inquiunt, parentis visceribus eruerem, ac extirparem, pristinæque luci restituerem. Quo quidem voto multa lectitavi, pernotavi, vereque ac fideliter excripsi; omnia quippe singulari laude, nec non cujusvis viri lectione probati condigna. Quæ cuncta in hunc usque diem per civitates Italiæ, & diversis in locis agrorum reperta tibi, Andreas, amico incomparabili dedicavi; cum quia te hujusmodi antiquitatis investigandæ promptissimum, amantissimumque percepi; tum quoniam nihil est apud me potius & antiquius, quam te fieri perquam doctissimum, atque omnibus in rebus præclaris consumatum virum evadere: quod porro futurum minime vereor, si studueris una cum corporis, & fortunæ bonis quæ animi sunt quoque connectere; quibus nomen illustre proculdubio comparabis, & immortale, cum ejusmodi sit eorum natura, ut mortem quodammodo ipsam vincere videantur, & interimere. Si quosdam obscura tibi, vel imperfecta videbuntur, non meæ adscribito negligentiæ, non ignorantiæ, sed ætati longissimæ, quæ quidem omnia delet; tum eorum

rum impietati, qui scelestis manibus res olim tanta cum dignitate immortalitati devotas dilacerare, ferro discerpere, ac funditus tollere sunt ausi. Verum ne in eo sim prolixior, quod non sine lacrimis mœroreque possum conari, accipe jam nostra libens munuscula, quæ si sæpius legeris, itemque relegeris, haud mediocrem tibi fructum perceperis in elegantiæ majorum cognitione, & in ortographia potissimum, a qua plerique ita sunt his alieni diebus, ut rectius barbari quam Latini sint judicandi. Vale Andreas noster.

Veronæ idibus Januarii MCCCCLXIII.

Alle Iscrizioni di Tusculano sul lago premette:

VIII. Kal. Octobr. Sub regimine egregii viri Samuelis de Tradate, & Johanne Patavo procurante, me Felice Feliciano una cum florentissima sequente caterva &c. Benacum liquidum Neptuni campum circumquaque pervolavimus in cymba quadam tapetibus & omni genere ornamentorum fulcita, quam conscenderamus lauris & aliis frondibus nobilibus ornatam, ipso semper Samuele cælesti harmonia cytharizante. Tandem lacum gloriosissime transfretati, portum tutum petimus, navemque descendimus, & primum ad hortos amœnissimos Musarum venimus, eosque non modo roseis & purpureis floribus redolentes comperimus, verum etiam citreis & limoneis frondosis undique ramis umbrosos inspexi-

mus

mus &c. *A quelle di Roma premette*. Epigrammata reperta in arcubus triumphalibus ac pontibus, aquarumque ductibus, atque sepulcris, & aliis substructionibus antiquis, tam in alma Vrbe, quam in aliis locis urbem ipsam circumiacentibus, ad commendationem famamque Senatus Populique Romani ac Pontificum & Imperatorum aliorumque virorum illustrium commendatione dignorum facta, in præsenti libello prout potui ad delectationem legentium recollegi. Et primo Romæ &c.

GIURISTI.

Farem precedere Bartolommeo Cipolla, di cui così parla il Pancirolo, *l.* 2. *cap.* 113., *Ingenii felicitate & doctrina Bartholomæus Cepolla Veronensis ita præstitit, ut supra omnes sui temporis Jurisconsultos generi humano profuisse judicetur, dum reconditas leges, & incognitas jurium materias illustrat.* Studiò in Bologna, e si fece ammirare in Roma: nel 1458. era già lettore in Padova. Morì nel 1477., come si ha nel *Supplemento delle Croniche*. I suoi trattati legali dopo più edizioni furon ridotti in corpo e pubblicati in Lione l'anno 1570. I Consigli civili & criminali uscirono in più volte, e nel 1589. un libro secondo ne diede fuori in Verona Donato Salutello nostro giurisconsul-

to

to (di cui poesie si veggono ancora nelle raccolte) illustrandogli nell'istesso tempo con annotazioni. Vennero poi raccolti tutti in un tomo Francfort 1599. Si trovano i Consigli di Paolo da Castro stampati nel 1475., con questa postilla nel fine. *Insignis eques & comes ac juriscivilis & pontificii interpres famosissimus Bartholomæus Cepolla Veronensis Advocatus concistorialis in florentissimo Gymnasio Patavino Ordinariam juriscivilis de mane publice legens singula colligere elaboravit*. Il Ms. n. 1300. contiene i libri *de Servitutibus urbanorum & rusticorum prædiorum;* dove notasi al fin dell'ultimo, come fu terminato nel 1461. *quem diebus suarum juris civilis lectionum singulis, biennio composuit, ejusque auditoribus in florentissimo Gymnasio Patavino transcribentibus, prout in die scripserat, legendo edidit*.

Di Giovanni Emilj figliuolo di Filippino che fu adoprato ne' primi impieghi da Gioan Galeazzo Visconte, grosso volume è impresso, intitolato *Repertorium de Miliis* senza nota di tempo; ma un esemplare ve n'ha a san Lonardo comperato da Celso nel 1472. Ristampato in Basilea nel 1488. *Johannis Milii de Verona Repertorium aureum juris*. Altr'opera ne addita il Tomasini ne' cataloghi de' Mss. di Padova, perchè non solamente vi ha *Repertorium Johannis de Miliis*, ma ancora *Summa Æmiliana, opus Iohannis de Æmiliis Advocati Concistorialis*. Fu fratello

tello di Pietro monaco benedettino, e abate di s. Zenone, che rinunziò l'abazia al fratello Marco (sotto del quale fu messa in commenda) e passò a prelatura, ed all'abazia di Rosazio nel Friuli, qual fu altresì commendata. Suoi componimenti in versi ho veduti nel cod. 358., e insieme l'orazion funebre a lui detta: *Borgognoni Astensis in funere Petri de Miliis Veronensis Legati Apostolici Oratio*. Vi si dice figliuolo *juris utriusque consultissimi Philippini*, e così riputato nel gius civile e pontificio, che non pochi uomini gravi ebbe in Verona tra' suoi uditori. Portatosi a Roma entrò tanto in grazia a Martino quinto, che gli diede il proprio cognome, onde si chiamò Pier Colonna. Fu presidente al Concilio di Siena, la storia del quale illustrar si potrebbe co' brevi che dai conti Emilj conservansi. Mandato in tempi molto sconvolti nella Marca d'Ancona governatore, ricuperò alcune città, *& hæreticos, quos vulgus Fraticellos appellat, qui in Piceno a nullis antea Rectoribus potuerant extirpari, radicitus evulsit:* tanto si ha nell' orazione. Di Gian Francesco Emilj fa elogio l'Azion Pantea, e si conservano lettere ed allegazioni; nelle quali si soscrive *Johann. Franc. Æmilius I. V. D. Eques auratus, & Comes, ac S. R. I. Consiliarius, nec non S. D. N. Papæ Advocatus Consistorialis*.

Pier Francesco Giusti, molto nominato nelle memorie di que' tempi, è annoverato

in

in primo luogo tra' quelli che riformarono lo Statuto, e con le sue correzioni originali ne conserva un esemplare il sig. conte Gomberto Giusti. Prese per moglie Tuttadonna Maffei nel 1427.: si conservano a penna concioni da lui fatte in occasione d'ambascerie. Non minor grido ebbe Lelio suo nipote, ch'essendo podestà di Fiorenza, aggiunse alcuni capitoli allo Statuto di quella città; e così Giusto di questo figliuolo, detto *Senator Veronese* da Giorgio Valla che gli dedicò la sua versione de' Morali grandi, e più orazioni del quale furon raccolte. D'un Manfredo de' Giusti vissuto in tempo del Guarino ha più componimenti il ms. 750. Della letteratura del conte Giulio nel susseguente secolo gran lodi si veggono in una lettera di Paolo Manuzio nel libro sesto.

Cristoforo Lafranchini insigne legista, che fu ambasciator per la patria a Venezia, scrisse un libro *de præcedentia Doctoris & Militis*, riportato nel tomo 12. de' trattati legali; ed altro in encomio dell' imperador Federigo, come ho imparato da un ampio diploma, dato in Ferrara nel 1452. Il codice Bevilacqua 19. in quarto, contiene in oltre molti suoi componimenti in versi latini, ed in prosa, tra' quali orazione detta nel suo ingresso alla lettura di Ferrara l' anno 1448. ed altra per le nozze di Gerardo Bevilacqua e di Costanza Bentivoglia da Bologna. Sue poesie latine sono ancora nel ms. 358. Curiosa

riosa invettiva scrisse, che si ha in questi codici contra alcuni costumi principiati a suo tempo, cioè d'ambire il titolo di conte, e di lasciare l'abito proprio e nativo, per vestirsi al modo d'altre nazioni; il che allora con fatale e inenarrabil danno, e con ruina, non meno dell'estimazione, che delle sostanze, si prese pazzamente a fare dalla gioventù: gli chiama *deliros habitus, & inhonestos, & histrionibus aptissimos;* maravigliandosi come le donne non si vergognassero *cum eo cauponario habitu in publicum prodire, spretaque honestissima Itala deportatione vestimentorum, barbaricum hunc, & Gallicum habitum tamquam fatuæ & balneariis similes assumere.* Forse di ciò parlava quell' operetta manuscrittta d'un nostro citata dal Labbe, *Bibl. mss. p.* 207.: *Carmen Faustini Buturini de genere vestimentorum:* il Torresani la nota come impressa. Ebbe Lafranchino molti libri stampati e scritti, de' quali fa lunga menzione nel suo testamento rogato l'anno 1494.

Gian Nicola Salerno, lodato dal Biondo, fu pretore in Mantova, in Bologna, e in Firenze, come si ha da un' epistola a lui diretta dal Guarino. Si vede ne' Mss. la orazione recitata da lui nell'ingresso alla pretura di Bologna, e quella nel terminar di essa; ed altra nel mio segnato dal num. 22., in fin della quale: *Oratio habita per me Io: Nicolaum de Salernis de Verona coram dominis*

nis Prioribus Senarum, Capitaneoque populi, dum pro administranda Prætura donarent me signis populi, clipeoque.

Di Giacopo Lavagnolo giurisconsulto si ha qualche epistola in un codice Trevisani, e in due Saibanti, e si ha nel 750. l'orazione fattagli nello spirare la sua pretura di Bologna. Gli dedicò Guarino la traduzione de' Paralleli di Plutarco. La lettera ch' è nel ms. 762. incomincia: *Cum tuum te Polianum, suavissime Jacobe, me vero Polizelanus ager in præsentia teneat &c.* Loda grandemente in essa un altro Giacopo suo avo per ingegno e dottrina. Il nostro è nominato dal Platina nella vita di Nicolò V. e lo storico anonimo del codice 1304. all' anno 1453. parla della congiura scoperta da lui, mentr'era senator di Roma. Nella vita del cardinal Capranica, pubblicata dal Baluzio tra le miscellanee, Battista Poggio, che ne fu autore, tra i segretarj di Martino quinto che dice erano de' prim' uomini del mondo, nomina suo padre, il Biondo, *e Jacobus Languisco Veronensis*, che ho per certo doversi leggere *Lavagnolo*.

Di Madio, o Maggio, o Mazo de' Mazi giurisconsulto, che ornatamente scrivea, fanno menzione il Biondo e il Guarino. Di Girolamo dell' istessa famiglia, orazioni ed epistole son ne' Mss. Del primo si hanno anche epistole al conte Lodovico Sanbonifacio: come ancora di Giovanni Prato lettor

ordinario in Padova, e di Silvestro Landi *Reipublicæ Veronensis Cancellarius*, che fece il proemio agli Statuti, ed a cui scrive Guarino più volte. Note allo Statuto vengon citate di Guido dalla Torre. Di Domenico Panvinio, che scrisse consigli, e fu eletto arbitro tra il duca di Milano, e i signori da Carrara, fa memoria il pronipote Onofrio. D'Andrea Pellegrini, vissuto nel 1450. afferma il Torresani aver veduto consigli criminali. Abbiamo ne' Mss. Saibanti pratica *actorum Notariorum* di Mario Pindemonte; così Somma dell' arte notariale di Lodovico *de Polentis* da Legnago, e *Lucifer seu practica actorum* d'Antonio Gregorj *de Insula infra*. Parimente annotazioni *super varia Digestorum* di Paolo Andrea del Bene, di cui versi latini e prose conserva un codice della libreria de' padri di s. Nicolò, insieme con varj componimenti di Tebaldo Capella.

Nell'archivio di santo Stefano grandissimo libro di carta pecora contiene la copia di molti antichi instrumenti, quali terminano nel 1439., ed ha nel fine: *per me Iohannem notarium natum Magistri Benedicti facultatis Loicæ, nec non Grammaticæ professoris, habitatorem guaitæ S. Stephani.*

POE-

POETI LATINI.

Lodovico Merchenti trattò in versi esametri della vittoria de' Veneziani contra Filippo Visconti nel 1438. sopra il lago di Garda. Ne' versi di Virgilio Zavarise, de' quali parleremo nel seguente capitolo:

Et qui Lucanum propior Mercentus adivit,
Baldum, & Benacum, & navalia prælia
pingens.

Si conserva quest'operetta intitolata *Benacus* nel codice 344. *Lodovici Merchentii Veronensis ad Marium Philelphum Poetam.* La lettera al Filelfo che fu figlio di Francesco, e maestro del Merchenti, incomincia: *Cogitanti mecum.* Seguono versi,

Accipe nunc nostrum placide nunc accipe carmen
Gentibus Italiæ jam gloria magna Philelphe &c.

Principio dell'opera:

Carmina divini venientia fonte Philelphi
Ad cantus, altosque modos dulcedine summa
Incendere animos.

Altri versi dell' istesso Lodovico veggonsi quivi, e alcuni versi a lui del Guarino, tra' quali:

Tibi præsertim, Lodovice, tuam
Animo, virtute, atque ingenio
Sobolem ornanti simul, & patrem
Egregium, te gnato dignum.
Nec enim prædia, quibus exundas
Cumulato cornu, divitiasque
Magni facis, ut dulces undas
Heliconis &c.

Di Tobia dal Borgo epistole a Isotta Nogarola si hanno ne' Mss., ed orazione a Francesco Barbaro podestà di Verona, che avea prima fatto ambasciate e sostenuto impieghi gravissimi. Principia l'orazione: *Inveteratum hujusce civitatis morem non ignoras, Eques illustris, & præclarissime Præses; eos Prætores, ac Magistratus, quos de se benemeritos novissent, exquisito quodam laudationis munere donare consuevisse.* Nel codice 476. contiensi il libro *Isotteus;* cioè tre libri d' elegie sopra Isotta da Rimini, stampati già in Parigi, ma gli contiene molto più ampj e più regolati. Quelle che portan nome del *Poeta*, c'è chi le attribuisce al Porcellio; ma nel Ms. si premette alla prima di esse *Tobias Poeta Veronensis*. Egli in fatti fu poeta di Sigismondo Malatesta; però nel suo epitaffio composto da Tito Strozza che si ha in questi codici:

Et

Et præco insignis rerum, Malatesta, tuarum
Sigismunde, iacet, mutaque facta tuba est.

lo stampato legge altramente.

Di Francesco Brusoni da Legnago si ha nel ms. 378. *Prognosticon*. Comincia:

Præterita antiqui cecinerunt omnia vates.

Di quest'opera non s'è più avuto notizia, ma bensì d'altra pure in versi sopra la città e paese di Rovigo, che fu stampata nel 1589.; e di nuovo pochi anni sono in Treviso. In questa ristampa l'autore vien detto da Rovigo, ma il codice pur or mentovato ha nel principio: *Francisci Brusonis Leniacensis, Poetæ laureati, & Comitis Palatini Prognosticon:* ed oltre a ciò il Nicoli nella storia del Polesine così lo nomina, *lib.* 2.: *il Poeta Brusone da Legnago di Rovigo scrivendo, &c.*

Il signor Prevosto Muratori, cui non gli amici solamente, tra' quali io mi pregio d' essere, ma l'Italia tutta avrà sempre obbligo infinito, mi ha fatto vedere ne' Mss. estensi: *Laudivii Veranensis Tragædia de captivitate Jacobi Ducis ad Borsium Marchionem:* Se debba leggersi *Veronensis* lascerò, ch'altri giudichi. Bernardino Campagna compose una tragedia in versi giambici sopra la passion del Signore: La Pantea: *cujus Jesus*

Est patiens tragice numeris ploratus amaris.

Si conserva tal tragedia nel Ms. 1301. Principia:

Dolor trementi cor mihi frangens, ferus.

Finisce: *Ad nostra tutum tecta perducet gradum*. La dedicatoria è in elegiaci a Sisto quarto.

Di Baldassar Crasso componimenti trovansi nel Ms. 358., e versi in fronte al secondo volume dell'epistole del Bosso. Di Leonardo Montagna nell'istesso libro, e in più altri; e del medesimo in altro codice Saibante *Breviarium de vaticiniis*, curiosa operetta al fin della quale: *sed quoniam & Theophili, & B. Vincentii, ut ceteros sileam, testimonio usus sum, quæ sunt ab utroque ipsorum edita, a Rusticiano viro religioso summatim collecta, huic opusculo meo tamquam fidei obsignationem subjungere mihi consilium est*. Non parlo di Quinto Emiliano Cimbriaco, che fiorì verso la fine di questo secolo, e par preludesse all'uso di trasformarsi il nome, che venne poco dopo, e di farlo Romano, perchè se bene ne' versi preposti all'edizion di Plinio del Benedetti par si faccia Veronese, nelle premesse a' suoi *Encomiastici*, riportati nella raccolta *Rerum Germanicarum* di Marquardo Freero, Giovanni Camers

mers lo dice Vicentino, e tal lo mostra il soprannome ch'ei si diede di Cimbriaco. Insegnò in Cividale, e fu amico del Sabellico. Di sue poesie fu stampato un libro in Francfort nel 1612.

Di *Cillenio Pisciense* molti e vaghi versi conserva il codice 358., cioè di Bernardin Cillenio da Peschiera, il cui comento sopra Tibullo fu stampato in Roma nel 1475., in Venezia nel 1487., e in Parigi, e più altre volte. Nomina in oltre il Labbe, *Bibl. Mss. pag.* 233. *Bernardini Veronensis Commentum in Priapeja*. Diverso fu da questo Bernardino Partenio di Spilimbergo, di cui si hanno tre libri d'eleganti poesie latine. Il Goldasto nella sua raccolta de' Cataletti d'Ovidio mette *Bernardini Cilænii Veronensis Amores*, *Francof.* 1610., libro dato prima fuori sott'altro nome. Il nostro Ms. ha molti componimenti di più. Siami lecito di recitarne qui pochi versi per alleviare alquanto l'incredibil fatica e noja dell'andar ripescando queste notizie.

Quid fles, o mea lux? quid madidas genas
Perturbas lacrimis, albaque percutis
Sævis pectora palmis,
Et flavum lanias caput?
Felix Elysium jam nemus aspicit
Frater, Parca truci, quem rapuit manu,
Et possessa beatis
Umbris rura perambulat.

Hic

Hic sunt virginei cum cytharis chori,
Hic est arcitenens cum pharetra puer:
Passim lilia, passim
Rubræ cum violis rosæ:
Hæc nos rura manent; hoc nemus incolet
Quisquis perpetuis fervet amoribus;
Quisquis pectore molli
Inclusas aluit faces.
Ergo jam querulis parce doloribus,
Neu mœstis violes funera fletibus.
Vivum, Milphia, vulgus
Plores, si sapias magis.

Quoties nitentes Milphiæ meæ genas,
Frontemque cerno lucidam;
Ingens sub imis ossibus crescit calor,
Et flamma pectus macerat.
Vix continere se potest demens amor,
Et impetus cupidinis,
Iniiciat ambas quin statim collo manus,
Et rapta carpat oscula.
Verum moratur me venerandus pudor,
Tantumque dissuadet nefas.
Pudore victus sævit infrendens amor,
Magisque fervet, ac magis &c.

L'istesso codice 358., che contiene una gran raccolta di poesie latine, oltre a molti autori da noi altrove riferiti, questi nomi ancora ad alcuni componimenti premette. Girolamo Dionisi. Antonio Montanari lodato da Panfilo Sasso per astronomia. Girolamo

rolamo Bagolini. Pier Francesco Bra. Guglielmo Guariente. Mattia Zucco. Bernardin Volpino. Francesco Recalco. Gioan Francesco Segala. Filippo Murnovo. Bianco Ceruti, e alcun altro, che lascia in dubbio, se fosse Veronese, o no. Nel 718. epigrammi sono di Giovanni Lagarino, e di Giacopo Guariente detto *Philomusus*. Ad alcuni di questi e a molt' altri Veronesi indrizza epigrammi ed elegie Panfilo Sasso, il quale come appare dalla raccolta stampata delle sue poesie latine, fece qui buona parte della sua vita. Non pochi de' nostri letterati di quel secolo ei nomina nel libro elegiaco *de laudibus Veronæ*. Di Zennovello Giusti, che avea ornato tutto il suo palazzo delle Stelle d' eleganti distici fa menzione il Rocociolo. D'un Aurelio di questa età avea poesie il Torresani. Di Tommaso Turco eleganti epigrammi conserva il nostro Ms. n. 36.

Mario Filelfo figliuol di Francesco non fu veramente veronese per nascita; ma poichè il fu in certo modo per elezione, e poichè di lui nè Giraldi, nè Vossio conobbero scritto alcuno, diremo, come nel codice Saibante 356. si ha un' elegia nella quale ei recita l' opere sue in numero di 60. in circa, la più parte in versi, talchè afferma, niuno mai averne fatto tanti.

Me brevior Naso, meque Maro brevior.

E' no-

E' notabile, che dice aver fatto tragedie e commedie, e niun genere di poesia essergli stato ignoto. Sua satira è nell' istesso libro contra la facilità allor venuta di far conti palatini, e dottori e poeti laureati:

Comes esse o quisquis anhelas,
Aut Eques, aut Doctor, genibus te ostendito flexis;
Quod cupis, illud eris: concurrit turba, nec ullus
Hinc exclusus abit. Comitum ergo occurris ubique
Navigiis: aurum præsto sit, nec tibi natus
Ullus erit sine lege, pater, succedet in omnes
Posteritatis opes; Comitum quem cura fovebit,
Legitimus fiet, nec in orbe tabellio rarus &c.

Afferma Mario altresì d' aver tradotto in versi la Teogonia d' Esiodo, e d' aver tradotto Omero, benchè non ancor terminato, e alcuni libri d' Aristotele e di Platone, d' avere scritti epigrammi e lettere in greco, e la vita di Dante in latino; e come volgarizzava allora Strabone, e non avea ancora quarantacinqu'anni. Il Ms. 357. contiene sua lunga opera in versi esametri, distinta in tre libri, ed intitolata *Verona*, nella quale tratta di tutti i pregi della città e territorio, e fa menzione delle più conosciute famiglie. Se ne raccoglie fosse qui condotto per maestro pubblico:

Sur-

Surgimus, & rediisse iuvat; Veronaque tectis
Insignita suis placet: hic requiescere mens est,
Donec gratus erit populus mihi, nec labor esse
Incipiet vanus: delectant præmia, laudes &c.

Seguono dell' istesso terze rime sopra il lago. Sua traduzione dell' uficio della Madonna, e d' altri ancora, co' salmi, preci, ed inni, tutto in terza rima, conservasi in bel testo a penna della libreria Trevisani, fu già da me avvertito ne' *Traduttori Italiani*. In volgare compose ancora un romanzo: *Glicefila Ninfa Bolognese*. Fu poi condotto per maestro in Mantova, dove scrisse il Tritemio, che morì nel 1480., e nota che fece orazioni, e trattato d' arte rettorica.

Non è da tacere, come improvvisator fu mirabile in italiano, e in latino, e d' incredibil memoria: narra il Giraldi, che propostigli da cento persone (forse l' usò per numero indeterminato) argomenti varj, ei gli ripigliava tutti per ordine, e sopra ciascun verseggiava. Maraviglie intorno a ciò narra Matteo Bosso, *l.* 2. *ep.* 38. anche di Panfilio Sasso, e così del trattar prontamente di qualunque materia. Abbiamo per altro in oggi un nostro gentiluomo, il p. d. Marc' Antonio Zucco monaco Olivetano, che non solamente improvvisa con somma grazia in argomenti comuni, ma con tutta felicità in qualunque soggetto filosofico, e dove sia difficile

ficile lo spiegarsi anche pensatamente. E poichè gl' improvvisanti Sanesi, tra' quali il celebre cavalier Perfetti, hanno messo in uso di riassumer per ultimo, e d' epilogare i maneggiati argomenti, egli per disparati che sieno, gli unisce allora con passaggi così mirabili, indi gli compenetra insieme tanto ingegnosamente, *Che pensar nol potria chi non l' ha udito*, *Petr. Son. P.* 1. Aggiungasi, ch' ei non improvvisa solamente cantando, com' è uso di tutti, ma con assai maggior meraviglia cento terzetti dirà un dopo l' altro seguitamente ragionando; e recitatigli più e più sonetti, con le stesse rime, per istrane che sieno, immediatamente risponde. Queste giocondissime pruove sembrano impossibili, anche quando attualmente si veggono, e son doni che per verità fuor d' Italia non trovansi. Ma in Italia ancora nè si era udito più improvvisar per più ore in soggetti varj senza canto, nè in astrusi e dottrinali argomenti.

GIOVANNI PANTEO,
E DISCEPOLI.

Giovanni Antonio Panteo lesse il gius canonico in Padova; fu segretario del vescovo Ermolao Barbaro, indi arciprete d' Ognisanti, poi canonico di Treviso. Scrisse da giovane un' opera in dialogo sopra i bagni di Caldiero, nel qual argomento avea prima scritto Aleardo Pindemonte, medico insigne. Tratta in essa varj punti d' erudizione, e si mostra bravo grecista. Fa la dedicatoria in versi ad Andrea Banda giurisconsulto, podestà di Legnago: all' istesso mentr' era vicario della casa de' mercanti dedicò altra operetta *de laudibus Veronæ*, nel principio della quale tocca, com' era stato suo condiscepolo sotto Antonio da Brognoligo. Fecesi ancora dal Panteo il proemio agli Statuti de' mercanti, indrizzato a Francesco Diedo podestà di Verona, stato poco prima ambasciadore a Sisto quarto, di cui si ha elegante epistola di risposta. A piè di questo libro versi trovansi pregiabili di Dante terzo, d'Agostino Capello, di Giacopo Conte Giuliari, e di Virgilio Zavarise.

Erano questi stati suoi discepoli, e di essi varj e lunghi componimenti si hanno in versi latini, recitati a un' accademia, che l' anno 1484. tennero in onor del maestro nel-

la

la piazza de' Signori con molta pompa. Può dirsi il più antico esempio di così fatte funzioni. Fu questa esposta e riferita dal Giuliari distintamente con titolo d' *Actio Panthea*, e stampata nell' istess' anno; qual libretto abbiam mentovato, e mentoveremo ancora più volte. Di esso Giuliari veggo nel Labbe, *Bibl. Mss. p. 62.*, che si conservava un libro d' epigrammi ne' testi a penna della libreria Naudeana. *Opusculum Comitis de Itelariis* si mentova dal Tomasini nei Mss. di Padova, dove dee scriversi *de Iuliariis*.

Nell' ultimo poema, ch' è del Zavarise; si nominano sopra 40. soggetti veronesi, che in quel tempo si distingueano per lettere, la maggior parte de' quali avea scritto. Dice egli del Panteo, che in ogni genere di poesia era maraviglioso; e dice di se stesso, come si occupava nello studio dell' ebrea lingua, e dell' araba, il che in quell' età era molto singolare. Fu cancellier della città, e si ha di lui un *Repertorio* degli atti pubblici e delle ducali, e monumenti al pubblico governo spettanti. In quanta stima egli fosse in quel tempo per la poesia dimostra Francesco Rocociolo modanese, che nel proemio al suo ristretto in versi delle satire di Giuvenale stampato in Modena nel 1503. così parla a Verona:

Insuper haud alio censeri nomine dignum
Vergilium ostentas, qui tanto fulta decore
Carmina Castaliis ardens depromit ab undis,
Ut nisi primævum tibi Mantua protegat ætas,
Grandisonæ rapiat novus hic præconia Musæ.

Di Dante terzo così parla il medesimo, dopo aver favellato del primo:

Effigiem cujus Musasque hoc tempore Dantes
Exprimit, & sextus recte numeratur ab illo
Ordine, sed proavum superat gravitate Latini
Carminis, & loquitur Cicerone decentius ipso.

Abbiam veduto, ove degli Aligeri, come quinto veniva ad essere dall'antico, non sesto.

Trovasi ne' codici epitalamio di Panfilo Sasso per le nozze di Giacopo Giuliari con Elisabetta Chiaramonte, cui si premette epistola latina di Pier'Antonio Occhidecane.

LAURA BRENZONA SCHIOPPA.

Di Laura figliuola di Nicolò Brenzone, lodata con epigramma da Giulio Scaligero, ha versi latini il Ms. 358. Di essa Paolo Ramusio in elegia quivi:

Docta est, & doctos inter numeranda Poetas.

Panfilo Sasso *de laudibus Veronæ:*

Pimplæi celso residens in vertice montis,
Texis serta tuis laurea, Laura, comis.

Gioan Battista Possevino nel dialogo dell'onore loda anche molto le sue orazioni volgari e latine. Curiosi equivoci son finora corsi intorno a questa illustre donna, perchè avendo scritto il Corte, ch'ella perorasse innanzi al doge Filippo Trono, e che questi la desse in moglie ad un suo figliuolo, è stato ripetuto l'istesso dal p. Luigi Contarini nel suo *Giardino*, e in più altri libri. Ma il Corte fu tratto in tal errore da Giuseppe Betussi nella giunta alle donne illustri del Boccaccio stampata nel 1545. non avendo costumato la città nostra, come penso nè pur l'altre, di mandar donne in ambasceria, nè avendosi Filippo Trono tra i dogi, ma bensì

bensì Nicolò, ed essendosi equivocato per Laura Nogarola, che del doge Nicolò Trono fu moglie, e vien registrata nel suo catalogo delle donne erudite dal Tiraquello, ove tratta delle leggi maritali. Viene in oltre annoverata tra le nostre donne letterate Laura Schioppa come diversa, quando è l' istessa Brenzona, che passò in casa Schioppi per le sue nozze. Di tanto fa fede un Ms. posseduto dal signor Alfonso Donnoli lettor di Padova, in cui si veggono elegie e lettere di Dante terzo in lode di questa signora, alla quale si attribuisce l'un cognome e l'altro. *Lauræ Schioppæ Matronæ ornatissimæ* si vede in fronte a una di lui lettera, nella quale le seguenti parole si leggono. *De epistola autem tua, ne tibi blandiri videar, parcius loquar. Est gravis, tersa, atque elegans, nec minus lepida & facilis, quam castigata: qua ex re, si quid fidei immenso meo in te amori tribuis, te hortor atque obtestor, ut aliquantisper his tenuioribus intermissis, te totam ad hæc studia conferas, & tradas: novi acumen, & vires ingenii tui. Spondeo te brevi ita ad doctrinæ apicem evasuram, ut quanto nunc reliquas longe anteis mulieres, tanto postmodum te ipsam vincas, & superes.* Quanto del suo ingegno, virtù, e bellezza questo letterato fosse invaghito, la seguente epistola dimostra.

Dantes III. Aliger Iacobo Maffeo suo.

Persolve quod debes, Maffee, aut in ius, o fallax atque inficiator, eamus. Satis superque, atque diutius quam par erat, rem distulisti: peremptorie tecum ago. Dabitur nec excusationi, nec comperendinationi amplius locus. Rediit ad urbem, rediit, nec inficiari potes. Vidi ipse, & ut vidi, perii. Vidi inquam, ac iuvat vidisse, Lauram matronarum Veronensium decus, atque urbis, imo orbis ornamentum, & delicias, aspectu decoram, incessu gravem, oculos deiectam, formosam, venustam, amabilem, cuius cùm divinam pulcritudinem, atque ardentium oculorum faces intuebar, Venerem Paphiam lasciviente circumvolitantium Amorum phalange septam aspicere videbar; cum vero eius modestiam, atque gravitatem, ipsam rebar aut Iunonem, aut Palladem: succurrebatque mihi, quales, & quam excellentes animi dotes tam præstanti includerentur corpore; nec poteram non plurimum dolore, eas tantum fama cognitas, nondum re ipsa non dicam perspectas, verum neque a me esse delibatas; ingentisque socordiæ me ipsum damnabam, qui tibi uni tantum tribuissem, ut nisi te auctore, cuius fidem hac in re obnoxiam tenebam, id nobis concessum iri dubitarem. Quapropter indignatione percitus, quam primum domum redii, uno ut aiunt hiatu, bile dictante, Ele-

giun-

giunculam istam in te effudi; primoque ipso præcursorio nostro insultu, scias velim, Velites tantum, levisque armaturæ equites a nobis in te esse emissos; quod si adhuc solutionem protrahas, nec illico nobis rem confectam tradas, tibi denuncio, Endecasyllabicas, aut Iambicas explicabo legiones, collatisque signis iusta acie tecum decertabo. Aligerium cave irrites, qui nunquam nisi cum male, bene cantat. Id non tantum tibi, verum & reliquis dico. Vale, & quod non facis, me ama.

Comincia una dell'elegie:

Ingenium, facies, probitas, prudentia, mores,
Doctrinæ, & cytharæ cognita fama tuæ,
Mens casta, & cunctis perspecta modestia, nostrum
Laura, tibi addictum vinxerat ante animum &c.

Nella più lunga esalta il ballo, il canto, l' abito, che ora era nativo, ora spagnuolo, ora francese, la bellezza, e singolarmente degli occhj:

Hinc Amor auratas promit, sua tela, sagittas,
Et Venus accensas ventilat inde faces.

Vedesi in altra, che stranieri cercavano di lei per la fama del suo ingegno:

Me miserum! cur quod multis conceditur, uni
Dura nec infenso denegat illa mihi?
Advolat externis fama pellectus ab oris,
Atque huius compos muneris hospes abit.
Ast ego, qui fossa, qui muro claudor ab uno,
Despectus tanto non fruar ipse bono?

ANTONIO BECCARIA.

Portò dalla madre questo cognome, e fu tesoriere della chiesa cattedrale, di che veggasi l'Ughelli. Di esso il Bosso, *l.* 1. *ep.* 14. *apud Episcopum habetur primis honoribus Antonius Beccaria, qui sane magna cum laude assidue vixit, atque consenuit, institutus Latinis & Græcis peregregie literis, ex illa Victorini Feltrensis olim scola discipulus paucis inferior.* In altra epistola ad Ermolao Barbaro istesso, *l.* 2. *ep.* 3., in cui sommamente lo loda per la scelta de' ministri e dei famigliari, ch'eran tutti d'insigne virtù dotati, chiama il Beccaria compagno de' suoi studj, e grave secondo l'occasioni, e faceto. Attamente sentì di lui il Panteo nel primo dialogo. *Antonius ille Beccarias Veronensis, omnium eruditorum nostro ævo tam Græcæ quam Latinæ facile princeps.* Gli scrisse una lettera Francesco Filelfo nell'1459.

Tra-

Tradusse dal greco Dionigi geografo detto Periegete, qual versione fu pubblicata in Venezia nel 1477., e ancora nel 1478., e poi più volte; benchè nella edizione de' geografi minori non venga nominato il Beccaria dal Doduello. Tradusse ancora qualche vita di Plutarco; è stampata quella di Pelopida. Di quest'autore il sig. cancellier Campagnuola possiede in testo a penna tre lunghe ed eleganti orazioni intitolate *Actiones*. Altre simili, se non era altra copia delle medesime, sovienmi aver già osservate nei Mss. Trevisani con questo titolo: *Orationes defensoriæ Ant. Beccariæ Ver. Sac. habitæ Veronæ coram ipsius Civitatis Præsule Herm. Barbaro adversus quosdam, qui dicebat eloquentiam, & gentilium libros, & maxime Poetas, non esse legendos*. A questo allude l' *Azion Pantea* soprannominata, ove dice del Beccaria:

Qui probat antiquos Gentiles esse legendos,
Terrarum brevibus chartis incluserat orbem.

ov' anche pare, che con tavole geografiche accompagnasse la sua versione del Periegete. Nel mio codice 36. si ha un libro d' elegie amorose di quest'autore, nelle quali in prima età, e avanti che si facesse di chiesa, esercitò lo stile. Il libro è indrizzato a Lodovico della Torre. *Petiisti a me Lodovice, &c.* In altro ms. presso i padri di s. Fermo

vidi già sue egloghe. Ne' cataloghi de' Mss. d'Inghilterra si annoverano alcune opere di sant'Atanasio latinizzate da quest'autore.

ILARIONE.

D'Ilarione monaco benedettino Virgilio Zavarise, *Act. Pant.*

Hilarion Monachus quoque, Fontanella propago,
Optimus interpres, vates, Orator & idem.

Vien lodato questo Ilarione monaco veronese da Giuseppe Scaligero ne' prolegomeni all' *Emendazion de' tempi*, e nel libro sesto dell' istess' opera ove cita una sua dotta epistola scritta a' Greci in greco. Essendo stato chiamato a Roma da Sisto quarto, si veggon premessi all'edizion del Damasceno, fatta dal Fabro, versi di *Celso Veronese* (dalle Falci) abate di s. Giorgio in Venezia, *ad Hilarionem Monachum conterraneum*, ne' quali così parla:

I meus Hilarion, coetus spes maxima nostri
I patriæ lumen, perpetuumque decus.

Morì a Rodi, mentre passava in terra Santa. Tradusse dal greco Doroteo Archimandrita,

drita, e benchè tal versione poco piacesse al Rainaudo, si vede inserita nel tomo quinto della biblioteca de' padri con lettera premessa di Lorenzo monaco. Tradusse gli scritti logici e fisici di Giovanni Damasceno, e la sua traduzione fu pubblicata da Giacopo Fabro nella edizion di quel padre. Tradusse un compendio della rettorica d' Ermogene, stampato in Venezia, in Friburgo, e in Argentina. Il Vossio, *lib.* 3. *c.* 10. cita di quest' autore un' appendice alle vite de' Santi del Voragine edita in Milano nel 1494. la vita di s. Simeon monaco, e un libretto della traslazion di s. Giorgio. Nel tomo primo della Grecia Ortodossa dell'Allacci si ha: *Hilarionis Monachi Oratio dialectica de pane Græcorum mystico, & Latinorum azymo.*

DOMIZIO CALDERINI.

Nè si chiamò Domenico dei Caldari, come sognò il Bailet, nè nacque in Caldiero, come il Giovio ed altri hanno scritto, ma in Torri sul lago, e morì in Roma nel 1477., per attestazione di fra Filippo da Bergamo, in età d'anni 32. come parlano gli epigrammi in sua morte composti, e singolarmente quello di Lucio Fosforo, vescovo di Segna, che lo chiama *Restitutor Literarum*. In un solo di essi dicesi:

Te scelerata lues sexta trieteride nondum
Bis, Domiti, elapsa mittit ad Elysios.

che sarebbe alquanto più: nell'istesso pure solamente si dice morto per la peste. Giovinetto ancora alzò tanto grido, ch' entrato nell'anno 24. di sua età, fu dal sommo pontefice Paolo secondo chiamato a Roma, perchè leggesse nella pubblica Università belle lettere. Continuò sotto Sisto quarto finchè visse, onorato ancora dell'ufizio di segretario apostolico. Andò in Avignone col cardinal Giuliano della Rovere, nipote del papa, che fu spedito a pacificar quel popolo sollevato; nel qual viaggio dice nella dedicatoria di Tolomeo, di cui a suo luogo, che povero andò, e tornò più povero.

C' è chi crede, esser costui stato il primo, che cominciasse a pescar fondo negli autori antichi, a spiegargli col sussidio dell' erudizione, ed a ritrarne i più importanti lumi e notizie. Di grand' elogio l'ornarono il Volaterrano e il Tritemio. Il Sabellico nel dialogo sopra la restaurazione della lingua latina fa dire a Battista Guarini, che non trovava, cui fossero più tenuti gli scrittori antichi, e a lui doversi veramente ascrivere l' esempio di ben interpretargli. Il Fosforo soprammentovato, letterato di molta vaglia, in lettera ch' è tra quelle del Poliziano, stima inetti tutti quelli che da gran tempo addietro aveano scritto, *præter unum*,

aut

aut alterum, ep. lib. 3.; Laurentium Vallam me puero, & nuper Domitium Calderinum, quos quidem non laudare ac admirari nefas, & plane impium duco: e poco dopo: *ecce tibi solutum ænigma, Laurentio Vallæ, & Domitio Calderino Angelum Politianum adiicio, & quasi triumviratum creo.* Il Poliziano, *l.* 3. a chi l'avea ripreso, perchè nelle Miscellanee avesse censurato anche il Calderini, si scusa per aver fatto così di tutti, e per averlo stimato necessario a motivo della grand' autorità del suo nome. Dice altresì nelle Miscellanee, *cap. 9.*: *auctoritatis vulgo tam magnæ fuit, ut Romæ inter professores iuvenis adhuc primam sibi celebritatem vindicaverit.* Tanto sapere e tanta gloria non potean certamente non eccitargli una gran quantità di malevoli e di nemici. Però oppugnaronlo a gara Giorgio Merula, l' Aurispa, Angelo Sabino, Nicolò Perotto, Giorgio Trapezunzio, e più altri, e non meno il Poliziano stesso, che fu l'emulo suo principale. Egli ne fece dieci anni dopo la sua morte un ritratto poco vantaggioso, *Misc. cap. 9.*, e dove il biasimo assai prevale alla lode, affermando ancora, che fu sprezzator degli altri, e ammirator di se stesso; taccia, che a chiunque arriverà dove gli altri non arrivarono, si contenga pure com' egli vuole, sarà data sempre. Chiuse però col noto elogio, che si vede tuttavia in Torri nobilmente scolpito in pubblica pietra.

Asta viator, pulverem vides sacrum,
Quem vorticosi vexat unda Benaci.
Hoc mutat ipsum sæpe Musa Libethron,
Fontemque Sisyphi, ac viretta Permessi:
Quippe hoc Domitius vagiit solo primum,
Ille, ille doctus, ille quem probe nosti
Dictata dantem Romulæ iuventuti,
Mira eruentem sensa de penu vatum.
Abi viator, sat tuis oculis debes.

Questi giambici furon composti dal Poliziano sul luogo stesso, essendovisi portato in persona, come racconta nella prefazione a Svetonio. *De his omnibus apud Domitium quoque ipsum, Aristarchum alterum, ut isti volunt, mirum silencium est. Nos enim adolescentes ipsum meminimus audire Domitium cum diceret, habere se peculiarem Marii Rustici librum, quem ceteris incognitum secum de Gallia attulisset. Atque ego quidem studio incogniti mihi Scriptoris incensus, etiam ad ipsius Domitii parentes, Benaci lacus accolas, accessi, omnemque eius librorum supellectilem scrutatus, Marium certe hunc Rusticum inveni nusquam.* Anche l'epitaffio da mettere in Roma al sepolcro, fu fatto dal Poliziano, il quale da quel grand'uomo ch' egli era, volle che in esso prevalesse la verità all'emulazione, confessando che la via alle Muse chiusa e impedita ancora, s'era dal Calderini spianata, come ne'suoi epigrammi si vede.

Hunc

Hunc Domiti siccis tumulum qui transit ocellis,
Vel Phœbo ignarus, vel male gratus homo est.
Intulit hic vatum cœcis pia lumina chartis,
Obstrusum ad Musas hic patefecit iter.
Hunc Verona tulit, docti patria illa Catulli,
Huic lethum, atque urnam Roma dedit iuveni.

Di quest'autore abbiamo, stampato in Venezia in foglio nel 1474., ampio comento sopra Marziale indirizzato a Lorenzo Medici: fu in questo accusato di più errori, ma fu difeso per Cornelio Vitellio da Cortona erudito scrittore, e come giustamente confessa il p. Radero, *ad l.* 13. 27., *multa præclare in rebus sane perobscuris primus ipse facem luxit.* Abbiamo stampato in Roma nell'istess'anno il comento a Giuvenale, *cum defensione, & recriminatione adversus Brotheum Gramaticum*, sotto il qual nome intende Angelo Sabini, che veniva ajutato dal Perotto, *v. Gir. Dial.* L'edizion di Virgilio del 1492. tra le note d'altri n'ha del nostro autore ancora. Fece sopra le Metamorfosi, sopra Persio, e sopra Catullo. Il suo comento *in Ibin* si ha *Venet.* 1485. Abbiamo stampato in Brescia nel 1476. il comento sopra le Selve di Stazio: appresso è una Dissertazione sopra l'epistola di Saffo tra l'Eroidi d'Ovidio, ed altra sopra i luoghi più difficili di Properzio,

perzio, indirizzate a Francesco d' Aragona figlio di Ferdinando re di Napoli: la stampa è cattiva, e lascia in bianco tutte le citazioni greche. Dice Domizio nel fine, di mancar solamente l' ultima mano a' suoi comenti sopra l' epistole ad Attico, sopra Svetonio, e sopra Silio Italico (di cui pure afferma il Giraldi nel quarto dialogo essere stato Domizio il primo correttore ed interprete) ma con maggior cura attender lui a due altre opere, l' una delle quali era la version dal greco d' autor utile e voluminoso a richiesta d' un principe; l' altra una raccolta di *Osservazioni* in tre libri divise, il primo delle quali conteneva la spiegazione di 300. luoghi di Plinio; il secondo, ciò ch' egli avea notato sopra i poeti, non da altri avvertito; il terzo, una scelta d' annotazioni sopra Cicerone, Livio, Quintiliano, ed altri, delle quali ancora mette innanzi un saggio, inserito poi ne' critici del Grutero.

Nè qui si fermano le fatiche di questo grand' ingegno. Prezioso manuscritto acquistai già molt' anni sono, ove più cose son di lui raccolte, maggior parte inedite, anzi alquante non più conosciute. Così fosser esse intere; ma il codice molti quinternetti comprende di mani diverse, alquanti de' quali imperfetti e tronchi, come saranno stati trovati. Vi si ha dunque un panegirico recitato da lui l' anno 1475. nell' esser creato prefetto di Roma il cardinal della Rove-

re.

re. La prima lezione, ch' egli recitò nell' Accademia Romana l'anno 1474., e servì di proemio all'interpretazione de' tre libri *de Oratore* di Tullio. Altra in materia di filosofia morale, e servì di proemio alla lettura *de Officiis*, e dell' altre opere filosofiche dell' istesso. Si ha pur nel codice il racconto del viaggio in Francia fatto per mare con la legazione del cardinal Giuliano, ma che importunamente sul più bello si tronca, mancando i fogli che seguivano. Vi si ha epistola a un figliuol di sorella, cui dà facoltà di venir presso lui a Roma: *supellectilem habebis & domum non magnam sane, sed quam arbitratu* οἰκονομήσεις *tuo*: verso la fine: *sed de me illud postremo sic habeto; me Græcorum, Latinorumque monumentis omni genere adeo delectatum esse, ut minutas quæstiunculas, angustasque trivialium hominum voces nostro iure contemnere possimus. Iurisconsultorum digestas in volumina leges evolvimus aliquando, in philosophiæ studiis Græcis Latinisque doctoribus usi sumus assidue; in quo quantum profecerim, non tam disputationis vociferationibus iactari volo, quam compescendis animi affectibus intelligi. Mathematicas quoque disciplinas attingere libuit . . . Neque sane hæc ambitiose consectatus sum, sed ut aliquando Græcorum illam* κυκλοπαιδείαν *conficerem si possem*. Aver lui sentito molto avanti anche negli studj sacri, mostra una lunga rifutazione, che qui si ha,

del

del libro da Giorgio Trapezunzio scritto contra Platone, dove mostra la fallacia e l'insussistenza de' testimonj da lui addotti, e fa vedere con l'autorità anche de' padri assai più consentanee a dogmi cristiani esser le sentenze di Platone, che quelle d'Aristotele. Precede aspra invettiva contra l'autore, diretta a Francesco Barozzi vescovo di Treviso; dice del Trapezunzio fra l'altre cose: *Hermogenis libros de ratione dicendi e Græca lingua in Latinam subvertit, atque inde opus non Hermogeni, sed sibi ipsi adscripsit, & arrogavit.* S'interrompe il libro, notandosi nel fine: *reliquum deest, nec comperi amplius, nisi in futurum emergat, quod utinam fiat.* Scritta con diligenza si vede anche qui la sua version di Pausania, benchè nel secondo libro interrotta: ne furon già impressi i due primi libri in Basilea: vien citata questa version più volte da Girolamo Maggio nelle sue Varie Lezioni. Ma più della metà del codice vien occupata da dotto ed ampio comento sopra Svetonio, benchè non proceda oltra Tiberio, e di Caligola sol ci sia il titolo. Comincia con lunga ed eruditissima vita di Cesare da lui composta, che pur è mancante. A Svetonio e agli altri scrittori dell'Istoria Augusta *Ven.* 1490., alcune cose si premettono del Calderino.

Niuno ha per anco inteso, che anche sopra Tolomeo lavorasse il Calderini, nè di lui fa punto menzione Pietro Berzio nella pre-

prefazione al suo Teatro Geografico; e pur si ha qui come segue. *Dom. Calderini Ver. Secretarii Apostolici in emendationem tabularum Ptolemæi ad Xistum IV. Pont. Max.* Dopo aver dottamente parlato dell' importanza della cosmografia, e del merito dell' opera: *Hoc opus tam varium, tam subtile, tam divinum iampridem in codicibus latinis admodum depravatum, quum ut emendarem Conradus Germanus, a quo ut scis Romæ formandorum librorum industria primum profecta est, olim diligentissime peteret, feci id quidem, non tamen tam libenter, quam laboriose. Nam multa ex Mathematicis disciplinis sumenda fuerunt, ut viginti sex tabulæ æneæ (totidem sunt a Ptolomæo in universum orbem distributæ) diligenter exculperentur, ex quibus veluti exemplis reliqui ducerentur libri. Numeri, quibus longitudo, latitudoque designatur, librariorum culpa vel inversi, vel confusi, in sua quisque spatia explicati a nobis, & collocati sunt. Græcorum codices una contuli, & ex iis vetustissimum quemdam a Gemisto Spartano, philosopho, mathematicoque nobilissimo olim emendatum, ad cuius præscriptum & exemplum, hunc nostrum multis in locis tota plerumque pagina correxi: locorum nomina ferme omnia depravata ad certam redegi lineam, ac scriptionem: Quæ minus eleganter in latinum conversa fuerant, non attigi, tametsi offendebant; quæ autem perversa videbantur, in quo genere multa*

reperi, ad rerum sensum traducere conatus sum. Dirimpetto a queste parole si ha tal nota marginale, fatta in quel tempo. *Denique acerrimi ingenii vir triennium in hac una opera posuit, magno sumptu, maiore cura, maxima vero, ut equidem spero, laude & gloria immortali*. Segue una notizia de' Tolomei che scrissero, nè altro in tal proposito si vede. Che a tutte quest' imprese nell' oscurità di quel tempo, e quando conveniva quasi in tutte far la via da se, potesse darsi mano da uomo, che morì di trentadue anni, e viaggiò, e fu in pubblica lettura quasi sempre occupato, supera per verità tutte le maraviglie. E' ancora in questo Ms. un libro d'epigrammi e d'elegie in lode di Pietro cardinale di san Sisto, fatte da varj poeti di quel tempo, e tra questi dal Calderini, che quanto anche in ciò fosse felice, attesta Gregorio Giraldi, *de Poet. nos. Dial. 1. Legi & ipsius Domitii aliquando versiculos, quibus facile perspicere possitis prope divinum hominis ingenium, tametsi plerique ejus gloriæ invidi ea ætate fuere; sed certe si diutius supervixisset, mirum in modum rem literariam iuvisset*. Trovansi suoi versi qua e là sparsi ne' Mss. Due scherzi ne addurrò dal 358. Saibante, per rallegrar la fatica di queste notizie. Saranno stati estemporanei; l' uno contra l' Aurispa letterato siciliano, l'altro per la divozione che mostravano allora nel funeral de' pontefici molte donne singolarmente. *Esse*,

Esse, Aurispa, caput dum Veronensibus, inquis,
Insanum, ex patria crederis esse mea.
Ast ego cum Siculos mendaces dixero, certe
Nemo me ex patria dixerit esse tua.

Pontifici summo fierent dum funera nuper,
Oscula defuncto femina, virque dabant.
Vidi ego virgineam certatim currere turbam,
Et rosea in nigris figere labra genis.
Posthac si sapiet Præsul quicumque futurus,
Ipse sibi vivo funera constituet.

Forse questa giovanil libertà di scherzare ove non si dovrebbe, diede adito a' suoi malevoli d'imputargli poca religione. Scrisse il Vives, ch'ei non si curava della messa; e il Poliziano ne' noti versi. *Audit Marsilius Missam, missam facis illam. Tu Domiti &c.* Ma queste furono disseminazioni degli emuli suoi, per comprovar le quali parola non si troverà nell' opere sue; apparendo anzi il contrario dal soprannominato libro contra il Trapezunzio.

Si hanno nell' istesso codice due epistole al Calderini, una del vescovo Campano, che gli fa relazione de' cinque libri di Bessarione in difesa di Platone; l'altra d'un Siciliano, ch'esalta alle stelle il suo sapere ed il suo costume. Ma nel principio e nel fine componimenti anche si veggono e lunghi

e brevi, che furon fatti per la morte del Calderini da poeti di varie parti. Per quanto spetta al nostro instituto, lasciando Dante, Giuliari, Partenio, Montagna, Zavarisè, ed altri, basta annoverare i nomi d' alcuni Veronesi non più ricordati, come Nicolò Guantieri, Dionigi Cepolla, Antonio Sparavieri, e Fioravante Catani poeta elegiaco. Di tutti questi ha versi anche il codice Saibante 358., che n'ha in qualche numero del Calderini altresì. Sarebbe per molte ragioni lodevole ed utile il mettere insieme tutte l'opere di questo grand'ingegno, e il mio codice sarà sempre a disposizione di chiunque ciò volesse intraprendere.

Ben merita d'esser rammemorato il maestro d' un tant' uomo, che nel latino, e nel greco fu Antonio Broianico, o da Brognoligo. Tanto attesta il Panteo suo condiscepolo, *de laud. Veron.*, dal quale vien encomiato il buon precettore, come *padre a tempo suo delle buone lettere*. Uscirono di quella scuola anche Ilarione, Tobia, Gasparo, ed altri molti. Veggasi nella Pantea, dov' ancora sue poesie bucoliche si rammentano, e un poemetto sopra Venezia, conservato tuttora dal codice 356. Il titolo è *De origine florentissimæ Reipublicæ Venetorum*. Il principio: *Velivoli Regina maris*. La dedicatoria a Domenico Giorgi comincia:

Domni-

Domnice, quo fulget stirps alta Georgia nato.

Altri suoi componimenti si hanno quivi, e nel 718., e fra gli altri un'elegia *ad Franciscum Patritium Senensem*, che ricoveratosi esule a Verona, fu condotto per pubblico maestro, essendo podestà Francesco Barbaro.

BENEDETTO BRUGNOLO,

E ALTRI PROFESSORI.

Di questo lettterato, che fu con pubblico stipendio maestro primario in Venezia, e della cui scuola uscirono i migliori che quivi poi avesser grido, pochissima notizia corre; anzi Giovanni Lomeiero ha posto in dubbio, s' ei vivesse mai. Lo Schurzfleisch negli *Atti Letterarj* affermò ch' ei fosse Norico, equivocando nell' intendere alcuni versi di Giulio detto Scaligero, ne' quali all' incontro fa dire al Brugnolo, ch' ei da Legnago fosse chiamato in terra norica, dove primo portasse gli studj italiani e le greche lettere. Ma se bene anche Giuseppe Scaligero per farlo maestro del sognato suo avo, mirabil sogno raccontò di suo padre, e scrisse che il Brugnolo stette nel Norico, e

quivi fece scuola ai grandi del paese, e con la mirabil sua franchezza affermò, tanto leggersi nel suo epitaffio, la verità però si è, che il Brugnolo in Verona e in Venezia passò sua vita. L'Azion Pantea:

Et Venetos Brugnole docens, iustissime censor,
Castigans veterum mendosa volumina vatum.

Il Sabellico nel dialogo da lui finto in Venezia, nel qual rammenta coloro che l'antica lingua fecer rivivere, tra i dotti che introduce, dopo Giuliari, Zavarise, e Battista Guarini, *aderat*, dice, *& Benedictus Prunulus homo impense doctus, qui trigesimo & amplius abhinc anno publice in hac Urbe est professus*. A questo attribuisce egli il suo ragionamento tutto: nella premessa dedica lo dice chiaramente da Legnago. Michel Fossato ne' versi addotti dal Peretti lo dice nato in Porto, ch'è la parte di Legnago di là dal fiume. Mal però negò, ch' ei fosse da Legnago Giuseppe Scaligero nella confutazione, benchè l'avesse prima affermato nell'epistola al Dousa. Una edizione si ha del libro intitolato *Cornucopia* Milano 1502., cui si premette epistola di Gioan da Lignano, uomo ben conosciuto: in essa: *Cicero Veronensis, idest Benedictus Brugnolius, omni mea prædicatione, imo nullo non præconio maior, universum recognovit, præsertim Græcam literaturam*. Dice nell'istessa, che a lui con-

cor-

correano tutti in folla, quando interpretava Omero e Tucidide, Cicerone e Quintiliano: *ex cuius gymnasio, quod annos supra quinquaginta Venetorum tipendios florentissimum perstitit, plures omnibus disciplinis clarissimos exisse cognovimus.* Fu, come ben può credersi, un ottimo correttor di stampe, e molte edizioni diresse: tra l'altre nel 1475. quella di Laerzio fatto Latino dal Camaldolese: malamente in altra stampa fu detto *Brognolo interprete:* così nell' 1484. quella di Ciceron de Officiis; nel 1495. quella di Prisciano con altri: *omnia summo studio emendavit, recognovitque Benedictus Brugnolius, vir Latina, & Græca lingua eruditissimus.* A lui Bernardo Giustiniano raccomandò morendo la pubblicazione della sua storia veneta, cui però premise il Brugnolo la prefazione. Gli fu eretto nobil monumento, che ancor si vede nella chiesa de' Conventuali detta de' Frari, alla porta per cui s' entra nel chiostro, col suo busto, e con questa Iscrizione. *Benedictum Brugnolum Veronensem virum integerrimum, optimum Gramatices, Rhetorices, Philosophiæque professorem, literarum bonarum parentem, utriusque linguæ peritissimum, ac in erudiendis per quadraginta amplius annos publico stipendio discipulis de Republ. Veneta optime meritum, Joan. Quirinus Nicolai benevolentiæ gratitudinisque gratia hoc Sarcophago decoravit.* M. D. V. Afferma Giuseppe Scaligero, che di lui fu stam-

pata in Germania cert' operetta critica. Altre notizie di lui somministrerebbe l'orazion funebre recitatagli, ch' io lessi già stampata in foglio volante, e ch' ora non m' è stato possibile di rinvenire. Di singolar modestia vien lodato dal Sabellico in lettera a Daniel Renieri.

Gasparo Veronese fu maestro in Roma; però nell'Azion Pantea: *Gaspar cuius doctrina Quirites Instruxit*. Da lui apprese la lingua latina Aldo Manuzio, il quale grata ricordanza di ciò fece nella dedica di Teocrito. Scrisse un' istoria di Paolo secondo, e delle cose ne' suoi tempi avvenute, del secondo libro della quale cita un lungo passo l' Ughelli, *tom.* 5. *c.* 126., che la lesse manuscritta nella libreria Barberina. Di costui intende il Bosso nella epistola 51. del terzo volume: *Ingressum Reginæ Cypriæ in urbem Brixiam ambitiosum & celebrem, quem descripsit ad unguem & perpolite amicus admodum noster Gaspar Grammaticus*. Ne' mss. della Minerva in Roma, bella ed ampia spiegazione da costui lavorata delle satire di Giuvenale ha pur ora scoperta il mio sig. D. Domenico Valarsi.

D' altro maestro chiamato in varie città fa menzione l' Azion Pantea, per cognome Ferraboi:

Et Ferabos, omnes Italas qui circuit urbes
Erudiens iuvenes.

E parimente di Colombino, che fu maestro pubblico in Mantova:

Atque Columbinus, docuit qui Mantoos urbem.

L'edizione in quella città del poema di Dante nel 1472. si dice fatta *adiuvante Columbino Veronensi*. A Mantova parimente fu chiamato il Conternio, nominato dal Trissino nel 24. canto dell' Italia tra' soggetti più illustri, e molto lodato da Francesco della Torre in lettera, ch'è nella quarta parte di Bartolomeo Zucchi, e del quale così scrisse il Conte d'Arco, di cui parleremo a suo luogo:

Conternj Verona ortu, Manto ipsa sepulcro,
Manibus est felix Regia Cælicolum.

Forse è il Francesco Conterno annoverato tra' poeti volgari dal Crescimbeni.

D' altro letterato nostro ci lasciò Aldo memoria nella dedicatoria suddetta d'alcuni poeti greci, così scrivendo a Battista Guarini: *Franciscus Roscius, iuvenis plenus fide, & Græce, & Latine apprime doctus. Nec mirum; est enim & ipse ex tua felici Verona oriundus, quæ mater & alumna est, & sem-*

& semper fuit doctissimorum hominum. Anche il Sabellico fu in Roma discepolo del Calderino, e prima del sopraddetto Gasparo, come si ricava dalla sua epistola a Marc'Antonio Foresto nel libro secondo: però forse nell'orazion decima, da lui per altri fatta, così onorò Verona: *doctorum hominum parens, ingeniorum altrix, sacrarium literarum, & cui plus hoc nomine Italia debet, quam Græcia Athenis: illa doctos viros aliunde accepit, tu aliis gentibus dedisti*.

LODOVICO CENDRATA

Fece nel 1480. in Verona l'edizione di Gioseffo della Guerra Giudaica, e contra Appione, col torchio d'Innocente Zileto. Professa d'aver faticato molto nell'emendare per la deformità degli esemplari avuti. Da quanto ei dice, e dai premessi versi del Panteo, appare come non si avea qui notizia d'edizione anteriore, e pure una se n'era fatta in casa Massimi. Così parla il libro nell' epigramma del Panteo:

fueram qui rarus in aula
Regum, me parvo quisque popellus emat.

e così

e così ad esso parla Girolamo Donato nel suo:

Nam si te vitio quisquam labefecerat ullo,
Id Cendrata tibi sedulus eripuit.

Il Fabricio nomina di quest' autore annotazioni manuscritte sopra Persio; ma di Gioseffo par ch' ei creda, fosse il Cendrata stampatore, non editore, e delle antichità Giudaiche, non della Guerra. All' incontro il Mattaire ha creduto il Cendrata traduttore. Nel M. 263. si hanno diverse epistole sue: in una cita a certo proposito *vetustissima volumina in Biblioteca S. Zenonis*. In epigramma di Leonardo Montagna:

Cendrata, eloquii columenque, decusque Latini,
Nunc Veronæi gloria prima soli.

Fu scolar di Guarino, e suo congiunto. Nel ms. Saibante 75. trovasi questa nota: *codex Ludovici de Cendrata, qui nullum aliud novit imperium nisi Venetorum, cum turba natorum num.* XXXII. *ex unico matrimonio*. Panfilo Sasso deplorò la sua immatura morte. Nella stessa famiglia un altro si rese chiaro, onde l'Azion Pantea:

Cendratæ gemini, numeris quorum unus, & alter
Enitet eloquio.

fu Bartolomeo nominato ne' versi del Fossato. Sermone, o epistola nello stil d'Orazio si ha di lui nel ms. 356.: dell'uno e dell'altro versi nel 358.

PARTENIO.

A piè dell'antica stampa del *Cornucopia* si vede un'epistola di Cornelio Vitellio *Parthenio Benacensi*; ma il Bosso così gli scrive, *lib. 2. ep. 204.*: *ad Antonium Lacisium Latinæ Græcæque linguæ professorem*, e lo ringrazia d'aver sinceramente notati alcuni difetti nelle sue epistole. Interamente si denomina nell'edizion di Catullo Brescia 1486., fatta *cum commentariis Antonii Parthenii Lacisii*. Ho di quest'autore un panegirico *in laudem Veronæ*: testo a penna, che contien da 300. versi. Incomincia:

Euganei proceres, quorum sub jure togato, &c.

Pier Donato Avvogario nella sua scrittura degli uomini illustri: dice che Antonio Partenio

tenio pubblico maestro in Verona reintegrò e ricuperò felicemente Catullo,

lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, & truncas inhonesto vulnere nares.

Così il Rocociolo modanese altre volte citato dice a Verona:

Parthenioque tuo splendes, cui Civica crines
Ornat, quæ doctum servavit ab hoste redemptum
Concivem, corpus transfixum vulnere multo.

Sentimenti simili leggonsi del Giuliari:

Hactenus abiecit cariosos docta libellos
Et mutilos lusus turba, Catulle, tuos &c.

e nel fine:

Vos reducem lauro, vates, ornate Catullum:
Parthenio satis est Civica sola meo.

Che in oltre poesie pastorali scrivesse, accennasi nell'Azion Pantea:

Ille Syracusia vitulum qui lusit avena
Parthenius.

Da

Da raccolta a penna delle poesie di Girolamo Bologni il seguente epigramma già trascrissi in Treviso.

In Catullianam Parthenii Veronensis emendationem, & commentationem.

Delituit dudum tenebrosa nocte Catullus
Abditus, & solo nomine notus erat:
Curabat misero succurrere nemo Poetæ,
Difficiles penitus nemo aperire locos.
Crebra fatigabant animos fragmenta legentum,
Amissus vates iam prope dulcis erat.
Parthenium tetigit tandem pia cura disertum,
Ne mutilum ex omni parte periret opus.
Supplevit partes prudenti indagine mancas,
Confusus rediit versibus ordo suus.
Rettulit in faciles abstrusa enigmata sensus:
Nunc mihi, nunc fateor, docte Catulle, places.

Questo epigramma fu posto nel fine dell'edizion di Catullo dell'Avanzo, e appropriato a lui furbescamente con dire *At civem* in vece di *Parthenium*. Quivi pure elegia si mette del Burana intitolata all'Avanzo, qual dubito fosse da lui scritta in lode del Partenio. Il mentovato codice contenea dell'istesso Bologni il testamento in versi, nella qual bizzarria ebbe, come vedremo, per compagno il nostro Summoriva. Eravi altresì *Iteratiuncula Mediolanensis*, dalla quale, ove parla di Verona, trascrissi i seguenti versi.

Grata

Grata domus Musis: ergo seu prisca revolvas
Sæcula, præsentes nostri seu temporis annos,
Proferet egregios Verona insignis alumnos.
Protulit hæc patrem modo nostra ætate Guarinum,
Qui pater eloquii, geminæ qui gloria linguæ.
Præcipue iuvenum fuerat moderator, utroque
Primus & extremus quem noverat orbis ab axe.
Calderine subis, modo quem Romana iuventus
Ingemit amirsum, charo spoliata magistro:
Quo duce nostra vigens studiis florentibus ætas
Vatibus Aonio priscis certavit honore.
Cylleni, dilecte comes, mihi mœnia quondam
Romula dum colerem, celebrem tua scripta Tibullum
Effecere magis: multo cultoque labore,
Euboicam æterno cecinisti carmine cladem.
Parthenium sileamne meum, mendosa Catulli
Ordine qui certo in sensus fragmenta redegit?
Brave, Zavarisi, proles Aligeria Dantes,
Pomponique comes Ruffe, Ormanete, Capelle,
Vos quoque, cum nostri iungemus nomine Avantj.

Ignoto poema si rammenta qui di Bernardin Cillenio sopra la guerra di Negroponte. Di Federigo e di Giacopo Ormaneti si trovano epigrammi nel codice 358. e di Pietro Bravo non meno; a cui l'istesso Bologni in un epigramma: *Brave camœnarum pater unice*. Panfilo Sasso:

Brave comas hederis ornas, tymbraque virenti.

GIAN

GIAN FRANCESCO BURANA.

Di costui è da notar prima la versione e il comento de' libri logici d' Aristotele. La ristampa di Parigi del 1539: *Priora resolutoria a Io. Franc. Baurana Veron. & latino sermone donata, & commentariis exactissimis illustrata*. Dipoi la versione della sposizion d' Averroe, dall' arabico, se crediamo al Chiocco; e dall' ebraico, se crediamo alla stampa Ven. 1539. *Compendium in libros Priorum Aristotelis ab Averroe compositum ex Hebræo in Latinum translatum, Io. Francisco Burana Veronensi interprete. Finit expositio maxima Alubidi Rosadis in Posteriora resolutoria Aristotelis. Ex Hebræa Latinam fecit Io. Franciscus Burana Veronensis.* Perciò il Giodoco nel poema intitolato *Benacus* al fine del secondo libro:

Et Logicos callens gryphos, atque ore trilingui
Illustrans Sophiæ fontes Burana propago.

Girolamo Bagolino in prefazione recitata a Padova dice, che il Burana sapea ottimamente l' ebraico, e con esso si era fatto strada all' arabico. Ma nella libreria raccolta dal conte Giovanni Pellegrini mio zio materno, che molte memorie alla patria spettanti

tanti compilò ancora, e lasciò ne' suoi scritti, trovasi in oltre, e par di mano dell' autore, traduzione fatta dal Burana d' Aristide Quintiliano *De musica*. Comincia: *Admirari semper soleo honoratissimi sodales mei, Eusebi, atque Florenti, antiquorum & disciplinam, & studium*. Finisce: *viam namque iis qui in posterum perfectam Musicam unico complecti Tractatu poterunt, demonstravimus*. Ne' margini si mettono talvolta le parole greche. Al fine: *Aristidis Quintiliani Musica, e Græco in Latinum conversa per Io. Franciscum Buranam Veronensem, adhortatione Franchini Gafori Laudensis, explicit decimaquinta Aprilis* 1494. Il Meibomio nella dedicatoria della sua edizione di quest' autore, fatta su cattivo esemplare, si maravigliò, come potesse un così eccellente trattato rimaner tanto tempo per ignoranza e pigrizia degli anteriori dimenticato e negletto: ma troppe cose hanno fatto i nostri in quell' età, che rimasero ignote e perdute. Segue nel Ms. altro breve trattato parimente *e Græco versus*, diverso dagli stampati di tal materia; indi l' introduzione di Bacchio seniore in greco: finalmente dell' istessa mano la versione dei tre libri di Manuel Briennio, ultimo autor greco di musica, pubblicato dal Vallisio nel 1699. in Oxford. Principia: *Quoniam tempus harmonicam scientiam*. Finisce: *pro virili parte exposuimus*.

MEDICI.

Antonio Cernisone, celebrato distintamente da chi ha trattato dell' Università di Padova, e detto in que' tempi *Artium & Medicinæ Monarcha*, scrisse consigli e comentarj medici in copia. Lo Scardeone l'ha messo tra Padovani, ma i suoi discendenti conservavano qui le di lui scritture, ed è distintamente ricordato dal Corte, *lib.* 12. Giovan Tolentini veronese dedicando a Girolamo dalla Torre un' opera di Ugon da Siena, molte lodi diede anche al Cernisone, e insieme a Gerardo Boldiero medico lodatissimo, di cui si ha un' epistola premessa all' opera di Bartolomeo Montagna suo maestro, e una scrittura sopra i bagni di Caldiero, edita nella raccolta *de Balneis*. Fu professore anch' egli nell' università di Padova insieme con Matteo suo fratello. Il dottore Antonio Bianchi avea qui un suo trattato a penna *De sanitate tuenda*.

Giovanni Arcolano fu medico del duca Borso in Ferrara. Fece la pratica medica, o sia il comento *in nonum Rhazis ad Almansorem*, edito Ven. 1493., e *in primam Fen quarti Canonis Avicennæ*. Ven. 1496. *Lugduni* 1518. e sopra i bagni, e della febbre.

Bernardino Piumazzi diede fuori emendata

la

la logica d' Alberto Magno: fu medico e lettor di filosofia in Padova. Francesco Recalco era voce, come scrive il Chiocco, avesse composto un Trattato *de medicamentis selectis iuxta partes affectas*.

Il codice 822. contiene un vocabolario medico, ampia opera, e molto studiata. Comincia: *Quia ob nominum controversiam litigium oritur, contremiscat mens Medica ab eorundem errore, tam conscientia propria, quam ægri vitæ periculo. Et merito, cum sint medicinarum simplicium, ciborumque multa peregrina vocabula; quorum quædam Græca, quadam vero ab Arabica lingua detractæ &c. Hanc ergo vobis domino Roberto illustrissimo & serenissimo Hierusalem & Siciliæ Regi, quia inter cunctos mundi Principes medicinarum dogmate, præfulgetis, medicinalem Pandectam per vos corrigendam ex multis collectam aggredior &c.* Al fine: *Et sic est finis huius operis finiti, completi ac scripti per me magistrum Iohannem Gherinx alias de Diest, sub anno* 1452., *ad laudem & reverentiam famosissimi artium & medicinæ Doctoris, magistri Petri Veronensis de Sacco, pro tunc mane in Medicina legentis, præceptori mei mitissimi*. Al Sacco però secondo ogni apparenza deesi attribuir l' opera. Lesse in Bologna, come imparo dai versi del soprariferito Fossato, che dopo la menzione di Gerardo Boldiero così parla:

Quid memorem Saccum? hunc Bononia docta docendam
Ad Physices artem duxit habere bonum.

Di Gabriel de Zerbi *Liber Anatomiæ corporis humani, & singulorum membrorum illius. Venet.* 1502. ampia opera in foglio, dove si tratta di tutto a parte a parte. Dicesi in lettera quivi, che costui si fece ammirare in Padova, in Bologna, ed in Roma. Dell'istesso *Quæstiones Metaphysicæ* Bologna 1482. parimente *Cautelæ Medicorum*, ristampato in Lione nel 1525. Mette in oltre il Panvinio *Gerontocomium e Anatomen infantis*; il Vanderlinden dice *Infantis, & Porci*. Le costui opere nella storia dell'Università padovana di fresco uscita per accidentale sbaglio, forse de' copisti, si trasferiscono in Francesco Pindemonte. Deplora la barbara tragedia della sua morte Pierio Valeriano *nell'Infelicità de' Letterati*. Un principal signore nel paese turco col mezzo d'Andrea Gritti, che fu poi doge, per sua grave infermità richiese un medico d'Italia. Paventando gli altri, vi andò il nostro Zerbi francamente, e avendolo felicemente risanato, carico di moltissimi e ricchi doni se ne ritornava, ed era già vicino a' confini veneti. Ma essendo colui frattanto per suoi tripudj, e sregolatezze di nuovo ricaduto, e in pochi giorni morto, i figliuoli per ricuperare

i do-

i donativi al medico fatti, sotto pretesto di credere il padre avvelenato da lui, mandarono chi per viaggio uccidendolo ricuperasse ogni cosa; e gli esecutori del tradimento fur sì inumani, che raggiuntolo il segarono vivo fra due tavole, dopo avergli fatta vedere l'istessa atrocità in un figliuoletto che seco avea. Lo compiange il Valeriano anche nell' orazione per Girolamo dalla Torre; del quale parlando il Giovio, fieramente all' incontro il misero Zerbi riprende e insulta.

Alessandro Benedetti da Legnago fu medico di molta vaglia, e come tale condotto seco da' provveditori veneti nella guerra contra Carlo ottavo, della qual però scrisse la relazione edita in Venezia nel 1496., e intitolata *Diaria de bello Carolino*. Mario Equicola, *lib.* 4., non so con quanta ragione, pretende non sia veridico, ma tutto favorevole a' Veneziani. Scrisse dottamente d' anatomia, e l' opera uscì nel 1498. con titolo d' *Historia corporis humani*, distinta in cinque libri, e ristampata poi più volte. Scrisse del modo di medicar le varie malattie libri trenta, con prefazione all' imperador Massimiliano: grosso in foglio Basilea 1535. opera postuma, chiamata *insigne* dal Vanderlinden nel primo libro *de Scriptis Medicis*, dove registra ancora di quest' autore *Medicinalium observationum rara exempla cum adnotationibus Dodonæi*, e un trattato *de febre pestilenti*. Scrisse anche un libro della peste,

ed altro d' aforismi. Nel 1500. diede fuori gli opuscoli del Panteo. Una sua epistola si ha nella raccolta di quelle d' uomini illustri scritte a Sinforiano Camperio. Dopo le fatiche d' Ermolao Barbaro prese ad emendar Plinio di nuovo, e nella lettera premessa alla sua edizione, e data da Venezia nel 1507., professa d' averne levati moltissimi errori, spezialmente di quel genere che richiedeva un medico per conoscergli ed emendargli, ed alquanti esempj mette innanzi di sbagli presi dal Barbaro. Lavorò ancora sopra Paolo Egineta, e l'avea in punto per la stampa.

V A R J

DELL' ISTESSO SECOLO.

Nel *Tesoro degli Anecdoti* raccolto dal p. Martene, *tom.* 1. *c.* 1646. si ha una lunga, e sopra il tempo erudita epistola *Petri de Gualfredinis Veronensis*, scritta nel 1401. a Roberto re de' Romani, con cui lo esorta a venire in Italia.

Dominici Pizimentii Veronensis Presbyteri Oratio habita in Concilio Constantiensi. Lunga dieci fogli, e piena di particolarità notabili, per fede del signor Ottavio Alecco, che la lesse già in un testo a penna, di cui non

non si sa ora che sia avvenuto. Non n' ebbe notizia colui, che sei tomi di monumenti spettanti a quel Concilio raccolse. Sarà forse ito al Concilio col vescovo nostro Angelo Barbarigo cardinale nipote di Gregorio XII., che in esso molto si adoprò. L' Ughelli trattando di questo vescovo cita un pezzo de' *Diarii* di Bartolomeo da Olivetto. D'altr' opera del suddetto autore fa registro il Labbe, *Bibl. Mss. p.* 129.: *Pselli tractatus de auri conficiendi ratione ad Michaelem Cerularium, Dominico Pizimentio Veronensi interprete. Patavii* 1572.

Francesco Aleardo tradusse in latino l' operetta di Manuel Crisolora, in cui comparò insieme Roma e Costantinopoli, versione veduta a Roma in testo a penna dal p. Mabillon, *It. Ital.* Giacopo Pindemonte fece una buona Cronaca di Verona, che arriva fino al 1414. testo a penna del signor Cancellier Campagnola.

Un Giovanni Mansionario, cui credo diverso, e assai posteriore al nominato dal Pastrengo, scrisse per provar veronesi i due Plinj. Il chiarissimo p. abate Canneti mi avvisò già d'averne in una miscea la sua scrittura così intitolata, *Brevis annotatio de duobus Pliniis Veronensibus Oratoribus ex multis hic collecta per Ioannem Mansionarium Veronensem.* Comincia: *Plinii duo fuisse noscuntur.*

Nell' istesso argomento scrisse assai bene

Matteo Ruffo. *Brixiæ* 1496. di cui ancora epigrammi latini e greci nomina l' Azion Pantea, ed orazioni ha un ms. nella libreria di s. Fermo. Però Panfilo Sasso:

Ruffus, Appollineæ servit cui gloria Daphnes,
Pallade qui Latia, Cecropiaque valet.

Bartolomeo notajo, della contrada, o del popolo come si direbbe a Firenze, di santa Cecilia, fece un libro *dierum iuridicorum Communis Veronæ*, nel quale molte curiose notizie istoriche andò notando dal 1405. al 1412. Conservasi in testo a penna da' padri di santo Zenone.

Bartolomeo Veronese, abate di s. Nicolò del Lido, intorno all' anno 1440. scrisse la storia del suo monastero. Così leggo nel Vossio, *Hist. l. 3. c. 7.* Il p. Andrea Rovetta nella sua biblioteca domenicana di Lombardia quattro Veronesi in questo secolo nomina, che divoti scritti lasciarono: Benedetto, Lorenzo, Agostino, e Desiderio Anichini. Ma il p. Altamura tiene che Lorenzo, il qual diede sermoni sopra il Simbolo e sopra il Decalogo, sia l' istesso che Benedetto. Cipriano monaco veronese lasciò sei volumi *Adversariorum*, quali conservansi nel monastero di Praglia attesta il Tomasini, e ne fa menzione lo Spizelio.

Di Martino Rizzoni più orazioni ed altri sì fatti scritti ritrovansi ne' testi a penna:

na: fioriva l'anno 1440. Giacopo della stessa famiglia fu maestro di Pietro Barbo, che fu poi Paolo II. fa di ciò memoria il Varton nell'appendice al Cave. Tradusse dal greco i versi d' Orfeo riferiti da Eusebio: si hanno nel Ms. 358. con qualche epigramma dell' istesso, e quest' epitaffio da se preparatosi:

Rizzo mihi nomen, Verona est patria; nugas
Descripsi placidas, & sine sorde iocos:

Alcune sue epistole lessi già in un codice Trevisani, contenente lettere di Girolamo abate *Sanctæ Floræ Aretinæ*, il qual loda questo Rizzoni come dottissimo, e scrive ancora a Gasparo e ad altri Veronesi. Il libro in quarto è scritto nel 1439., e fu già *spectabilis Comitis Andreæ Maphei de Corigio viridi*; ch' è quello, di cui parla Mario Equicola, dove nel libro terzo tra molti, verso quali regia liberalità usò il marchese Francesco Gonzaga, nomina Alberto Strozza, Guido da Bagno, e il conte Andrea dei Maffei, che ne fu indotto a traspiantar da Verona in Mantova la sua casa; all' estinzion della quale passò poi negli Agnelli la Corte di Coregio verde, insieme col cognome. Fu di questi quello Scipione Agnelli Maffei, vescovo di Casale, che pubblicò gli *Annali di Mantova* nel 1675. in Tortona.

Di fra Lodovico dalla Torre de' Minori Osservanti, *Disputationes de Conceptione B. Mariæ.*

Mariæ. Brixiæ 1486. Fu Generale del suo Ordine, e parlano di lui Pier Partenio, e il Valeriano nelle orazion funebri fatte a Girolamo dalla Torre, di cui a suo luogo.

Negli annali de' padri dell' Ordine de' Servi si registrano come scrittori Bartolomeo da Verona morto nel 1482, e Tommaso da Verona pur di quel tempo. Giacopo Malatesta maestro degli acoliti lasciò molte orazioni che si veggon ne' mss. Di molte lettere vien lodato Francesco Brusato arcivescovo di Nicosia, morto in Roma nel 1477. se ne vede ancora il sepolcrale elogio in s. Clemente.

Giovanni Bonardi comentò il libro *de ingenuis moribus* di Pietro Paolo Vergerio. *Venet.* 1502. Chiamasi nel proemio *presbyter Veronensis Grammaticam & Poetas legens Liniaci*. Fece anche l' edizione di Gneo Cornuto spositor di Persio. Leonardo Crasso premise l' epistola alla stampa del Polifilo. Ma di che autore e di qual opera intenda l'Azion Pantea ne' seguenti versi, siamo assai all' oscuro:

Sfortiadæ texens Aleardus prælia magni,
Qui confert altæ Byzantia mœnia Romæ.

Di Pier Donato Avvogario, o sia Avvogadro, abbiamo alle stampe un ragionamento degli uomini illustri della patria, e il racconto della prima instituzione del monte

di

di Pietà, e un' orazione al cardinal Cornaro nostro vescovo: il Torresani nomina ancora un suo discorso *de origine gentis Rizzonæ*. Pietro Buono detto anch'egli Avvogario scrisse un breve trattato delle comete per occasione dell' osservata nel 1472. si ha nel ms. 356.

Di Michel Fossato lodi di Verona in versi elegiaci, ne' quali nomina alquanti letterati del suo tempo, dati fuori dal Peretti nelle postille all' istoria di santo Zenone.

Benedetto Viola medico lavorò un dizionario geografico intorno al 1470. utilissima fatica fatta poi dal Ferrari, Ortelio, e Baubrund. Ha per titolo *Mundus*, e si custodisce nel codice 400.

D' Agostino Begani si ha un pronostico per l' anno 1499., indiritto al suo maestro di Matematica Gioan Battista Abioso, e alcuni versi in lode dell' astronomia. *Treviso* 1499.

Nel codice 78. tra più altri opuscoli *liber qui dicitur donum Dei* composto per Bartolomeo *de Duxainis* da Illasi: è trattato chimico scritto nel 1470. D'Agostino Caprini commedia latina in prosa, intitolata *Gerro*, ricopiata nel 1489.

Ho riservato al fine il più importante e considerabil di tutti, cioè uno storico ignoto, che Veronese si professa in più luoghi. La sua fatica si conserva nel codice 1304. nominato nell' antecedente libro. Manca il prin-

principio e il fine: carte in foglio 150. Comprende ora dall' anno 1438. al 1491., e vi si ha l' istoria di tutta Italia e delle sue varie provincie non senza molte curiose notizie. E' scritta in lingua volgare, ma porta di quando in quando nel suo original latino documenti storici e pregiabili, cioè lettere di principi per occasion de' negozj; come del re Alfonso di Napoli, del re Ferdinando, di Giovanni duca di Calabria, di Pio secondo, del doge Cristoforo Moro, del vescovo di Verona Ermolao, d'Alessandro e Francesco Sforza, del gran Signor de' Turchi, di Federico conte d' Urbino, di Roberto Sanseverino, de' Veneziani, de' Fiorentini. Di queste lettere alcune anco ve n'ha in volgare. L'amor della patria fa che l'autore vi è andato frammettendo memorie e fatti di Verona.

All'anno 1477. nella promozion de' Cardinali nomina *Frate Gabriele da Verona* (Osservante di s. Francesco) e lo dice creato a nome del re d' Ungheria. Scrisse questi alcune relazioni e alcuni sermoni, e molto se ne parla in una vita stampata a Como nel 1479. di s. Giovanni da Capistrano, del qual fu compagno, e cui succedette nel ministerio. Istoriella si racconta, ch'ei nascesse in Veronese d'un conte Rangone, e d'una donna di contado. Veggonsi presso l'Oldoino due brevi pontificj molto per lui onorifici, ne'quali vien detto *dilectus filius Gabriel de Ve-*

Verona. Il re d'Ungheria Mattias l'ebbe in sommo pregio, e gli conferì il vescovado d'Agria. Giacopo Maffei da Volterra narra ne'suoi diarj l'ingresso ch'ei fece in Roma, e dice che il papa molto l'adoperò anche col re di Polonia. S'impara dalla nostra storia, come fu poi mandato dal papa anche a Napoli, avendo queste parole all'anno 1481. *Ferdinando Re di Napoli con Alfonso suo figliuolo Duca di Calabria, sempre con la presentia del Legato Cardinale Frate. Gabriel da Verona, terminato dover' andare alla oppugnation de Otranto:* era tenuto da Turchi. Morì a Roma, sepolto nella chiesa d'Araceli. Chiuderemo relazione della nostra inedita storia con dire che gratissima senza dubbio al pubblico ne riuscirebbe la stampa.

POETI VOLGARI.

Maraviglia è, come in tanta copia di scrittori, pochi fossero nella città nostra quei che usarono ne' libri la volgar lingua. Giorgio Summoriva prima dottor di legge, fu di profession militare, e nel 1476. soscrisse a una protesta fatta in Mantova da Zaccaria Barbaro capitano di Verona, chiamandosi *Provisor fortilitiorum Veronensium:* fu poi governator di Gradisca. Tradusse in terza rima

rima tutte le satire di Giuvenale, e le presentò al doge Piero Monzenigo l'anno 1475. L'opera fu stampata a Treviso in foglio piccolo nel 1480., e onorata da Girolamo Bologni con quest'epigramma.

Persius Aurunca genitus, Venusinus, Aquinas
Priscorum mores corripuere malos.
Posterior, nostraque vigens ætate, Philelphus
Addidit antiquis nobile nuper opus.
Hi tamen Ausonio cuncti sermone loquentes,
Utiliter vulgo quid potuere loqui?
Interea melior tetigit te cura, Georgi,
Ingenio priscis æquiparande viris.
Hetruscam didicit quo fido interprete linguam
Iunius, in Satyro carmine primus honos.
Sic modo qui doctis tantum prodesse sciebat,
Te duce mox doctis proderit, & populo.
Sic morum censura tibi debebitur; atque
Nomen ab æterna posteritate feres.

Tradusse parimente in versi la Batracomiomachia d'Omero. Scrisse in terza rima la storia del regno di Napoli, stampata in Venezia nel 1496. e pur in terzetti descrisse il martirio del beato Simone da Trento. Non fu per altro di vena molto felice. Poche e cattive sue rime si veggono stampate in brutto carattere senz'anno nè luogo, ma il codice 428. molti sonetti di lui contiene, tra' quali ve n'ha d'assai migliori. Comincia:

Ov'è

Ov'è la sacra effigie di colei,
Che tien chiuso il mio cuor fra mille chiavi?
Ove son'ora quegli occhj soavi,
Che prestavan la luce a gli occhj miei?
Verona bella, tu saper lo dei, &c.

Io vidi già in un manuscritto del Magliabecchi il suo testamento in versi volgari: esser così dettato il proemio solamente scrive il Pozzo negli elogi. Sostituisce in esso, mancando i suoi di Verona, Nicolò Summoripa signor di Paro, e Corsino duca d'Andro, quali doveano discendere da quel Guidotto Summoriva, che nel secolo del 1200. passato in levante venne in grande stato, e lasciò il figliuolo conte della Ceffalonia.

Francesco Nursio l'anno 1472. essendo d'anni diciotto, e trovandosi in Ravenna, mandò ad Aurelia Schioppi nobile veronese un poemetto spirituale in terza rima per essersi riavuto da una malattia. Comincia:

Era per febre ardente al varco extremo.

Finisce:

Avendo a ricercar altri sentieri.

è in testo a penna presso il sig. conte Emilio Emilj cavalier di Malta. Lessi già parimente presso il sig. Magliabecchi in codice

ce pieno di poesie volgari del Tibaldeo, del Pico Mirandolano, e d'altri: *Francisci Nursii Timidei Veronensis Regii Secretarii Carmen austerum in funere Simonettæ Vespucciæ Florentinæ ad illustrissimum Alfonsum Calabriæ Ducem*. Dieci carte di terzetti, il primo de' quali:

Motor del Cielo, e Re degli emisperi,
Ch' el tempo guidi con mirabil arte,
Auriga e domator delli pensieri.

Finisce:

Che so ben, ch' io non son figliuol di Giove.

Eranvi ancora altri componimenti, e un dialogo burlesco in terza rima con molte parole veronesi. Matteo Bosso in epistola, *lib. 3. ep. 59.*: *enumerandus enim jure Nursius mihi videtur in suavitates humanas, & quas parit in terris natura delicias*. Girolamo Avanzo in lettera, ch'è con le sue Emendazioni, lo chiama Fenice veronese. L'Azion Pantea d'altr'opera sua fa cenno:

Nursius & plorans Daphneia funera, rythmo Bilbileo alludens.

Gioan Tacuino nella dedica di Lattanzio al cardinal Cornaro nel 1502., così gli dice: *Nursius ille Veronensis Poeta elegantissimus, qui*

qui clarus virtute multivaga & mores hominum multorum novit, & urbes, in ædibus vestris iamdiu consenuit.

Accio Zucco tradusse in altrettanti sonetti le favole d'Esopo, precedendo sempre epigramma latino, e susseguendo la moralità in altro sonetto. Stampa di Verona del 1479. con figure, e con questo titolo: *Accii Zuchi Summacampaneæ Veronensis in Æsopi fabulas interpretatio per rythmos*. Il testo a penna Saibante 388. vagamente figurato ha quest' opera con assai varietà. Finisce:

Chi del pronome mio saper si lagna,
Rispondi el Zucco da Summacampagna.

Nella libreria de' marchesi Pindemonti si conserva a penna un'opera composta in ottava rima, con titolo di Croniche di Verona, ma l'autore non fu veronese: dice nel fine aver terminata la sua fatica nel 1477., e chiamarsi

Francecso Corna fabro da Soncino.

FRA GIOCONDO

Di Giovanni Giocondo, critico eccellente, tanta stima ebbe Giulio Cesare Scaligero, che lo chiamò *vecchia e nuova Biblioteca di tutte le buone discipline*, *Exerc.* 104., e nelle satire lo chiamò Fenice, e di non minor giudicio, che ingegno. Vestì l'abito domenicano, come il Panvinio attesta, che ne fu poco lontano di tempo: così il Rovetta, il Razzi, e gli altri, che degl'illustri Domenicani trattano. Gli Scaligeri lo dissero Francescano, il che tirò alcun altro in errore, ma non il Valddingo che di lui non fece motto. Il vederlo nominato due volte dal Budeo col solo aggiunto di sacerdote, fece sospettare ad alcuni autori Domenicani, che il dover lui, per esser chiamato a Parigi, e in altre corti, abitar fuori del chiostro, gli facesse con permission de' superiori depor l' abito regolare per qualche tempo.

Fu amicissimo di Lorenzo de' Medici, cui quella dedicò delle sue fatiche, che non minor lode merita certamente dell'altre, cioè la compilazione dell'antiche Iscrizioni, ch' ei pose insieme con più scelta e con più gusto degli altri primi. Vien citata la sua raccolta più volte dal Sigonio nell'Emendazioni, dal Panvinio ne' Fasti, e dal Grutero, e dagli altri. Se ne valse il Poliziano

nelle

nelle Miscellanee, ed antepose Giocondo in tale studio agli altri tutti, *cap.* 77.: *in Collectaneis autem quæ nuperrime ad Laurentium Medicem Iocundus misit, vir unus, opinor, titulorum, monimentorumque veterum supra mortales ceteros non diligentissimus solum, sed etiam sine controversia peritissimus, &c.* Io tengo fra miei Mss. con ambizione la sua raccolta di carta pecora in ottavo. Le iscrizioni sono in carattere ordinario, e non majuscolo, ma in majuscolo son le Greche. Alquante ve n' ha, alle quali dottamente premette di non crederle antiche. Precede epistola: *Frater Ioannes Iucundus Veronensis Laurentio Medices Sal. pl. D. Prisca urbis Romæ facies Laurenti optime &c.* Separa nel fine quelle che non trascrisse egli stesso dai marmi, ma da altri ebbe, e al Medici pur presentandole, nuova epistola premette, in cui asserisce d' aver passata in tal diletto e fatica quasi tutta la sua età. Non lascerò di far noto, come altro esemplare di questa raccolta ho veduto in Firenze nella scelta libreria del sig. cavalier Marmi, similissimo al mio in ogni parte, e con le stesse epistole, ma dirette *domino Ludovico de Agnellis Mantuano, divini muneris gratia Consentino Archiepiscopo;* sostituendo *venerande pontifex, o venerande Præsul*, dov' era prima il nome di Lorenzo, e nel fine della prima il nome di Bartolomeo Sanvito a quello d' Alessandro Cortesi. Cotesto prela-

to passò poi alla sede di Viterbo, e morì nel 1499., come si vede nell'Ughelli, *t. 9. c.* 34. 3. Forse il Giocondo dopo la morte di Lorenzo Medici, come di cosa non divulgata, volle farsi merito della sua fatica con altro soggetto.

Non meno che antiquario fu Giocondo eccellente architetto, per lo che si tornerà a parlarne nel tomo susseguente. Fu il primo, che con intelligenza mettesse mano a emendar Vitruvio, e a render leggibile un così difficile autore, tuttochè nell'edizion d' Olanda del 1649. nè pur si nomini. Lo diede fuori in Venezia nel 1511. in foglio con figure. Il Budeo nelle sue dotte Annotazioni sopra le Pandette, *ad l. Si vero de iis qui deiecerunt*, toccando della somma oscurità e scorrezion di Vitruvio, soggiunge: *nobis vero in ea lectione contigit præceptorem eximium nancisci Iucundum sacerdotem, Architectum tum regium, hominem antiquitatis peritissimum, qui graphide quoque non modo verbis intelligendas res præbebat.* Emendò parimente Frontino degli Acquedotti, pubblicato in Firenze nel 1513. A lui si dee Giulio Ossequente, ch' ei cavò fuori, e diede ad Aldo, perchè lo pubblicasse; onde nella lettera all' epistole di Plinio per Aldo premessa: *librum de prodigiis, quem mihi Iucundus meus iucundissimus dono dedit.* A lui si debbono in gran parte le medesime epistole di Plinio, ch' ei pubblicò nel 1498., e

che

che prima si aveano imperfettamente. Il Budeo sopra la legge *de origine iuris* epistola citando di tal autore, così parla: *hæc epistola & aliæ non paucæ in codicibus impressis non leguntur; nos integrum ferme Plinium habemus, primum apud Parisios repertum opera Iucundi sacerdotis, hominis antiquarii Architectique nobilis.* L' Epitome d' Aurelio Vittore uscì dalle sue mani; ignota è per verità tal edizione a' Bibliografi, ma Andrea Scotto non minor conto ne fece, che d' un antico manuscritto, e dice nel principio delle sue note: *Veronensis editio longe optima, quam ego omnium primam typis datam fuisse opinor a Ioanne Iucundo, cuius & in Cæsaris Commentarios industria extat.* Questo passo mi fa sovvenire opportunamente della sua edizion di Cesare, il cui ponte sul Rodano mise egli in disegno prima d' ogni altro: nella dedica a Giuliano de' Medici parlando dell' emendare, così scrive: *sed ne ego dum id laudo, in quo ætatis plurimum consumpsi, me ipsum laudare videar &c.* Della sua edizion di Catone delle cose rusticane, il Budeo nel quinto libro *de Asse* parla così: *Iocundus Veronensis professione Architectus, sed Antiquorum diligentissimus nuper Catonem imprimendum curavit, in quo cum multa verba emendavit, restituitque, tum caput LVII. mutilum ita restituit &c.* Nota il Fabrizio, che il libro degli Arbori, inserito prima tra quei di Columella, fu da Giocondo conosciu-

to d'altra ragione. Belle scritture si conservano di quest'autore al Magistrato delle Acque in Venezia, essendo stato chiamato all'esame della grand'opera, quando si stava facendo l'alveo nuovo della Brenta dal Dolo a Brondolo. Quello era il fiume che più d'ogni altro dava allora fastidio alle lagune.

Fine del Tomo Terzo

SERIE E DIVISIONE
DELL' OPERA.

LIBRO PRIMO

	Pag.
Catullo	31
Nepote	42
Macro	46
Vitruvio	50
Pomponio Secondo	54
Cassio Severo	58
Plinio	65
Altri Antichi	76
Santo Zenone	79

LIBRO SECONDO

Anonimo Pipiniano	87
Pacifico Arcidiacono	89
Coronato ed altri	94
Raterio Vescovo	96
Altri Ecclesiastici	102
Anonimi	105
Lorenzo Diacono	107
Adelardo Cardinale	109
Everardo	111
Autori degli Statuti	112
Ardizone	115
S. Pietro Martire	116

Vescovi 117
Parisio ed altri Cronisti 120
Annalista Anonimo 122
Giovanni Diacono 124
Ivano ivi
Aligeri 126
Rinaldo e Guglielmo 138
Guglielmo da Pastrengo 142
Gidino da Somacampagna 147
Marzagaglia 151
Legisti e Medici del 1300 153

LIBRO TERZO

Guarino 159
Battista e Girolamo Guarini 181
Paolo, Timoteo, e Celso Maffei 186
Matteo Bosso 203
Conte Lodovico Sanbonifacio 206
Isotta Nogarola 208
Giorgio Bevilacqua Lazise 213
Felice Feliciano 214
Giuristi del 1400 222
Poeti latini del 1400 229
Giovanni Panteo, e discepoli 239
Laura Brenzona Schioppa 242
Antonio Beccaria 246
Ilarione 248
Domizio Calderini 249
Benedetto Brugnolo 261
Lodovico Cendrata 266
Partenio 268

Gian Francesco Burana 272
Medici del 1400 274
Varj dell'istesso secolo 278
Poeti Volgari 285
Fra Giocondo 290

MEDAGLIE

Di Guarino 159
Benedetto Pasti 171
Timoteo Maffei 190

SCRITTORI VERONESI

de' quali in questa Opera si fa registro.

Aggiunto qualche nome di più per necessità di connessione.

Adelardo Cardinale	Pag.	109
Adelardo Vescovo		96
Agostino Domenicano		280
Alberti Lodovico		153
Aleardo		282
Aleardo Francesco		279
Alecchi Ottavio		5
Aligeri Pietro figlio di Dante		129
Altro Pietro		132
Dante terzo		131
Francesco		134
Lodovico		133
Alticherio Vescovo		102
Anichini Desiderio		280
Anonimi		105
Annalista		122
Cronisti		121
di S. F. e R.		104
Pipiniano		87
Autor della vita di Ricc. Sanb.		206
Compilatori degli Statuti		112
Storico		283

An-

Antonio da Legnago 140
Ardizone 115
Augurino Senzio 77
Aurelio . 235
Avvogario Pier Donato 282
Pietro Buono 283

Bartolomeo Notajo 280
Abate ivi
Servita 282
Bavarino 153
Beccaria Antonio 246
Begani Agostino 283
Bencio Storico 46
del Bene Paolo Andrea 228
Benedetti Alessandro 277
Benedetto da Legnago 156
Benedetto Domenicano 280
Bevilacqua Battista 214
Francesco ivi
Boldiero Gerardo 274
Bonardi Giovanni 282
Bonifacio 208
Bonincontro Vescovo 118
Bono 153
Borghetti Tobia 230
Bosso Matteo 203
Bra Pier Francesco 235
Bravi Pietro 271
Bredo Onofrio 205
Brenzoni Laura 242
Brognoligo Antonio 260

Brugnolo Benedetto 261
Brusoni Francesco 231
Burana Gio: Francesco 272
Buttorini Faustino 226

Calderini Domizio 249
Calvo Oratore 77
Campagna Bernardo 153
Bernardino 231
Capella Tebaldo 228
Capello Agostino 239
Caprini Agostino 283
Caronelli Francesco 152
Cassio Severo 58
Catalo 103
Catani Fioravante 260
Catullo 31
Cendrata Bartolomeo 58
Lodovico 66
Cernisone Antonio 274
Ceruti Bianco 235
Cipolla Bartolomeo 223
Pietro 153
Cipriano Monaco 280
Cillenio Bernardino 233
Colombino 265
Conternio Francesco ivi
Coronato 94
Corna Francesco 289
Crasso Baldassare 232
Leonardo 282
Crescenzj Bavarino 153

Cri-

Cricino Vescovo 85

Dionisi Girolamo 234
Dussaini Bartolomeo 283

Emilj Francesco 224
Giovanni 223
Pietro 224
Enrico dalle Carceri 110
Everardo notajo 111

Feliciano Felice 201
Ferrabue 264
Filelfo Mario 235
Fossato Michele 283
Fracastoro Aventino 153
Francesco di Vanocio 150

Gabriel Cardinale 284
Gasparo Gramatico 264
Giacopo Prete 81
Gidino da Somacampagna 147
Giocondo Giovanni 290
Giovanni Diacono 124
Giovanni dalla Pigna 152
Giovanni Mansionario 279
Giovanni da Zevio 152
Giolfini Agostino 153
Giuliari Giacopo 239
Giusti Giusto 225
Lelio ivi
Manfredo ivi

Pier Francesco 224
Zenovello 235
Gregori Antonio 228
Gricino Vescovo 85
Gualfredini Pietro 278
Guantieri Nicolò 260
Guariente Giacopo 235
Guglielmo ivi
Guarino 159
Guarini Battista 181
Girolamo ivi
Guglielmo Oratore 141
Guido da s. Michele 105

Ilarione Monaco 248
Ilduino 96
Ivano di Bonafine 124

Lagarino Giovanni 235
Landi Silvestro 228
Lafranchini Cristoforo 225
Lavagnolo Giacopo 227
Laudicio 231
Lazise Antonio Partenio 268
Giorgio 213
Zeno 205
Lorenzo Diacono 107
Lorenzo Domenicano 280

Macro Emilio 46
Macro Giurisconsulto 77
Maffei Celso 197

Giacopo 202
Giovanni ivi
Paolo 186
Timoteo 190
Maggi Giovanni 153
Girolamo 227
Maggio ivi
Malatesta Giacopo 282
Marchenti Lodovico 229
Marzagaglia 151
Massimiano 94
Merchenti Lodovico 229
Montagna Leonardo 232
Montechio Marc'Antonio 117
Montenari Antonio 234
Murnovo Filippo 235

Navo Pietro 139
Nepote Cornelio 42
Nogarola Angela 211
Ginevra ivi
Isotta 208
Laura 211
Leonardo 212
Nottingo Vescovo 94

Occhidecane Pier'Antonio 241
da Olivetto Bartolomeo 279
Ormaneti Federico 271
Giacomo ivi

Pacifico Arcidiacono 89
Panteo Giovanni 239
Panvinio Domenico 228
Paride da Cerea 120
Partenio v. Lazise
Pasti Benedetto 171
Pastrengo Guglielmo 142
Pellegrini Andrea 228
Giovanni 272
Gioan Maria 117
S. Pietro Martire 116
Pindemonte Aleardo 239
Mario 228
Piumazzi Bernardino 274
Pizimenzio Domenico 279
Placidia fanciulla 85
Plinio 65
Plinio giuniore 76
Polenti Lodovico 228
Pomponio 54
Prato Giovanni 227

Raterio Vescovo 96
Recalco Francesco 235
Rinaldo da Villafranca 139
Rizzoni Giacopo 281
Marco 205
Roscio Francesco 265
Rufo Matteo 280

Sacco Pietro 275

Salerno Nicola 226
Salutello Donato 222
Sanbonifacio Lodovico 206
Pietro Vescovo 117
Pietro II 118
Schioppi Laura 242
Segala Gioan Francesco 235
Senzio Augurino 77
Seregno Giovanni 152
Servidei Guglielmo 153
Siagrio 85
Sparavieri Antonio 260
Summoriva Giorgio 285

Tebaldo Vescovo 118
Timoteo 197
Tommaso Servita 282
dalla Torre Guido 228
Lodovico 281
Turchi Tommaso 235

Vanocio Francesco 150
Verità Boncambio 126
Viola Benedetto 283
Vitruvio 50
Volpini Bernardino 235

Zavarise Virgilio 239
S. Zenone 79
Zerbi Gabriele 276
Zucco Mattia 235

INDICE DELLE COSE

Accademie, primo esempio di tali recite 239
Adelardo Cardinale eletto Vescovo dal Clero Veronese mentr'era Legato in Oriente 109
Alberto da Sarziano in Verona 164
Alto da Verona chi sia 201
Anastagio da Ravenna 139

Baile. Suoi errori nel Dizionario Critico 62
Banda Andrea 239
Barbaro Ermolao 166
e Scaligero 156
Bologni Girolamo 268
Bononimo Domenico, autor d'una versione attribuita al Bosso 204
Bosso: Rarità del suo terzo volume di lettere 204
Brugnolo mal conosciuto da Scaligero e da altri 261
Calderini: suoi lavori sopra Tolomeo e sopra Svetonio 256
Calvo oratore, e Licino Calvo poeta essere il medesimo 77
Campagnola Bartolomeo 94. 99. 112. 247
Carisio emendato 48
Cassario Antonio Siciliano 209
Cassio: di questo nome non tre, come si è finor creduto, ma cinque Autori trovansi 59

Catalo Veronese aver preso il nome d'Onorio II 103
Catullo: nacque in Verona, non in Sarmione 31
Trocaici, e altri versi creduti da alcuni di Catullo add.
cenno di lingua veronese in Catullo 34
Emendato e illustrato da Battista e da Alessandro Guarini 184
e da Antonio Partenio 268
Cendrata: errori intorno a lui 266
Cimbriaco fu Vicentino 232
Concives voce provata per latina da una lapida del Museo Veronese 55
Contrario Andrea scrittor veneziano 209
Cosimo Medici, e Lorenzo in Verona 165
Crisolora Emanuele 162
Critici tutti intorno a s. Zenone aver trascritto Sisto Sanese 79
Cronico latino eusebiano interpellato 66

Dante si fece Veronese avendo fissata in Verona la sua famiglia 74
Compose qui la maggior parte del suo poema 126
Serie della sua discendenza finchè s'estinse 131
Perchè il suo poema si chiamasse da lui Commedia 135
Decembri Angelo 178. Pier Candido: sua version di Plutarco 179
Dictamen usato per lettera 105

Difficoltà di tali Biblioteche 2
Dizionarj Storici principiati da Guglielmo Pastrengo 144
Dizionario di Pacifico esser chimerico 93

Elezioni dei Vescovi 118
Emilj Emilio 287
Enrico Vesc. di Mant. fratello di Rabano dalle Carceri, Signore di Negroponte 110
Epitaffj in versi 98. 111. 140. 141. 154. 172
Etimologia canonizzata dai nomi geografi 40

Feudi: capi di Costituzioni Feudali conservati da Ardizone 115
Filelfo Mario 236
Foscarini Lodovico 210
Fosforo Lucio 250

Gasparino Barcisa 187
Gentilotti Vesc. di Trento 195
Giovanni da Ravenna 161
Giovanni Veronese Medico di Fed. III 156
Giusti Gomberto 191
Glosa Ordinaria fondata forse da Pacifico 91
Greca lingua non mai perduta affatto in Italia 160. Rimessa in fiore da Guarino 161

P. Harduino ingannato nel creder Plinio Romano, e nel rigettare la sua Prefazione. Sua edizion di Plinio assai imperfetta 75

Improvvisatori 237
Primi osservatori d'Iscrizioni 215

Languisco nel Biondo esser Lavagnolo 227
Libri: quanto ne fosse abbondante Verona in tempo del Petrarca 143. 151
Lingua ebrea ed araba nel 1400 240
Lingua latina ne' mezzani tempi 87
Lorenzo, che scrisse *de bello Maioricano* esser Veronese 107

Macro Poeta: emendati due versi suoi 47: errori corsi intorno all' opere sue 48: esser diverso il Macro che scrisse di Troja ivi
Maffei Paolo tenuto per santo 188
Timoteo falsamente detto d'altra famiglia 196
Maffei in Mantova 281
Manasse invasor di chiese 99
Mantegna Andrea fu Padovano 215
Marca Veronese 103
Marmi Anton Francesco 291
S. Metrone più antico che non si crede 99
Muratori Lodovico 231

Nepote Cornelio: opere sue non più avvertite 43
Nonio emendato 48
Nottingo, o Novergo Vesc. 94

Pastrengo Guglielmo 46. 50. 56. 73. 80. 95
Pellegrini Giovanni 272
Petrarca in Verona 138
Plinio: nella sua vita mal attribuita a Svetonio, i testi vecchj non aver parola *Novocomensis*. Quali sieno nella sua Prefazione le due voci militari: emendazione d'un suo luogo, che lo prova Veronese 71
Plinio il Giovane detto Veronese da Beda 76
Poliziano 251
Pomponio Tragico: non esser di lui i titoli d'opere dati fuori per suoi 56
Posta per Statuti 112
Progno voce veronese riconosciuta in Catullo 35

Raterio: suo epitaffio 98: suoi scritti ricopiati da un codice di Frisinga: suo bisticio onde tratto 101
Rime: primo a trattar di esse in volgare fu Gidino 147
Roccociolo Modanese 240
Roma era patria comune di chi partecipava la cittadinanza 68

Saibante Giovanni lodato: manuscritti da lui raccolti 122
Salvini Anton Maria: sua traduzione di Catullo in greco 39
Scaligero Nicodemo Vesc. di Frisinga 101
Scaligero Bonifacio mal creduto scrittore 117

Spa-

Sparadorsum: voce usata da Raterio onde originata 100
Stampe antiche non più nominate 198
Statuti di Verona anteriori al 1228, 112: citaci da Ardizone 113
Summoriva Guidotto conquistò Stati in Levante 287

Traduzion di Strabone intera, fatta da Guarino 171

Vallarsi Domenico 264
Verona molto riputata anticamente in materia di studio 99
Ughelli emendato 113
Virgilio nacque nel Mantovano, ma al confin veronese 39

S. Zeno: detto il più elegante de' Padri Latini dal Casaubono 79
errori da tutti presi intorno a' suoi Sermoni 80. Otto testimonj anteriori a Guarino 81. In qual tempo fiorì 83
Zeno Apostolo 169. 213
Zucco Marc'Antonio 237